

Andrea Barsacchi

**Le mirabolanti
avventure
di uno schizofrenico**

(romanzo)

©2009 Tutti i diritti riservati

“O io m’inganno, o rara è nel nostro secolo quella persona lodata generalmente, le cui lodi non sieno cominciate dalla sua propria bocca. Tanto è l’egoismo, e tanta l’invidia e l’odio che gli uomini portano gli uni agli altri, che volendo acquistar nome, non basta far cose lodevoli, ma bisogna lodarle, o trovare, che torna lo stesso, alcuno che in tua vece le predichi e le magnifichi di continuo, intonandole con gran voce negli orecchi del pubblico, per costringere le persone sì mediante l’esempio, e sì coll’ardire e colla perseveranza, a ripetere parte di quelle lodi. Spontaneamente non isperare che facciano motto, per grandezza di valore che tu dimostri, per bellezza d’opere che tu facci. Mirano e tacciono eternamente; e, potendo, impediscono che altri non vegga. Chi vuole innalzarsi, quantunque per virtù vera, dia bando alla modestia. Ancora in questa parte il mondo è simile alle donne: con verecondia e riserbo da lui non si ottiene nulla.”

Leopardi, *Pensieri*, XXIV

Mi chiamo Marco Apostoli. Ho cominciato a lavorare nel mondo dello spettacolo come attore, poi, quasi dieci, diciassette anni dopo, mi sono ricordato che volevo fare lo scrittore. Oggi, a trentadue anni, mi considero un attore fallito, uno scrittore frustrato e uno sceneggiatore mediocre. Bel casino. Tutte queste cose mi passano per la testa proprio mentre lei mi squadra da capo a piedi e domanda se sono un artista. Sì, un artista di merda, ribatto con disinvoltura. Ci rimane male. Ogni volta che ho l'occasione di dire qualcosa di brillante, finisce che faccio cilecca. Mi succede lo stesso anche quando cerco di inserirmi in un discorso nel tentativo di fare colpo su qualcuno. Spesso e volentieri l'effetto è il contrario di quello desiderato. Non ci posso fare nulla, è più forte di me. Probabilmente non mi coordino abbastanza bene, o il cervello non fa in tempo a trasferire tutti i dati alla bocca che mi sono già regalato una bella figura di merda. Chissà, forse deriva tutto dal fatto che non ho ancora risolto un mio personalissimo conflitto d'interessi: sogno di lasciare una traccia indelebile nel mondo della letteratura ma intanto scrivo i soggetti e i dialoghi di un albo a fumetti. Certi giorni mi sento talmente giù che arrivo addirittura a chiedermi se uno come Dostoevskij, per tirare a campare, si sarebbe messo a scrivere sceneggiature per i fumetti. Vi assicuro che quando un pensiero del genere vi

salta in mente, può significare solo due cose: che siete alla frutta o che avete perso una volta per tutte il contatto con la realtà. Beh, in effetti una cosa non esclude l'altra. Ma torniamo a lei. E' carina, sprovveduta quanto basta e, a occhio e croce, direi che è molto più giovane di me. Perfetto. Peccato che io, come al solito, sia partito con il piede sbagliato. Mi ha abbordato cinque minuti fa con una scusa qualsiasi. Non è una cosa che capita tutti i giorni, l'abbordaggio intendo. A me non è mai capitato. Di solito sono io quello che si fa avanti, con alterne fortune, certo. Confesso che venire rimorchiato da una donna è gratificante. Molto gratificante. Mi fa sentire bello. Più sicuro. Più tutto. Ho un momento di lucidità: perché mi ha chiesto se sono un artista?

"Perché mi hai chiesto se sono un artista?"

"Non sei Apostoli, quello che scrive fumetti?"

Ho un blocco allo stomaco, ma faccio finta di niente.

"Sì, sono io. Scusa, ma come fai a saperlo, ci siamo già conosciuti?"

"No, però ti conosce la mia amica. Ti ha incontrato ad una festa."

E si volta indicandomi un tavolino in fondo al bar dove una ragazza a dir poco robusta sfoglia una rivista con aria distratta. Alza la testa e sorride. Mai vista prima, e se l'ho vista l'ho dimenticata.

"Ah!", non mi viene nient'altro.

"Sai, io sono una fan di "Légami", non mi perdo un numero."

"Legami", tanto per intenderci, è il fumetto che sto scrivendo.

"Si dice legami. "Lègami" è un film di Almodovar, e comunque è un'altra cosa... cioè..."

Ecco, ora ci manca soltanto che venga fuori che è una disegnatrice e che le piacerebbe tanto entrare a fare parte dello staff creativo di "Legami".

"Sai, io sono una disegnatrice e..."

Il resto del discorso non lo ascolto nemmeno. Dovrei vergognarmi, lo so. Anche volendo non so se potrò aiutarla, ma fra poco, appena avrà finito di parlare, la rassicurerò, le dirò che farò tutto il possibile per inserirla e continuerò a mettere una bugia dietro l'altra nella speranza di portarmela a letto. Una vocina maligna mi rimbomba dentro la testa: "Se riesci a sbattertela entro stasera, sei un vero mago!" In un'altra occasione mi comporterei diversamente, non sono mai stato una di quelle persone che si approfittano delle situazioni, ma per una volta, almeno una, mi piacerebbe tanto sentirmi un vero mago.

Appena mi sveglio me la ritrovo accanto, distesa nel letto. Non ricordo come si chiama, non ricordo nemmeno se mi ha detto il suo nome. Forse sì, chissà. Mi alzo, attento a non svegliarla, e sgattaiolo in cucina a mettere su il caffè. Mentre la caffettiera è sul fuoco, parte la ramanzina: sei stato uno stupido, ora voglio vedere come ne esci, vergognati!, sei un verme!, e così via. Odio pensare male di me stesso prima di colazione. Odio quando la coscienza si sveglia dal letargo. Dov'eri prima, eh?, quando avevo bisogno di te? Non è colpa mia se arrivi sempre in ritardo, quindi vedi di non rompere! Il caffè comincia ad uscire. Verso l'intera caffettiera in una tazza e aggiungo latte a volontà. Stringendo la tazza fra le mani, mi avvio verso la finestra per dare una sbirciata fuori. Piove, tira vento. In que-

sto momento vorrei essere da qualche altra parte, ma non so dove. Vecchia storia: vorrei sempre essere altrove. E se tutto quello che volessi fosse tornare in camera e starla a guardare finché non si sveglia? Sarebbe carino se le portassi un po' di caffè. Non mi costa nulla trattarla come si deve, e del resto è inutile farsi tanti scrupoli: se si rendesse conto di chi sono veramente, sarebbe la prima a fare sparire le sue tracce. Mando giù una sorsata e nello stesso istante decido di rientrare in camera. Mi siedo e rimango a fissarla, senza pensare a niente di particolare. Ha una bella schiena. I capelli arruffati le coprono il volto. Se sapessi disegnare la ritrarrei in quella posizione. Mando giù un'altra sorsata e appoggio la tazza. Poi prendo un blocco e comincio a scrivere un sacco di cose sul suo conto con la solita bulimia da grafomane. Non mi fermo più, vado a ruota libera, invento in continuazione e siccome non so quasi niente di lei praticamente mi invento tutto. Si muove. Chiudo il blocco e lo rimetto a posto. Mi sorride. A questo punto un pensiero mi balena in testa come un cattivo presagio: mi piace, mi piace tantissimo quando sorride.

Si chiama Chiara, ha ventisei anni, ha frequentato l'Accademia d'arte dove si è diplomata a pieni voti e a giorni alterni aiuta la madre in negozio, una piccola pelletteria in centro, se non ho capito male. A sentirla parlare sembra quasi inevitabile che diventi una grande artista. La sua aspirazione è diventare una pittrice, ma non disdegna i fumetti. Incredibile! In questo momento mi passo tra le mani proprio alcuni suoi schizzi. C'è anche un autoritratto. Non le assomiglia molto. La luce le inonda

il viso invece di sfiorarlo, appiattendo i lineamenti e facendo risaltare soltanto gli occhi, appena velati da un'ombra. Però devo ammettere che, somiglianza a parte, non è affatto male. La nostra finora è una storia di letto, nel senso che inizia e finisce sotto le lenzuola e ad entrambi va bene così. Ci usiamo a vicenda. Io uso lei per il mio piacere e lei usa il mio piacere come trampolino di lancio. E' come se fra di noi ci fosse un tacito accordo; è bastato scambiarsi un semplice sguardo per concordare le dinamiche del nostro rapporto. Non che io abbia tutti questi agganci per lanciarla chissà dove, ma un po' gliel'ho fatto credere. A questo punto mi sorgono spontanee un paio di domande: come faccio ad essere così cinico? Lo sono sempre stato o lo sono diventato? Mi sa che lo sono diventato e l'unica cosa che un po' mi conforta è che non mi ci sono ancora abituato, non del tutto. Trovo un secondo autoritratto dove appare com'è veramente. E' molto bello. Non so perché, dovrei pensarci, ma ha un tratto che mi ricorda... Vuoi vedere che questa ci sa fare per davvero?

Dovrei decidermi a fare vedere i suoi lavori a chi se ne intende più di me. Enrico, per esempio. Chi è Enrico? Il mio socio. A vederlo sembra la versione aggiornata e corretta di Rasputin. Oppure, ma questa similitudine vale solo per gli appassionati di fumetti, ad un Alan Moore un tantino meno trasandato del solito. Enrico non ha sempre avuto questo look. Quando l'ho conosciuto non aveva un filo di barba. Solo i capelli erano un po' disordinati, ma quel disordinato studiato a tavolino che una volta piaceva tanto alle ragazzine. Diciamo che si è lasciato andare nell'ultimo anno. Il successo di Legami gli ha ispirato un look decisamente più profetico. Tutta scena. Per il resto potrei definirlo... come dire,

un cazzone, ecco. No, non sto esagerando. Leggete il dialogo che segue, se non ci credete.

"Da quant'è che state insieme?"

La prima battuta è di Enrico. E si riferisce a Chiara, ovvio.

"Non è che stiamo proprio insieme. Ci vediamo, ecco. Usciamo. Siamo amici."

Questo invece sono io. Poi riparte lui e così via. Una battuta per uno. Capito? Bene, ripartiamo dall'inizio.

"Da quant'è che state insieme?"

"Non è che stiamo proprio insieme. Ci vediamo, ecco. Usciamo. Siamo amici."

"Amici trombanti?"

Amici trombanti? Rimango un attimo in silenzio. Per la testa mi passano tante di quelle cose che non faccio in tempo ad afferrarne una. Non mi sento affatto a mio agio.

"Insomma, da quant'è che vi vedete?"

"Venti giorni, un mese."

"E' ancora presto."

"Presto per cosa?"

"Per ragionare. Per rendersi conto. Il primo mese il cervello delega."

"Non ti seguo."

"Non sei tu che decidi, ma l'inquilino che non paga l'affitto."

Mi accorgo che sto fissando Enrico a bocca aperta.

"Quello che si nasconde dentro le tue mutande.", mi dice ammiccante.

"Ahhhhh."

Certo, era ovvio, no? E per sembrare meno stupido di quanto sembri, aggiungo: "Comunque Chiara non è la donna giusta per me. Me lo sento."

"Ma forse è la donna giusta per lui."

"L'inquilino?"

"L'inquilino."

"Ma davvero c'è differenza?"

"Madre natura vi ha unito, ma siete due cose distinte. Tu pensi a una cosa e lui ne fa un'altra."

"E viceversa."

"Lui non pensa, agisce. Tu sei solo il suo strumento. Anzi, il suo accompagnatore."

"Allora sarebbe giusto che certi problemi se li risolvesse da solo."

"Caro mio, la vita non è mai giusta."

Effettivamente. Enrico non può saperlo, ma questo discorso assurdo su due entità separate che condividono lo stesso corpo per me non è poi così assurdo.

"Allora, che facciamo? Lavoriamo o continuiamo a cazzeggiare?"

"Perché, c'è differenza?", mi fa sornione.

Parole sacrosante. Con un mestiere come il nostro la cosa peggiore che può capitare è montarsi la testa e finire per prendersi troppo sul serio. Se uno vuole fare lo sceneggiatore di fumetti deve rassegnarsi al fatto che, arrivato a un certo punto, non può più crescere, ma solo regredire a uno stadio infantile. Altrimenti sarebbe impossibile immaginare scenari come quelli di "Legami". Tanto per farvi un'idea vi sintetizzo la storia.

New York, anno tremila. (Chissà perché, ma solo l'America sembra destinata ad un futuro inquietante e ipertecnologico, almeno quel tanto che basta a suscitare le nostre fantasie morbide.) La razza umana sta mutando sotto la spinta inarrestabile dell'evoluzione, ma non tutti cambiano nello stesso modo. Le più alte menti del pianeta, riunite per trovare una spiegazione e una cura a simili trasformazioni (a volte raccapriccianti), fa una scoperta sconcertante. Nel Dna dell'uomo viene trovata una variante sconosciuta che si palesa all'improvviso, come se un

fantomatico ingegnere avesse impiantato dentro ognuno di noi una bomba genetica pronta ad esplodere ad un'ora prestabilita. Ovviamente sfuggono i motivi per una tale operazione. Fatto sta che l'umanità si sta dividendo in due categorie ben precise: i Puri, cioè coloro la cui mutazione si manifesta con un miglioramento fisico e con un'amplificazione straordinaria delle qualità intellettive, e i Devianti, una razza mostruosa e selvaggia che risponde quasi esclusivamente ai suoi istinti primordiali. Ovviamente le due razze sono divise da un odio profondo e i pochi sapiens ancora in circolazione rischiano di rimanere schiacciati nel mezzo del conflitto globale che si profila all'orizzonte. Ma, c'è sempre un ma, ecco spuntare dal nulla un personaggio misterioso: Bregon. Chi è Bregon? Un ibrido, metà Puro, metà Deviato. Il protagonista della serie. Il predestinato. Il prescelto di turno. Colui che, secondo la profezia, deciderà il destino delle due razze rivali e riporterà la pace nel mondo.

Ecco, io e Enrico abbiamo creato questa mostruosità che ci permette di pagare l'affitto, le bollette e di mettere un piatto in tavola. Ci lavoriamo da due anni ormai e con nostra grande sorpresa vediamo aumentare le tirature di mese in mese. Abbiamo provato in tutti i modi a rovinare la serie con la nostra fantasia malata, ma evidentemente i nostri lettori stanno peggio di noi. Molto peggio. Una volta, al salone del fumetto di Lucca, durante una convention, una nostra fan si è avvicinata e ci ha detto, testuali parole: "Grazie. Senza Legami la mia vita non avrebbe senso." Non ci ho dormito la notte da quanto mi sentivo in colpa. Volete sapere un segreto? Io odio Legami. No, non è che sputo nel piatto dove mangio, per carità, è solo che...insomma, potrò farci quello che mi pare con il mio piatto? Ma questo è un

altro discorso. Dove eravamo rimasti? Ah, già, a Chiara. Un paio di pagine fa, me ne stavo seduto in poltrona a guardare i suoi lavori. E pensavo: vuoi vedere che questa ci sa fare per davvero? Così mi alzo dalla poltrona e vado a sedermi sulla tazza chiusa del water (in bagno, è chiaro).

"Sei davvero brava, sai?"

"Cosa hai detto?", mi fa Chiara da dietro la tenda della doccia. Alzo la voce.

"Ho detto che sei davvero brava."

Il volto sorridente di Chiara fa capolino dalla tenda.

"Grazie."

"Prego."

Già che ci sono, aspetto che finisca. Mi piace tantissimo vederla uscire dalla doccia e passarle l'accappatoio. Enrico direbbe che lo faccio solo per lustrami gli occhi con quel culo sbalorditivo che si ritrova, ma non è così. Cioè, sì, è anche per quello, ma la cosa che mi fa davvero impazzire è il profumo della sua pelle dopo la doccia. Potrei anche chiudermi in bagno e rimanerci per un paio d'ore, tanto l'aria ne è satura.

"All'inizio non pensavo che tra di noi sarebbe andata così.", lo dice senza voltarsi, mentre con delle pinzette si aggiusta le sopracciglia davanti allo specchio.

"Così come?"

"Tu scrivi fumetti, io voglio fare la disegnatrice, potevamo stare insieme solo per quello, capisci?"

Annuisco, accompagnando il movimento appena percettibile della testa con un gorgoglio altrettanto impercettibile.

"E invece siamo diventati così... così..." e fa una lunga, lunghissima pausa parcheggiando i suoi due grandi occhi blu dentro i miei. Così cosa? Pensa,

Marco, e in fretta. E' lì che ti fissa perché aspetta che sia tu a finire la frase, ma cosa devo dire? Per noi uomini le parole vanno e vengono, ma per una donna la parola sbagliata a volte equivale ad una dichiarazione di guerra. Potrei tagliare corto e dirle "ti amo", pensando in realtà "scopiamo!", ma suonerebbe talmente falso che se ne accorgerebbe subito. Così, così... Oddio, non so proprio cosa dire. Non mi viene niente! E allora me la gioco in modo diverso. Mi avvicino, la prendo per i fianchi e la bacio. Il bacio più dolce e delicato della mia vita. Poi mi sforzo di sorridere e le sussurro: "Così". Devo essere stato abbastanza convincente, perché anche lei sorride. Ma le donne sono davvero imprevedibili. Pensi di averle domate, queste leonesse, e invece quando meno te l'aspetti parte la zampata. "Perché non mi parli mai di te?", mi fa mettendomi le braccia intorno al collo.

"E di cosa dovrei parlarti?"

"Della tua famiglia, per esempio, o del posto da dove vieni. Insomma, del tuo passato."

Lo sapevo che prima o poi ci saremo arrivati. Pensate sia semplice rispondere ad una domanda del genere? Stavolta non me la posso cavare con un bacio e via. Lei si aspetta qualcosa di più e voi pure, lo so. Forse a voi potrei anche dire la verità, ma a lei no, non mi crederebbe mai. E' davvero imbarazzante. Mi sento un cretino. La cosa migliore sarebbe cancellare tutto e ricominciare daccapo. Il problema è che le persone non dicono sempre le cose giuste al momento giusto. Nemmeno nella finzione di un romanzo. Io non ci riesco. E come potrei, visto che la mia vita sembra senza capo né coda? Certo, è vero, spesso la realtà è inquinata dalla finzione e viceversa, ma non si può buttare lì un protagonista e pretendere che sia tutto chiaro, cristallino. Per

giunta un protagonista pieno di contraddizioni come il sottoscritto. E' normale che i comprimari di un romanzo siano curiosi. Hanno tutto il diritto di sapere chi è il personaggio che hanno davanti. E anche voi, i lettori. Ci vogliono delle presentazioni. Ordine, ecco, ci vuole ordine. Non posso saltare da una situazione all'altra dando tutto per scontato. Quando all'inizio ho detto di essere un attore fallito, uno scrittore frustrato e uno sceneggiatore mediocre, in pratica ho sintetizzato al massimo buona parte della mia vita. E' proprio da qui che devo partire se voglio rendermi credibile. Il passato di un uomo è una delle cose più importanti. Se non si conoscono le vicissitudini e le ragioni che lo hanno portato a fare o a subire certe scelte, allora è tutto inutile. Si otterrà solamente l'abbozzo di un autoritratto, un qualcosa di incompiuto e di inafferrabile per cui non vale la pena prendersela tanto a cuore. Ricominciamo. Un po' di pazienza.

Come mi chiamo l'ho già detto, Marco Apostoli. Quello che non ho detto è che Marco Apostoli è nato trentadue anni fa in una piccola e ridente cittadina della toscana, Pietrarossa (ribattezzata Pietratombale dai giovani indigeni), mentre io ho preso coscienza di me stesso solo quattordici anni dopo. No, non è un errore. Sì, sono in pieno possesso delle mie facoltà mentali. Vi sembrerà strano, ma le cose stanno proprio così. E se siete sorpresi voi, figuratevi il mio di stupore quando mi sono reso conto di esistere! Avevo sempre creduto di essere tutt'uno con Marco, finché un giorno ecco che apro gli occhi e mi accorgo di essere una semplice proiezione della sua immaginazione, un riflesso incompiuto che sten-

tava a prendere una forma definitiva. Come spesso avevo sentito dire dagli altri, la vita può davvero essere piena di sorprese. Ma quella non era *la vita!* Non ero reale! Marco voleva diventare uno scrittore ed io ero stato ideato come protagonista del suo primo romanzo. Tutto qui. Ero solo un'idea, un personaggio in attesa di essere scritto. Non ero lui. Non ero nessuno. Non ancora. Passato lo stordimento iniziale, iniziai a capire. Ad accettare e ad apprezzare la mia vera natura. In quanto personaggio di fantasia avevo tutto da guadagnare. Con un buona trama a sostegno avrei potuto fare grandi cose; cose che nella vita reale mi sarei potuto solo sognare. Dovevo solo aspettare. Mi misi comodo. Ma ogni volta che sembrava arrivare il mio turno, ecco che succedeva qualcosa. E la partita, e la discoteca, e il mare, e la figa... c'era sempre qualcos'altro che aveva la precedenza. Mi sentivo come un panchinaro che ogni domenica si alza per scaldarsi, ma alla fine il mister fa entrare sempre qualcun altro. A volte è stato frustrante, ve lo posso garantire, tanto che per un lungo periodo sono caduto in depressione. Eh, sì, sembrerà strano, ma anche un'idea sente il bisogno di ritagliarsi un posto nel mondo. Dopotutto le nostre ansie e debolezze derivano da voi, sapete? Possiamo rappresentare la vostra parte migliore come la peggiore, dipende. Comunque, per farla breve, in quel periodo a me non restava che tenere duro. Il creatore voleva diventare davvero uno scrittore e io, naturalmente, puntavo tutto su questa sua aspirazione. Il mio destino correva di pari passo con le sue velleità letterarie: se lui non le avesse realizzate, io non avrei mai avuto un futuro. Ma avevo fiducia. Certo, il creatore aveva dato inizio a mille cose senza finirne una, tuttavia non era davvero il talento quello che gli mancava. Semmai un po' di

costanza. Pur di giustificarlo, ero arrivato ad inventarmi frasi tipo: "Il talento fa quello che vuole, il genio fa quello che può."

Credevo fosse solo una questione di tempo. Ancora qualche anno, giusto il tempo di crescere e di accumulare la giusta esperienza, e sarebbe stato pronto a riprendere in mano la sua creatura, cioè io. Allora mi sentivo parte integrante di un grande progetto e, anche se avevo ancora tutto da dimostrare, non invidiavo niente ai personaggi ben più illustri che popolavano le sue letture. Però non mi piacevo fisicamente. Quello che mi preoccupava era quale sarebbe stata la mia descrizione all'inizio del libro, essendo stato pensato ad immagine e somiglianza del creatore. Non che Marco fosse poi così brutto, anzi, ma mi sarebbe piaciuto avere gli occhi più grandi, la bocca più carnosa, il naso piccolo, le spalle larghe. Lo so, sono sempre stato un po' vanitoso, che ci devo fare. Vorrei vedere voi se foste destinati al grande pubblico! A quei tempi ero così ingenuo che davo quasi per scontato che il mio nome, un giorno, sarebbe stato accompagnato da voluminosi apparati critici, che la mia storia sarebbe stata tradotta in chissà quante lingue... presentivo l'aroma trionfale dell'alloro, sognavo la gloria! Arrivò l'imprevisto.

Come avrete capito, almeno spero, non sono reale. Oddio, in un certo senso lo sono. Adesso sono davvero un uomo in carne ed ossa, ma allora ero soltanto un parto della fantasia di un aspirante scrittore e tutto quello che potevo desiderare era di venire impresso nelle pagine di un libro. Detto questo, figuratevi come mi sono sentito quando il mio creatore

ha smesso di scrivere per dedicarsi alla carriera d'attore. L'attore, capite?, l'attore!!! Per me fu una vera e propria pugnolata alla schiena. Mi sentivo tradito. Tutte le speranze che avevo riposto in lui scomparvero in un baleno. Puff! Altro che sogni di gloria! Nel giro di pochi mesi la posta in gioco era cambiata a tal punto che la mia stessa esistenza era in pericolo. Che se ne fa un attore di un personaggio letterario? Niente. Il lavoro dell'attore, purtroppo, consiste nell'interpretare i personaggi degli altri; personaggi completi, già rodati, non come me che ero ancora una figura embrionale, in divenire. Me la sono vista davvero brutta. Lo spazio, già angusto di per sé, che mi ero guadagnato con tanta fatica, cominciò a pullulare di possidenti russi dai nomi irripetibili, di re sanguinari, di emarginati dalla battuta facile, di collezionisti di scheletri nell'armadio, di padri padroni, di figli complessati, di super dotati, di schizofrenici in calzamaglia, di prigionieri politici sessualmente indecisi, di stelle sul viale del tramonto, e di mille altri personaggi che passavano il tempo ad angosciarsi o a prendersi per il culo a voce alta, come se fosse la cosa più naturale del mondo. Un incubo. Ce ne fosse stato uno normale, uno, uno soltanto. Macché! La normalità non tira sul palcoscenico o sul grande schermo, ce n'è già troppa in giro per spingere la gente a fare la fila al botteghino. In quel periodo ho rischiato seriamente di sprofondare nel nulla da cui ero emerso. Vi rendete conto? Un personaggio covato per anni che si estingue senza che il suo autore gli abbia dedicato almeno due righe! E pensare che era cominciato tutto per gioco.

Sebastiano era un vecchio amico del creatore (si frequentavano dai tempi dell'asilo, se non ricordo male) e quando un gruppo di sfaccendati di Firenze decise, con la complicità di qualche incosciente funzionario comunale, di aprire una scuola di teatro a Pietrarossa, Sebastiano fu il primo ad iscriversi ai corsi. No, non era divorato dal sacro fuoco dell'arte. No, non era neanche mai stato a teatro in vita sua. No, il pensiero di calcare il palcoscenico lo lasciava indifferente. Sebastiano, sempre in tiro e a caccia di fica, pensò semplicemente che quello fosse l'ambiente giusto per rimediare qualcosa. Naturalmente aveva bisogno di una spalla e così iscrisse il creatore a sua insaputa. Niente di grave, ovvio, ma sono sicuro che Sebastiano, con il senno del poi, non si sarebbe mai arrischiato a fare una mossa del genere. Fatto sta che il creatore, poco convinto ma spinto dall'entusiasmo dell'amico, iniziò a frequentare i corsi senza capire bene cosa stesse facendo e fin dove l'avrebbero condotto tutti quegli strani esercizi a cui, a volte, almeno all'inizio, si sottoponeva contro voglia. Fu durante una improvvisazione che lasciò sia gli insegnanti che gli allievi a bocca aperta e, in un certo senso, stupì anche se stesso. Mi ricordo bene quel giorno, credo che non lo scorderò mai, perché fu proprio allora che cominciai ad avere paura. Non so spiegarmi come successe, ma qualcosa gli scattò dentro, si risvegliò di colpo, senza alcun preavviso. Tema dell'improvvisazione: rapporto di coppia al capolinea. Malgrado il rischio di scivolare nel già visto e nel poco credibile fosse altissimo, fu evitata ogni banalità, ogni esagerazione, e tutto funzionò a meraviglia. Fu una scena toccante, che non risparmiò nessuno all'interno della sala prove. Io per primo, se avessi potuto, sarei schizzato fuori a complimen-

tarmi col creatore. Devo ammettere che lì per lì ero felice, orgoglioso e molte delle belle parole destinate a lui, quasi per osmosi, finirono per lusingare anche certe mie piccole vanità. Poi, però, nei giorni seguenti, dopo l'ebbrezza iniziale, capii a cosa stavo andando incontro. Il creatore cominciò a prenderci gusto e in breve divenne l'allievo prediletto. I consensi che suscitava negli altri e l'euforia di avere un riscontro immediato tipica del teatro, lo convinsero a scegliere la strada patinata del mondo dello spettacolo piuttosto che quella ben più grama della pagina scritta. Una decisione che maturò di punto in bianco. "E io?", gli gridai, "Non ci pensi a me? E' da anni che aspetto i tuoi comodi, non credi di dovermi qualcosa?" No, non lo credeva. Nemmeno mi stava a sentire, preso com'era dal suo debutto in teatro, il saggio di fine anno, davanti ad un pubblico vero. Purtroppo fu un successo. Non c'era più niente da fare. E quando dico che la mia stessa esistenza era in pericolo, non lo dico tanto per dire. Rischiavo sul serio di spegnermi lentamente, come una fiammella a cui viene a mancare l'ossigeno. Ancora non ero indipendente, potevo vivere soltanto grazie alla sua immaginazione e una volta che non avrebbe avuto più alcun motivo per immaginarmi, sarei stato riassorbito dal flusso caotico delle idee. La mia identità si sarebbe disciolta e mischiata con quelle acque in continuo fermento e di me non sarebbe rimasta più alcuna traccia, nemmeno nei bassifondi della memoria.

E così, venne il giorno in cui il creatore comprò un biglietto sola andata per Roma. Montò sul treno e tanti saluti a tutti.

Roma era una gran puttana e non si fece desiderare troppo. Subito mi travolse con un turbinio di corsi di perfezionamento, di teatrini underground, di cortometraggi pretenziosi, di audizioni cinematografiche, di provini televisivi, di amici e colleghi (che poi erano la stessa cosa) pronti a sfornare progetti a ritmi industriali. Dappertutto proliferavano piccole cooperative di artisti che univano le forze alla ricerca disperata di un pubblico. E non aveva importanza se i risultati stentavano ad arrivare, perché quasi per incanto ogni fallimento veniva subito rimpiazzato da una nuova speranza. In quell'ambiente circoscritto ai margini delle luci della ribalta, tutto ruotava attorno alla grande occasione che sembrava quasi dovesse spettare di diritto a chiunque. E per il creatore la grande occasione arrivò presto sotto forma di una parte di rilievo in uno sceneggiato televisivo. Sei puntate, prima serata, cachet ottimo, professionisti veri, pure famosi. Un disastro. Sembrava davvero tutto perduto quando succedettero due cose degne di nota, due piccoli miracoli che mi diedero la forza di continuare a sperare. La prima fu la diretta conseguenza della visione di alcune riproduzioni dei quadri di Van Gogh. La potenza evocatrice di quei dipinti fu tale che il creatore si armò di carta e penna e, come posseduto, non da me purtroppo, tornò a scrivere una poesia. L'intitolo, appunto, All'orecchio di Van Gogh.

All'orecchio di V. G.

Il sole pallido oro fisso
 nel cielo roteante
 e la terra riarsa gli steccati i campi le zolle
 e i papaveri accesi come brace
 e il grano che il contadino

sradica azzanna miete
fantasma tramortito del primo mattino
 con un cappello d'orzo e di paglia
 e i corvi che sbattono le ali
 e pungono l'aria di nero -
 appassisce l'estate accecante
 nella maturità di un girasole

Il foglio su cui era stata appuntata la poesia è andato perduto, ma io l'ho conservata nella teca della memoria come una reliquia. Il secondo piccolo miracolo fu un sogno (sì, anche un'idea dorme di tanto in tanto, e sogna); un sogno che sapeva tanto di presagio. Salivo su per una scala senza fine, sospesa nel vuoto, quando all'improvviso incrociavo il creatore, che invece stava scendendo. Ci fermavamo a guardarci ed era come vedere la propria immagine riflessa in uno specchio. Poi ognuno continuava per la sua strada. Dopo poco mi voltavo, ma lui era sceso troppo in basso perché riuscissi a vederlo. Per farla breve, lui scendeva e io salivo... capito? Lui scendeva e io salivo! Fu una vera e propria folgorazione. Me lo sentivo: qualcosa stava per cambiare.

Al creatore sembrava che girasse davvero tutto a meraviglia. Non solo lo sceneggiato stava per uscire in televisione, permettendo alla sua brutta faccia di entrare in milioni di case senza chiedere il permesso; no!, era stato anche selezionato per una pubblicità, una di quelle a puntate, destinate a diventare il tormentone della stagione e a turbare lo zapping degli abbonati. Cioè, a dire la verità erano stati selezionati in due e la produzione ancora tentennava sulla scelta del protagonista. Dettagli.

L'ego del creatore era troppo smisurato per ammettere la presenza di un concorrente. Ma non solo: aveva fatto un provino per un film di una certa importanza e il provino era pure andato bene. Cercavano uno sconvoltone, una faccia da tossico, e lui, per fare colpo, prima si era fumato un paio di canne e poi si era presentato al provino. Gonfio come da copione. Anzi, di più. Actor's Studio de'noantri. Eh, sì, solo un miracolo avrebbe potuto salvare il sottoscritto. Ne arrivarono tre, uno dietro l'altro. Primo miracolo: lo sceneggiato andò in onda tra l'indifferenza generale. Un mezzo flop. Anzi, aggiungiamoci anche l'altra metà e facciamo un flop intero. Secondo miracolo: il concorrente fantasma dello spot pubblicitario divenne abbastanza consistente da mettere una bella firma sul contratto. Terzo miracolo: al provino del film, proprio in zona cesarini, quando ormai per il creatore sembrava fatta, si presentò qualcuno più fumato di lui. Un po' frastornato, il creatore iniziava a scendere gli scalini del mio sogno. E io, naturalmente, cominciai a salire. Al resto ci pensò la vita, con tutto il cinismo e la crudeltà di cui solo lei è capace. Quatta quatta si avvicinò al creatore mentre era in equilibrio precario e lo spinse alle spalle, facendolo precipitare nel vuoto. Detto così sembrerebbe un attimo. In realtà, tra il tempo di perdere l'equilibrio e quello di sfracellarsi a terra, passarono tre anni. Riuscite ad immaginare cosa significa passare tre anni della propria vita in caduta libera? A ripensarci un po' mi dispiace, ma allora fu un vero godimento. Più lui cadeva in basso, più io acquistavo vigore. Sì, lo so, suona male detto così, ma vi assicuro che quando uno si trova applicato sulla propria pelle il detto "mors tua, vita mea", la prospettiva cambia radicalmente. In pratica il creatore non riuscì più ad ac-

caparrarsi una scrittura. Schizzava come la palla di un biliardo da un provino all'altro. Cinema, televisione, pubblicità, teatro; ma a fare buca era sempre qualcun altro. Se la passava davvero male. Anche economicamente. Finì a fare il cameriere, tanto per mettersi in tasca qualcosa. Era un lavoro duro. Dalle cinque del pomeriggio alle solo Dio sa quando. Cominciò ad imbruttirsi, a diventare acido. Provò anche a ritirarsi in se stesso, ma dato che c'ero prima io lì dentro, non trovò posto. Ora però una cosa la devo dire. Non è che in tutto quel tempo me ne sono rimasto a guardare beato. Ci ho provato a spronarlo, eccome se ci ho provato. "Visto che nessuno ti si fila, mettiti a scrivere, no?", gli dicevo. Ma lui niente. La mattina dormiva. Si alzava tardi, bighellonava, ogni tanto si presentava ad un provino. Il pomeriggio cazzeggiava con gli amici, si fumava qualche neurone, poi saliva sulla metropolitana e attaccava al ristorante. Se ne stava lì seduto sul suo talento ad aspettare. Poveraccio, si era sentito dire così tante volte dagli altri che era un bravo attore che aveva finito per crederci sul serio. Ma quando ero io a parlare, faceva finta di non sentire. Hai voglia a urlargli: "Pezzo di imbecille, guarda un po' dove sei seduto!". Tutto quello che ottenni fu di farlo entrare in un negozio a comprare una risma di carta. Purtroppo quei fogli bianchi erano e bianchi rimasero. Mi faceva una rabbia! Al suo posto mi sarei messo a scrivere anche sui muri. Già, non sarebbe stato male essere al suo posto. Se non ci pensava da solo a se stesso, avrei potuto farlo io. Perché no. Un momento... no, no, un momento. Lo so cosa state pensando. Non l'ho fatto apposta, non è colpa mia. Insomma, non sono stato io a volerlo. Cioè, lo volevo, sì, ma non sono responsabile di quello che è successo. E' successo e basta. Il pro-

blema è che il creatore si stava spegnendo. Lui scendeva e io salivo, capite? Le cose gli andavano male e non c'era verso di raddrizzarle. Si vergognava. Di se stesso, di quello che gli altri pensavano di lui, di quello che era diventato; di tutto. Un processo irreversibile. Quando si vedeva allo specchio, chiudeva gli occhi. Non si riconosceva più. Arrivato ad un certo punto, voleva solo sparire. Non aveva più stimoli. Si era reso conto che quella gran carogna che è la vita gli aveva giocato un brutto scherzo. La mattina apriva gli occhi e non c'era niente per cui valesse la pena alzarsi. Si girava su un fianco e si rimetteva a dormire. Non aveva più uno scopo. Ma io sì. E così, semplicemente, una mattina aprii gli occhi al posto suo. Si erano invertite le parti. Io ero venuto fuori per vivere, lui era rimasto dentro a dormire.

Ero nato, partorito dalle disgrazie del creatore. Francamente non ero pronto ad una cosa del genere. Se fossi venuto alla luce nella trama di un libro, pazienza, a quello ero preparato. Per tutto il tempo di quell'interminabile gestazione non avevo fatto altro che pensarci. Mi ero immaginato veramente di tutto, ma non di risvegliarmi un bel giorno nel mondo reale. Ebbi un capogiro, me lo ricordo benissimo. Dovetti sedermi sul bordo del letto. E poi mi sentivo pesante. Pesava tantissimo quel corpo a cui non ero abituato. Passai una mezz'ora buona seduto a guardarmi i peli delle gambe, a muovere le mani come un cretino e a toccarmi dappertutto. Se qualcuno avesse potuto vedermi, avrebbe pensato che avevo paura di essermi perso qualcosa. Poi mi alzai e mossi i miei primi passi. Non era così difficile come

temevo. Andai subito in bagno per guardarmi allo specchio. Mi vidi come avevo sempre visto il creatore. Eravamo identici, due gocce d'acqua. Lì per lì rimasi deluso, lo ammetto, ma poi realizzai che se avessi avuto un aspetto differente sarei andato incontro ad una serie di problemi difficili da gestire. Sembra una cosa da poco e invece non lo è. Provate voi a nascere già adulti, senza un passato, degli amici, dei documenti e tutto il resto. Provate ad inserirvi nella società d'oggi come se foste piovuti dal cielo e poi mi dite. Io, per fortuna, ero qualcuno. Esistevo. Avevo un'identità. Dovevo solo correggere qualche cazzata e rimettermi in carreggiata.

I primi due giorni furono una scoperta continua. Ogni cosa era una novità, un mondo inesplorato che invocava la mia comprensione. In linea teorica conoscevo tutto, sapevo cosa dovevo fare, come comportarmi, ma le applicazioni pratiche, e soprattutto le sensazioni che ne derivavano, erano una fonte inesauribile di stupore. Il sapore del cibo, per esempio. Sentirlo davvero in bocca, farlo scivolare sulla lingua, rigirarselo nel palato, masticarlo, mandarlo giù... una sensazione fantastica. O semplicemente farsi una doccia e sentire come risponde il corpo alla sollecitazione prima dell'acqua calda e poi di quella fredda. Insomma, pensate a tutte quelle piccole cose che ormai date per scontate e cercate di ricordare cosa avete provato la prima volta che le avete scoperte. Fatto? No? Bene, io ero quel bambino che voi non riuscite più a ricordare.

Questo involucro fatto di carne, sangue caldo e nervi, non si dovrebbe chiamare semplicemente corpo, ma

piccolo congegno della felicità. Anzi, del piacere. Certo, oggi ne sono cambiate di cose e purtroppo ho scoperto a mie spese che il piccolo congegno è pieno di difetti. Ma allora non avevo ancora sperimentato i crampi allo stomaco, il mal di denti, l'emicrania e via dicendo. La percezione del mio corpo era pura, innocente. Mi era stata regalata una macchina nuova e non vedevo l'ora di farci un giro. Voi dove sareste andati?

All'inizio pensai di farlo a casa. L'esperienza, anche se indiretta, mi suggerì che non era il caso. Visto che avevo un'identità, tanto valeva che me la tenessi di conto invece di sputtanarmela subito, letteralmente. Mi organizzai in modo diverso. Aspettai che facesse buio e presi un taxi. Ero eccitato solo all'idea. Una volta arrivato a destinazione dovetti mettermi in fila, e non lo dico tanto per dire. Tutte quelle che mi interessavano erano già occupate a contrattare. Non facevo in tempo ad adocchiarne una, che sopraggiungeva qualche macchina e se la imbarcava. Spesso, nell'attesa, le macchine finivano per incolonnarsi. Finii anch'io in coda. Lei era una stangona mora con una finta pelliccia sempre aperta sulla mercanzia. Sotto indossava un perizoma bianco; sotto ancora due scarpe dal tacco vertiginoso. Ad un passo dalla meta, quello davanti a me se la caricò e se la portò via. In un baleno, tutte le altre macchine che avevo dietro sparirono. Rimasi solo, sotto la luce fioca di un lampione, cercando di fare il disinvolto. Per fortuna non creai code, anche se un paio di volte qualcuno mi dette l'impressione che stesse per fare un pensiero sul sottoscritto. Dopo un quarto d'ora, la stangona tornò con una sigaretta in bocca. Si mise sotto il lampione e riaprì la pelliccia sbattendomi in faccia tutto quel ben di Dio. Toccava a me. Dato che

ero a piedi, mi portò nella sua macchina che era parcheggiata lì a due passi. Ero immobile, irrigidito sul sedile in attesa di istruzioni.

"Scopiamo o vuoi che te lo succhi?", mi chiese senza tanti preamboli. Credevo che una cosa non escludesse l'altra. Valutai con attenzione le due opzioni e decisi di procedere per gradi.

"Facciamo che me lo succhi."

Mai scelta fu più azzeccata. Preso dall'entusiasmo, cominciai a pensare al modo migliore con cui avrei potuto intrecciare una fitta rete di rapporti commerciali con la bocca della stangona. Poi, mentre mi riagganciavo i pantaloni, mi venne un terribile dubbio: "Sei una donna, vero?", le chiesi.

"Perché, fa differenza?", mi rispose masticando una mentina. Sì, faceva differenza.

Tornai a casa, a dir poco abbacchiato. Nella segreteria c'erano due messaggi. Riconobbi subito la voce di Nando, il capocameriere del ristorante dove lavorava il creatore.

"Si può sapere che fine hai fatto, eh, coglione!? Cerca di alzare il culo e vieni che siamo pieni stasera."

Bip!

Anche se più o meno sapevo cosa aspettarmi, ascoltai anche il secondo messaggio: "Potevi avvertire che non venivi. Ci hai lasciati nella merda. Mi sono dovuto fare il culo anche per te, coglione! E rispondi!, lo so che sei lì a farti le seghe! Per me te lo puoi anche spellare... mi hai sentito? Coglione!!!"

Bip!

Guardai l'ora. Non era poi così tardi, forse ero ancora in tempo. Alzai il telefono e composi il numero

del ristorante. Fui fortunato, rispose direttamente Nando.

"Cogliooooonnnneeeeeeeee!!!!!!", urlai nella cornetta con tutto il fiato che avevo in corpo. Tanto in quel ristorante non ci avrei più messo piede. Mica ero venuto al mondo per fare il cameriere, che si trovasse qualche altro disgraziato da schiavizzare. Marco Apostoli cominciava una nuova vita. Arrivederci e grazie. E per chiudere la giornata in bellezza, presi un foglio dalla risma di carta che il creatore aveva lasciato su uno scaffale a prendere polvere e iniziai a scrivere di getto una breve poesia:

I suoi capelli erano lisci,
 il viso da bambina
 Non so quante volte mi disse
 ti amo
 So solo che al risveglio avevo un sogno
 gocciolante e appiccicoso
 fra le cosce

Certo che come resoconto della giornata non è che fosse poi così fedele. Ma che importava! A chi sarebbe importato sapere che, in un certo senso, avevo perso la verginità con un trans? Qualcuno era interessato ai particolari? Sì, forse quel "ti amo" potevo anche evitarlo; il "viso da bambina" poi; ...e i capelli non erano proprio lisci, mi sa che era una parrucca, ma mi era costata-costato cinquanta euro, voglio dire: per cinquanta euro potevo anche lasciarmi andare e lavorare di fantasia, no? Mentre la rileggevo me ne venne in mente un'altra:

Vedo la tua anima puttana
 tentare la scalata al cielo
 mentre il mio cazzo

che ti è arrivato fino al cuore
non trova le parole

Già così suonava meglio. Un po' forte, anche un po' volgare, ma in fondo l'esperienza di base era stata quella che era stata. L'importante era cominciare. Andai a letto, ma faticavo a prendere sonno. Non facevo altro che rigirarmi in bocca quelle due piccole poesie. Le ripetevo in continuazione, come un mantra. Quando finalmente presi sonno, sognai di ricevere il Nobel per la letteratura. Me lo consegnava Nando, il capocameriere, su un vassoio d'argento, facendosi largo tra gli accademici seduti ai tavoli che si spellavano le mani a forza di applaudire. Poi facevo un breve discorso sull'ispirazione poetica e sull'importanza delle muse nell'arte e, pieno d'orgoglio, presentavo alla platea adorante la mia personalissima musa: il trans-stangona. Questa (questo), mi raggiungeva sul palco sculettando sotto la finta pelliccia; faceva un inchino, si inginocchiava e, mentre Nando serviva agli accademici un sorbetto al limone, cominciava a sbottonarmi i pantaloni. Per fortuna non ricordo nient'altro. So solo che al risveglio avevo un sogno gocciolante e appiccicoso tra le cosce.

Riempii il frigo, la dispensa, staccai il telefono e mi misi all'opera. Ce l'avevo sulla punta delle dita, quel capolavoro che avevo covato per anni. La prima pagina venne fuori di getto. La scrissi così velocemente che rilegendola facevo fatica a capire la mia calligrafia. Ma già alla seconda pagina, vennero fuori i primi problemi. Non sapevo più come continuare. Avevo così tante strade da prendere, che

non riuscivo a decidermi. L'inizio poteva portarmi dappertutto. Ero partito per un lungo viaggio senza prendermi la briga di portarmi dietro una bussola, e alla seconda pagina mi ero già perso. Ero così ingenuo da credere che sarebbe bastato mettersi seduto con carta e penna e il racconto si sarebbe scritto da solo. Forse il mio era pigro. Forse aveva bisogno di qualche stimolo in più, di un po' di incoraggiamento. Mi buttai sul divano e accesi la televisione per rilassarmi. Uscii a fare due passi. Mi infilai in una libreria e comprai un vocabolario. Tornato a casa, non persi tempo e mi misi seduto per scrivere. Ma non mi veniva niente. Presi il vocabolario e lo aprii. Ispirazione: 1) impulso ed aiuto divino che guida un uomo a comunicare esattamente agli altri ciò che Dio vuole rivelare agli uomini. 2) stato di creatività artistica; motivo ispiratore di un'opera d'arte. 3) impulso, idea improvvisa; suggerimento, modello

Dio voleva usarmi per rivelare qualcosa agli uomini? "Sono qui, sono pronto. Dammi un segno!", esclamai con gli occhi rivolti al soffitto. Dio comunicò con me attraverso lo sciacquone dell'inquilina del piano di sopra. Anche quello era un segno.

Ci provavo ogni giorno. Mi mettevo seduto, penna in mano, foglio bianco sul tavolo, e aspettavo. Dopo poco cominciavo a disegnare. Spirali, assurdi ghirigori, cerchi, triangoli, quadratini, serpenti squamati, labirinti, linee isolate, faccine infantili. Nemmeno un parola. Allora mi alzavo e uscivo. Passavo ore intere, mattinate, pomeriggi, a giro per la città. Osservavo tutti e tutto. Mi sentivo un estra-

neo, un soggetto troppo astratto per essere accettato in un mondo così concreto.

Mi chiedevo come facessero tutte quelle persone a costruirsi una vita normale, senza dovere ripetere in continuazione le stesse cose, dall'inizio alla fine, sempre e comunque. Ero nato per vivere in uno spazio limitato, con delle regole ferree a cui era impossibile sottrarsi e adesso mi ritrovavo sperduto in un piano infinito. Era la libertà che mi faceva paura. Il poter dire e fare quello che si vuole quando si vuole, il poter scegliere chi amare e chi no, gli amici e i nemici, in che casa abitare, se in città, magari in pieno centro, dove il rumore del traffico è un brusio che non ti abbandona mai, oppure vicino ad un fiume, ad un lago, o in aperta campagna, nella pace più assoluta, lontano da tutto e da tutti; dove andare a fare la spesa, cosa cucinare, come cucinarlo, da che parte schierarsi, in quale bar entrare per prendere un caffè, lungo quale strada passeggiare, che tipo di abito comprare, dove andare in vacanza, in che ristorante andare a mangiare e un'infinità di altre cose che solo a pensarle c'era da impazzire. Come si faceva a scegliere una vita? Da dove iniziava, dov'è che finiva? Come si faceva a trovare la strada giusta una volta entrati in un simile labirinto? Col tempo avrei potuto anche abituarci, ma non era così semplice. E intuivo che lo stesso discorso valeva anche a parti invertite. Se voi, per esempio, andaste a dormire e al risveglio vi ritrovaste catapultati dentro il romanzo che tenete sul comodino, al posto del protagonista, sapreste accettare il vostro nuovo ruolo? Facciamo un passo avanti e diamo per scontato che riusciate a superare il trauma iniziale e vi adattiate alla nuova situazione. Diamo anche per scontato che accettiate come una liberazione il fatto che ci sia qual-

cuno disposto a scegliere per voi, a prendersi tutte le responsabilità al posto vostro; qualcuno sempre pronto a mettervi in bocca le parole giuste al momento giusto e abbastanza bravo da farvi muovere senza incertezze di capitolo in capitolo, fino all'ultima pagina. E mettiamo anche che arrivati alla fine, abbiate il tempo di ripensare a quello che vi è successo e guardandovi indietro scopriate un filo dapprima invisibile che unisce e riempie di significato ogni vostra azione passata, ogni vostra parola, addirittura ogni vostro sbaglio. Potreste rimanere affascinati dalla complessità della struttura che è stata costruita attorno a voi; da tutti quei cerchi concentrici che si allargano a macchia d'olio, da tutte quelle simmetrie, da tutte quelle coincidenze solo apparenti che la vita, quella vera, non svela mai. Ecco che allora vi rendete conto della portata del progetto che avete contribuito a realizzare. E non c'è niente di strano se a quel punto vi sentiste dei privilegiati, in quanto non è da tutti vivere una esperienza tanto intensa e contemporaneamente farla vivere anche agli altri, gli ipotetici lettori. Ma poi? Poi si torna indietro e ricomincia tutto daccapo. A pagina dieci il meccanismo si è già messo in moto. A pagina quaranta tutti i personaggi hanno acquistato spessore e si muovono agili e sicuri nel percorso accidentato della trama. A pagina settanta il primo vero colpo di scena, la svolta che apre prospettive impensabili e rimette tutto in discussione. Poche pagine dopo si chiude il primo atto ed inizia il secondo. Il ritmo si fa sempre più veloce, le pagine scorrono una dopo l'altra, i personaggi ripetono alla perfezione la loro parte, si precipitano contro il loro destino e appena giungono all'epilogo vengono sbalzati indietro, nel punto esatto da dove erano partiti. C'è chi non ha nemmeno il

tempo di riprendere fiato che subito ricompare nella prima pagina e chi invece deve aspettare i capitoli successivi. Ad ognuno il suo, sempre e solo il suo. Nessuno può improvvisare, nessuno può uscire dalla sceneggiatura. Ognuno ripete se stesso in un ciclo perpetuo dal quale è impossibile sfuggire. Per quelli come voi, il vicolo cieco della trama non è forse paragonabile all'inferno?

Beh, quest'inferno era il mio paradiso perduto. Ora dovevo subire le giornate per intero senza saltare avanti nel tempo da un capitolo all'altro. Dovevo trovare io le parole giuste, scegliere le persone da frequentare, i luoghi dove vivere; toccava a me tentare di giustificare ogni errore e riempire di senso qualcosa che forse non ne aveva. Visto che non potevo più avere una storia tutta mia, pensavo che l'unico modo per assecondare il mio destino fosse quello di scrivere una storia per qualcun altro. Ma quale? Per chi? A volte mi mettevo fuori dalla metropolitana ad osservare le persone. Nei loro volti cercavo degli spunti, ma era come se ne avessi troppi a disposizione, e non riuscivo a decidermi. Decine, centinaia di potenziali personaggi mi fuggivano davanti agli occhi portandosi via le loro storie.

Una volta provai a seguire un tizio, uno a caso, tanto per vedere cosa avrebbe fatto. Ma non fece proprio niente. Camminava per i fatti suoi, a testa bassa. Era così indifferente a quello che aveva intorno che sembrava un corpo estraneo, un virus innocuo che la città aveva deciso di isolare. Forse perché era proprio come me. L'idea mi stuzzicava. Più ci pensavo e meno la consideravo assurda. Perché no. Chi aveva detto che avessi l'esclusiva? Chissà quante altre idee avevano preso il posto dei loro creatori e giravano tramortite per la città. Ebbi un'illuminazione. Era di me che dovevo scrivere. Della

mia condizione di personaggio precario, incompiuto e di tutti quelli come me. Stavo quasi per tornare a casa di corsa e mettermi a scrivere, quando vidi il tizio infilarsi in una chiesa. D'istinto mi ci infilai anch'io. Mi sedetti su una panca. Il tizio era tre panche avanti, immobile, a testa bassa. Restò così a lungo in quella posizione che pensai si fosse addormentato. Non dormiva. Si voltò più volte, cercando con lo sguardo il confessionale in penombra. Qualcosa, una strana sensazione, una specie di presentimento, non lo so, chiamatela come vi pare, mi costrinse ad alzarmi ed entrare di soppiatto nel confessionale. Mi pentii subito d'averlo fatto, ma ormai era troppo tardi. Attraverso i buchi della grata, intravidi il tizio inginocchiarsi davanti a me.

"Padre?"

L'impulso di uscire di lì e darsela a gambe era quasi irresistibile.

"Padre??"

Mi schiarì la voce.

"Sì, figliolo, dimmi. Ti ascolto."

E mentre dicevo quelle parole ebbi come una visione e vidi me stesso bruciare in eterno nelle fiamme dell'inferno.

"Ho peccato, padre."

"Siamo tutti peccatori. Non temere, apri il tuo cuore al Signore."

Dante in che girone mi avrebbe messo? Traditori, infedeli, bestemmiatori?

"Ho tradito mia moglie."

"Male, figliolo, male."

"Più di una volta."

"Malissimo."

"Quando l'ho sposata non sapevo... cioè, voglio dire, lo sapevo che mi amava, ma io no. Ci ho provato,

davvero, ce l'ho messa tutta. Ero sicuro che per certe cose bisogna avere pazienza e che spesso l'amore va aspettato. Pensavo bastasse un po' di costanza."

"Giusto, figliolo. Giusto."

"Ma nell'attesa ho iniziato a tradirla."

"E lei non sospettava niente?"

"Niente. Stavo zitto e mi sopportava. Non c'ero quando dovevo esserci e mi giustificava. Non si incazzava mai. Scusi. Eppure era chiaro. Chiunque si sarebbe accorto che c'era qualcosa di strano. Sono anche arrivato a credere che lo sapesse benissimo, ma che facesse finta di niente. Credo avesse paura di perdermi."

"Non è mai troppo tardi."

Per cosa? Vabbé, ormai l'avevo detto.

"Sì, però, una domenica pomeriggio è successo qualcosa."

"Cosa?"

"Ho tentato di ucciderla."

Sobbalzai così forte che mi infransi la rotula contro uno spigolo.

"Porca..."

"Padre?"

"Non è niente, figliolo, non è niente. Continua."

"Non so perché l'ho fatto. Forse perché era così... così perfetta. Io non lo volevo il suo amore. Non sapevo che farmene. Mi sentivo soffocare. E allora ho cercato di strangolarla. Mi è passata davanti tutta la vita. Sa, come dicono che succede quando stai per morire, che rivedi tutto come un film."

"Sì, sì, lo so com'è che dicono. Vai avanti."

"E mi sono accorto che è da una vita che mi sento soffocare. Ho sempre sbagliato tutto. Il matrimonio, le altre donne, mio padre, il lavoro..."

"Che lavoro fa?", lo interruppi.

"In banca, lavoro in banca. Ma è come una prigione, capisce? Ci sono entrato per fare contenti i miei. Mi sentivo in colpa."

"In colpa?"

"Vede, quando ero piccolo suonavo il pianoforte. Ero bravo. Mio padre ci teneva molto. E io per fargli dispetto ho smesso. Ma aveva ragione lui, dovevo continuare. E' l'unica volta in vita mia che mi sono ribellato. Poi ho sempre fatto quello che gli altri si aspettavano da me. A volte penso che è per questo che mi sento soffocare. L'unica opportunità che ho avuto dalla vita, l'ho gettata via. Che stronzo! Mi scusi, padre."

Rimasi alcuni istanti in silenzio, poi: "C'è altro figliolo?"

"No. Credo di no."

Lo assolsi dai suoi peccati, biascicando qualche parola in un latino incomprensibile, e lo caricai di non so quanti Padre Nostro e Ave Maria. Aspettai che uscisse, poi, proprio quando stavo per andarmene, una vecchina prese il suo posto. Credo che fosse una vecchina, perché mentre si inginocchiava prese a scricchiolare tutta.

"Padre, ho peccato.", attaccò con voce tremolante. Scappai.

Durante il tragitto verso casa, incrociai almeno una decina di chiese. Avrei dovuto liberarmi dai sensi di colpa, ma mi prudevano troppo le mani. Mi fiondai a scrivere.

In soli dieci giorni avevo finito. Il parto era uno strano ibrido, un operina bizzarra che non sapevo bene se definire un racconto lungo o un romanzo breve. La intitolai "Il signor T e il gioco della vi-

ta". Ero così orgoglioso. La lessi tante di quelle volte che la mandai quasi a memoria. Spesi quel poco che mi era rimasto per comprare un computer usato e una stampante. Trascrissi l'operina in times new roman, carattere 12, la feci fotocopiare e la spedii a una decina di case editrici. Mentre aspettavo una risposta, Dio mi presentò il conto per la storia del confessionale. Bollette della luce, del telefono e del gas insolute, più due mesi d'affitto arretrati. Mi chiamarono anche dalla banca. Ero sotto. Di poco, ma ero sotto. Tentai di contrattare, ma per uno come me, che non offriva la minima garanzia, non era previsto nessun tipo di fido. Mi era rimasta qualche banconota spiegazzata dentro il portafoglio, più spiccioli vari: poco più di sessanta euro in tutto. Rimpiansi di aver dato del coglione a Nando, il capocameriere. In quel modo mi ero giocato l'unica fonte di reddito su cui potessi contare. Ero nei guai. Feci un giro di telefonate per tastare il terreno. Gli amici del creatore non se la passavano male, ma neanche così bene da prestarmi dei soldi. Uno di loro, Riccardo, lo incontrai per caso il giorno dopo, in un bar sotto casa. Riccardo era un attore. Attore a tempo pieno. Nel senso che quando non lavorava, impiegava tutto il suo tempo in pubbliche relazioni. Perché, come mi disse lui, l'importante è farsi notare.

"In che senso?", gli chiesi.

"Quanti attori siamo qui a Roma? Centinaia, migliaia, forse di più. Migliaia di facce che si dimenticano in fretta. Un esercito di invisibili. Ecco perché l'importante è farsi notare. Soprattutto da quelli che contano. I casting, per esempio. Se si ricordano di te, beh, hai più possibilità. Esci dall'esercito degli invisibili, capito? E il tuo tele-

fono squilla prima di quello degli altri. E comunque, più conosci, più hai possibilità di lavorare." In pratica, secondo il suo credo, nel mestiere d'attore l'abilità nelle pubbliche relazioni conta quanto il talento, se non di più. Grato per essere stato indottrinato, gli offrii il caffè.

"Come va, stai lavorando?", mi chiese uscendo dal bar. In realtà sapeva bene che ero agli sgoccioli. Chiunque, guardandomi in faccia, se ne sarebbe accorto. Non feci in tempo a rispondere che mi aveva già dato una dritta. Cercavano attori per un coro greco. Due mesi di prove a Roma, più un mese in cartellone al Teatro Greco di Siracusa. L'audizione era tra una settimana. Non me ne fregava un accidente, ma erano pur sempre soldi e in fondo, mi dissi, tre mesi passano in fretta. Non riuscii a convincermi. Con le spalle al muro, decisi di giocarmi l'ultima carta. Feci le valigie e tornai a casa.

Era così strano... tornare indietro, intendo; indietro su quello stesso treno che anni prima aveva scarrozzato il creatore e la sua valigia piena di speranze alla volta di Roma. Allora era una bellissima giornata di primavera, ora pioveva a dirotto. Visti i risultati, lo presi per un buon segno. Avevo bisogno di qualche buon auspicio. Il fatto di trovarmi faccia a faccia con i genitori del creatore, mi rendeva nervoso. Non sapevo come mi sarei comportato. Per assurdo, avevo paura che qualcuno potesse accorgersi che io non ero io, che io non ero lui, cioè... insomma, avete capito, no? Temevo, in particolare, la madre. Era una donna sveglia e piena di energia, anche se non lo dava a vedere. Una di quelle donne che non agiscono mai d'impulso, ma che organizzano ogni mo-

mento della propria vita con una precisione quasi maniacale. Il martedì e il venerdì usciva a fare la spesa, la domenica mattina per andare a messa. Il pomeriggio, poi, lo passava con le amiche, passeggiando per il centro, se era bel tempo; giocando a carte a casa di questa o di quella se pioveva o faceva troppo freddo. Il lunedì invece lo passava a pulire casa; il mercoledì a fare il bucato e a ramendare. Il giovedì radunava gli scontrini, le fatture, le bollette e apriva la sua rubrica verde pannello annotando scrupolosamente entrate e uscite. I conti erano sempre stati il suo forte. Non usciva un solo centesimo da casa senza che lei lo sapesse. L'unica sua debolezza era il gossip. Nonostante non avesse mai fatto niente per interessarsi alla vita degli altri, incontrava sempre qualcuno che le spiattellava le ultime novità. Lei ascoltava in silenzio; immagazzinava informazioni. Ricordo che poi la sera, a tavola, riferiva tutto quanto a mio padre... suo padre, del creatore, insomma, lui. Non faceva mai commenti, o almeno io non ricordo di averglieli sentiti fare. Si limitava a riportare fedelmente quello che le avevano raccontato. A volte era divertente. Le malelingue tessevano un labirinto di pettegolezzi così intricato, che spesso ci si perdevano. Ma a nessuno importava se l'ultima versione sulle tresche del tal dei tali finiva per contraddire, o smentire in un colpo solo, tutte le precedenti. L'importante era procedere per addizione, avere materiale su cui sparlare. E se proprio non c'era niente, bastava lavorare di fantasia. La signora che quel giorno si era limitata a salutare frettolosamente il macellaio fuori dalla bottega, per esempio, di sicuro doveva nascondere qualcosa, altrimenti si sarebbe fermata, come era suo solito, a farci quattro chiacchiere. Senza saperlo, le malelingue erano

talmente creative e prolifiche che con un minimo di organizzazione avrebbero potuto mettere su una soap e farla andare avanti per anni solo per forza di inerzia. E siccome il paese era piccolo e ci conoscevamo tutti, era divertente andarsene a giro e vedere i protagonisti di quella soap di periferia comportarsi come se niente fosse. Mi sono sempre chiesto com'era possibile che non sapessero di essere sulla bocca di tutti. Chissà, forse lo sapevano e, semplicemente, se ne fregavano. Tutti fingevano, tutti avevano un ruolo ben preciso in quella rappresentazione. Che magnifici attori! Era la vita, ma io ero troppo piccolo per capirlo. Comunque, tornando a mia madre, una cosa di lei mi faceva paura: il suo sguardo. Era impossibile mentirle e passarla liscia. Mentre ti guardava, ti sbucciava come una cipolla. Era una sensazione sgradevole sentirsi quegli occhi addosso. Ogni volta che il creatore ne combinava una, non gli rimaneva che evitare di incrociare lo sguardo di sua madre in ogni modo possibile, o confessare subito e levarsi il pensiero. Cosa sarebbe successo se mi avesse guardato negli occhi? Mi vennero i brividi solo a pensarci. L'unica consolazione, era che quella macchina della verità che Madre Natura le aveva impiantato al posto degli occhi funzionava soltanto col figlio. E io non ero proprio suo figlio. Quasi.

Mio padre era una persona completamente diversa. Falegname, nato falegname, figlio di un falegname, nipote di un falegname. Fin da quando il creatore era in fasce, aveva fatto di tutto per farlo innamorare del mestiere. Lo aveva circondato di legno, assediato con cose di legno. La culla, il lettino, l'armadio, la cassettera, i giocattoli, tutto di legno, tutti fatti da lui. Quando era il suo turno di addormentare il bambino gli leggeva solo Pinocchio. Ma

non arrivava mai al punto in cui la fata trasforma il burattino in un bambino vero. Sforzi inutili. Il creatore sembrava indifferente, non reagiva a quelli stimoli. Amava la plastica, colorata, lucente, leggera. Mio padre (suo padre) cominciò a perdere il sonno, ma non si arrese. Aspettò con pazienza che crescesse, poi provò a portarlo con sé in falegnameria, tutti i giorni dopo la scuola, ma presto si accorse che il ragazzo, invece di rimanere affascinato, si annoiava terribilmente. Presto si rassegnò alla teoria del salto generazionale. Forse proprio per questo motivo aspettava con ansia un nipotino e si era intestardito a non vendere la falegnameria nonostante avesse avuto delle ottime offerte. Era la classica persona che si spezza la schiena lavorando tutto il santo giorno, perché ama quello che fa, e proprio nel posto di lavoro lascia il meglio di sé. La parte di se stesso che portava a casa era abulica, svuotata, rassegnata. Non urlava, non si arrabbiava mai; al limite scuoteva la testa. Lo ricordo seduto in poltrona, con gli occhi persi nello schermo del televisore. O a tavola, mentre faceva finta di ascoltare i pettegolezzi freschi di giornata di mia madre. Ogni tanto si ravvivava; parlava con tutti, scherzava, rideva, faceva mille progetti e promesse. Poi, con la stessa rapidità con cui apparivano, quei momenti di euforia si eclissavano. Ho sempre provato simpatia per lui. Non eravamo poi tanto diversi: ognuno di noi, a suo modo, cercava di realizzare le proprie aspirazioni attraverso il creatore. Tempo perso. Solo una volta lo vidi infiammarsi e quella volta fu quando venne a sapere che il creatore aveva deciso di andare a Roma a fare l'attore. "L'attore!?", diventò tutto rosso e cominciò a gesticolare come un forsennato. "L'attore!?", non riusciva a dire altro. Era in stato confusionale. Ci

mancò poco che gli venisse un infarto. E io, ora, stavo andando a dirgli che avevo bisogno di soldi perché ero in bolletta. Perché volevo fare lo scrittore. "Lo scrittore!?".

Dopo quattro ore e mezza di viaggio, scesi alla stazione. Non mi sentivo più le gambe. Continuava a piovere a dirotto. Uscii sul piazzale della stazione. L'ombrello aveva una stecca rotta e rimaneva tutto afflosciato da una parte. Riuscivo ad intravedere a malapena il profilo delle prime case del paese, tanto scendeva forte la pioggia. Rimasi qualche minuto a guardarmi intorno. Non passò neanche una macchina. Non vidi nessuno. C'era qualcosa di irrealistico in quella situazione. Per un attimo ebbi paura di essere sceso alla fermata sbagliata. O, peggio, di essere ancora un'idea vaga all'interno del suo creatore; un'idea che sognava di avere conquistato la libertà. Me ne stavo sotto la pioggia senza sapere cosa fare, le scarpe e i pantaloni fradici. Cominciai a battere i piedi per il freddo. D'un tratto una macchina comparve dal nulla, bucando il muro della pioggia. Mi si fermò davanti. Il conducente abbassò il finestrino.

"Mi sembrava che eri te. Che ci fai qui?"

Mi avvicinai per capire chi fosse. Era Sebastiano.

"Sali, forza."

Feci il giro e montai in macchina.

"Guarda te, guarda, il divo del cinema che torna al paesino."

"Non ho mai fatto cinema.", ribattei timidamente mentre lottavo per ripiegare l'ombrello.

"Brutta carogna, è da una vita che non ti fai sentire."

Mi diede una pacca sulla spalla e partì spedito.

"Dove andiamo?", gli domandai.

"E dove vuoi che ti porti, a casa tua, no? Pensa che coincidenza, giusto ieri ho visto tua madre. Gli ho chiesto di te."

"Ah, sì? E che ti ha detto?"

"Che è più facile andare in udienza dal papa che parlare con te."

Stavo quasi per giustificarmi, ma all'ultimo decisi che era meglio cambiare argomento: "E gli altri, come se la passano?"

"Come sempre. Qui non cambia mai nulla, dovresti saperlo. A proposito, stasera sono a cena con Claudio. Te lo ricordi Claudio?"

"Claudio, Claudio... no."

"Dai, Claudio. Fumo Passivo."

"Ah, Fumo Passivo, come no."

"Devi venire assolutamente. Non crederai ai tuoi occhi, assicurato."

"No, stasera no. Non posso."

Fece una brevissima pausa, giusto il tempo di impostare una curva a gomito, poi riprese, implacabile

"Come vanno le cose?"

"Bene. Abbastanza bene."

"Hai qualcosa tra le mani?"

"In che senso?"

"Non lo so, cose tue. Quand'è che ti rivediamo in televisione?"

Cominciavo a sentirmi a disagio. Se in quella macchina ci fosse stata una leva in grado di farmi tornare indietro nel tempo, l'avrei tirata volentieri. Meglio annegare nel diluvio piuttosto che rispondere a certe domande. Non era colpa sua, ero io che ero sbagliato. Era tutto sbagliato.

"Spero presto.", gli risposi guardando fuori dal finestrino.

Ci eravamo lasciati il paese alle spalle. Davanti a noi si apriva la campagna. La strada si era ristretta, circondata da campi che la pioggia aveva trasformato in paludi di fango. In lontananza, le sagome scure delle colline e la cappa del cielo erano diventati una cosa sola. Sebastiano si fermò davanti al cancello di casa. La villetta della mia infanzia era molto più piccola di come la ricordavo. Ma il vialetto era sempre lo stesso, come le piante che lo costeggiavano, la veranda che avevo visto costruire da mio padre e gli alberi del giardino che quand'ero piccolo mi divertivo ad innaffiare.

"Senti", mi disse Sebastiano "Capisco che stasera vuoi stare un po' con i tuoi, ma ci possiamo vedere dopo cena. Ci facciamo un giro insieme. Beviamo qualcosa. Che ne dici?"

Dissi che per me andava bene. Lo salutai e corsi al riparo della veranda. Rimasi lì a fissare il portone. Almeno un paio di volte allungai la mano per suonare il campanello, ma non riuscivo a decidermi. Ero bloccato dai sensi di colpa. Accesi una sigaretta. Volevo bene a quelle persone e mi dispiaceva ingannarle. In fondo gli volevo bene. E non importava se non mi avevano mai tenuto in braccio o se non mi avevano mai portato a giocare. Nessuno lo aveva mai fatto. In un certo senso, non ero neanche mai stato un bambino. Lo era stato il creatore e io avevo solo i suoi ricordi. Ma eravamo veramente due entità separate, o il fatto che fossi una parte di lui mi autorizzava ad impossessarmi in pieno della sua vita, del suo passato, dei suoi affetti? Mi sentivo un po' confuso. All'improvviso si aprì il portone. Mia madre schizzò indietro per lo spavento. Mi fissava, impietrita.

"Ciao mamma.", farfugliai.

"Cristo, mi hai fatto prendere un accidente."

Spostò i suoi occhi nei miei, ancora tramortita per la sorpresa. Abbassai lo sguardo.

"Che stai facendo?"

Alzai la mano per mostrarle la cicca tra le dita.

"Fumavo."

"Sei fradicio. Vieni, entra."

Appena varcata la soglia di casa, mi disse:

"Perché non hai telefonato? Ti sarei venuta a prendere."

"Volevo farti una sorpresa."

Mi prese la faccia tra le mani.

"E' successo qualcosa?"

Stavolta non potei distogliere lo sguardo.

"Avevo solo voglia di tornare a casa."

Valutò per qualche istante le mie parole.

Sorrise.

"Vai a farti una doccia calda. Intanto ti preparo qualcosa da mangiare."

Non avevo fame, ma in quel momento, solo per farla felice, avrei mangiato qualsiasi cosa.

Mio padre arrivò poco prima di cena. Capì che c'ero anch'io vedendo la tavola apparecchiata per tre. O forse perché notò che mia madre era più felice del solito. Non lo so. Non c'ero. Ero steso sul letto, in camera mia. Sentii solo la sua voce salire dal piano di sotto, mentre chiedeva se ero tornato. Aspettavo che entrasse in camera da un momento all'altro. Decisi che avrei fatto finta di dormire, ma non ce ne fu bisogno perché non entrò. Rimasi a guardare il soffitto, qualche vecchia foto appesa alla parete, i volumi allineati sulle mensole che il creatore leggeva da ragazzo e grazie ai quali, molto probabilmente, dovevo la mia esistenza. Poi mia ma-

dre mi chiamò, la cena era in tavola. Feci un bel respiro e andai. Salutai mio padre e ci sedemmo. Ero nervoso. Mi sentivo osservato. Ma tra il primo e il secondo allentai la tensione. Sembravano davvero felici che fossi lì con loro e per un po' parlammo del più e del meno. Ai soliti pettegolezzi riportati da mia madre ci facemmo anche qualche risata. Eppure sapevo che prima o poi sarebbero arrivate anche le domande. Arrivarono al dolce.

"Come vanno le cose a Roma?", mi chiese mio padre mentre affondava il cucchiaino nella bavarese.

"Bene.", risposi.

"Lavori sempre al ristorante?"

Ero venuto fin lì per farmi dare dei soldi, non tanti, giusto per coprire i debiti e avere un mese o due di ossigeno. Un mese o due per poter scrivere tranquillo, senza pensieri. Sarebbe bastato dire che mi avevano buttato fuori, che il ristorante aveva chiuso, insomma, sarebbe bastata una piccola bugia. Invece la sparai grossa. Me la sparai addosso.

"Sì, per ora sì."

"E il tuo lavoro?"

"Si sta muovendo qualcosa. Vediamo che succede."

Finii il dolce a testa bassa e dopo il caffè mi chiusi in bagno. Rimasi seduto qualche minuto sul bordo della vasca a torcermi le mani. Giusto per rendere più credibile la mia assenza tirai lo sciacquone. Poi aprii il rubinetto e cominciai a sciacquarmi la faccia.

"Coglione, coglione!, coglione!!, coglione!!!", dissi alla mia immagine riflessa nello specchio. Bussarono alla porta.

"Marco, tutto bene?", chiese mia madre.

"Sì, sì, ora esco."

Sentii mia madre che si allontanava. Mi diedi un ultimo colpo di coglione, stavolta a voce bassa, e

guardai l'orologio. Erano solo le otto. Sebastaino non sarebbe passato a prendermi prima delle dieci. Davanti a me avevo ancora due ore. Due- interminabili-ore. Ne avevo cose da inventare.

Per fortuna me la cavai piuttosto bene. Mi impossessai di alcuni vecchi album di fotografie e non li mollai più. Mi ci aggrappai come ad un salvagente, lasciando a mia madre il compito di rievocare i bei momenti passati. Io al mare mentre tentavo di mandare giù un pugno di sabbia; io in giardino, sul cavallino a dondolo (di legno); io smarrito di fronte ad una torta con tre candeline storte; io col grembiolino appena stirato, in attesa del primo giorno di scuola; io in posa, vestito da Zorro, e sullo sfondo tanti altri mini-Zorro, indiani e principesse che si abbuffavano di patatine e tramezzini; io sorridente, inconsapevole della foglia di insalata incastrata nell'apparecchio. Io, io, io; lui. Già da un pezzo mio padre era caduto in letargo, sprofondato nella sua poltrona preferita. Continuai a sfogliare un album dietro l'altro insieme a mia madre, finché, poco dopo le prime foto impietose che mostravano i brufoli dell'adolescenza, arrivò Sebastiano. Schizzai via dal divano e mi infilai in macchina. C'era anche Claudio. Sulle prime stentai a riconoscerlo. Un po' per via della coltre di fumo impenetrabile che ristagnava nell'abitacolo; un po' perché era dimagrito di parecchi chili e si era fatto crescere barba e capelli. L'ultimo volta che lo avevo visto era ancora un ragazzino grassoccio con i capelli a spazzola che non perdeva occasione per stressarti con la solita storia dei danni causati dal fumo passivo. Da qui il soprannome di Fumo Pas-

sivo. Ora se ne stava stravaccato sul sedile posteriore, con un sorriso inebetito e una canna chilometrica che gli penzolava dalle labbra. La serata non si prospettava come una delle migliori. O forse sì. Dipende dai punti di vista. Per quanto mi riguarda fu più movimentata di quanto mi aspettassi. Rifiutai gentilmente la canna, ma dopo qualche minuto dentro quella camera a gas mi sentivo già stonato. Andammo a bere qualcosa in un locale del centro. C'era un gruppo che suonava dal vivo. Gente mai vista che sembrava avesse un conto da regolare con gli strumenti. Pronti, via! Claudio e Sebastiano tracannarono due birre a tempo di record. Non riuscivo a seguirli: la musica era troppo alta, la loro voce sempre più impastata, i loro discorsi sempre più assurdi. Per adeguarmi cominciai a bere anch'io. Vollero sapere se conoscevo qualche personaggio famoso. Non ne conoscevo, ma rimasero a bocca aperta quando gli dissi che a Roma bastava uscire di casa e fare un giro in centro per incontrarne a branchi. Mi costrinsero ad elencargli tutti quelli che avevo visto. Buttai giù una lista impressionante di nomi di attori, attrici, soubrette, presentatori, giornalisti, politici... moltissimi, in realtà, non li avevo mai incontrati ma ormai ero partito e il gioco iniziava a divertirmi. Mentre il locale cominciava a riempirsi fino all'inverosimile, io cominciavo a farneticare. Non mi limitavo più ad elencare nomi e cognomi: ad ogni personaggio aggiungevo una sfilza di pettegolezzi. Ne avevo per tutti. Più bevevo e più ci davo dentro; un repertorio di scandali che avrebbe mandato in overdose da gossip mia madre. Claudio e Sebastiano erano troppo bevuti e fumati per rendersi conto che stavo vaneggiando. Sul tavolo si moltiplicavano i bicchieri vuoti. Cominciava a girarmi la testa. Mi sembrava di masticare una spa-

tolata di stucco. Ad un certo punto mi bloccai: mi stava tornando su la cena. Uscii a prendere un po' d'aria. Fuori dal locale mi accolse un tappeto di cicche. Vari gruppetti di tabagisti erano sparpagliati un po' dappertutto. Mentre barcollavo in cerca di un appoggio, notai una ragazza che mi stava fissando. La conoscevo? Il problema era che la vedevo e non la vedevo. Avevo tanto di quel alcol in corpo che non riuscivo a mettere a fuoco il suo volto. Si avvicinò.

"Ciao."

"Ciao.", le risposi tentando di restare fermo. Probabilmente si accorse che la stavo guardando in modo strano, perché disse:

"Non mi riconosci?"

"Certo che ti riconosco.", mentii "E' solo che mi gira un po' la testa."

"Ti ho visto in televisione, sai? Eri proprio carino."

Sorrisi. Non sapevo che dire.

"Sei ancora arrabbiato?"

Arrabbiato? E per cosa? Era così vicina che il suo profumo mi dava alla testa. Non ricordavo chi fosse, ma il mio corpo sì. D'un tratto mi sorpresi con una erezione imbarazzante. Sprofondai i pugni nelle tasche per confondere il gonfiore.

"Mi dispiace. Avrei dovuto dirti subito com'è che stavano le cose."

"Già."

"Ti senti bene? Hai una faccia."

"Ho bevuto troppo."

"Anch'io."

Si mise a ridere e mi si appiccicò addosso. Istantaneamente, tolsi una mano dalla tasca e la presi per un fianco. Non mi importava più niente, che si ac-

corgesse pure dell'erezione. La strinsi a me. Provò a farsi indietro ma non la lasciavo andare.

"Che ti prende. Dai, lascia stare."

"Devo proprio?"

Mi guardò negli occhi. I suoi erano di un marrone chiaro, grandi, acquosi e pieni di vorrei ma non posso. O di qualcos'altro che non riuscivo a decifrare. Infatti mi disse: "Sì, è meglio di sì.", ma io avrei giurato che in realtà volesse dirmi: "No, che non devi. Stringimi. Fammelo sentire!" Purtroppo certe sfumature negli sguardi delle donne, nelle loro parole, io non le ho mai capite. La lasciai andare. Fece un passo indietro.

"Quanto ti fermi?", mi chiese guardandosi la punta delle scarpe.

"Un giorno o due, non lo so."

Scosse la testa.

"Ora devo andare. E' stato bello rivederti."

"Anche per me."

Si avvicinò di nuovo. Mi stampò un baciò sulla guancia e se ne andò via. La vidi montare in macchina con delle amiche. Sentii che lo stomaco si stava rivoltando. Mi allontanai di corsa e vomitai dentro un cassonetto dell'immondizia.

La mattina dopo mi svegliai con una banda di scalmanati che mi ballavano la rumba dentro la testa. Io odio la rumba. Stare in piedi, fare qualche passo su e giù per la stanza, sedersi, girare la testa, insomma, il seppur minimo movimento equivaleva ad una vera e propria tortura. Sembrava che mi avessero messo dentro la testa una radio che non riesce a rimanere sintonizzata sullo stesso canale per più di qualche secondo. Bastava un niente e gli scalmanati

passavano dalla rumba al ciàciacià, dal ciàciacià al twist, dal twist a solo Dio sa cosa. Non stavano mai fermi. Li sentivo agitarsi, pestare i piedi, dime- narsi come dannati ai ritmi più frenetici. Per la disperazione tornai a letto, affondai la testa nel cuscino e chiusi gli occhi proprio nel bel mezzo di una samba scatenata. Ma la pace non durò a lungo. Nel silenzio, una mano invisibile cominciò a pizzicare le corde di una chitarra e le note languide e dilatate di un tango scaturirono dal nulla. Al posto degli scalmanati senza volto, apparvero due orille- ros tirati a lucido che si muovevano a tempo di mu- sica senza sbagliare un passo, come se i loro corpi si fossero fusi insieme; un solo corpo, un solo mo- vimento. Che ci facevano quei due dentro la mia te- sta? Pensandoci, mi venne in mente che una volta il creatore si era iscritto ad una scuola di tango. Lo aveva fatto per prepararsi ad un provino. Non era stato preso, ma almeno aveva imparato qualche passo e aveva finto per saperne qualcosa di più sulla sto- ria del tango. Di conseguenza, anch'io ne sapevo qualcosa. All'epoca dei primi tango, a Buenos Aires, nel vecchio quartiere di Palermo, era del tutto na- turale girare un angolo e imbattersi in due uomini avvinghiati l'uno all'altro mentre strusciavano i piedi in quella coreografia da bordello. Oggi tutti ballano il tango, nelle scuole si tengono corsi a furor di popolo, le donne si sentono più donne al suo ritmo, gli uomini più uomini, ma a quei tempi nessuna signora rispettabile si sarebbe azzardata ad accennare un solo passo. Ne andava del suo onore, dell'onore dell'intera famiglia. Il tango si ballava nei bordelli, una sorta di preludio all'amplesso che in seguito si sarebbe saldato con pochi soldi, e non era tollerato altrove.

"Ho messo su il caffè, dagli un'occhiata. Se vuoi ci sono delle merendine nella credenza. Esco a fare un po' di spesa. Che vuoi mangiare a pranzo?"

Chissà quante coppie lo avevano ballato al riparo da occhi indiscreti, magari nel segreto della loro camera, andando a tempo anche senza musica, avendola sentita tante di quelle volte che ormai il corpo doveva averla memorizzata alla perfezione, o sfruttando quella che ogni tanto si levava da un vicolo e la brezza della sera portava di casa in casa.

"E' uguale, fai te. Babbo?"

Anche il mio corpo conserva ancora la memoria di quei passi, di quelle movenze e a volte ne sente la nostalgia.

"Sono le undici, babbo è al lavoro. Fai un salto a trovarlo. Lo sai che gli fa piacere."

Forse proprio per questo ad un certo punto mi ritrovai il corpo della ragazza che avevo incontrato la sera prima premuto contro il mio. Non era reale ma allo stesso tempo era come se lo fosse perché potevo sentire l'odore della sua pelle, i suoi seni che mi sfioravano il petto, il bacino che assecondava il movimento, le mie gambe che cercavano un varco tra le sue, i nostri corpi che di due tentavano di diventare uno.

"Ora vedo. Semmai ci faccio un salto dopopranzo."

Ma poi la realtà (la realtà?) fece breccia nell'immaginazione e non so come ma all'improvviso ero soltanto uno spettatore. Altri uomini ballavano con lei, ogni volta un uomo diverso che la stringeva a sé.

"Inizia ad essere stanco. Molto stanco."

Feci finta di non capire:

"Di chi parli?"

Mia madre lasciò la borsa sul piano della cucina e si mise a sedere accanto a me. Fece una breve pausa,

ma non così breve da impedire ad un paio di scalmanati solitari di passarmi ancora dentro la testa a ritmo di rumba e di ciàciàcià.

"Del babbo, di chi vuoi che parli. E' troppo vecchio per lavorare come una volta. Ma non lo vuole ammettere. Invece di darsi una regolata, prende più lavori di prima, torna sempre più tardi dalla falegnameria."

Non feci in tempo a ritrarre il braccio: mise la sua mano sopra la mia.

"Rimani qui. Ha bisogno di te."

"Non posso."

Mi strinse forte la mano.

"Credi davvero che fare l'attore ti porterà da qualche parte? Guardami."

La guardai.

"Ci credi davvero?"

Abbassai lo sguardo.

"Non è una cosa seria. Non c'è futuro. Quanto vuoi giocare ancora? Qui hai un mestiere sicuro, un'attività ben avviata. E tuo padre sarebbe felicissimo. Anch'io sarei felice. Potresti toglierti tante soddisfazioni e avere una vita tranquilla. Quello che cerchi fuori, ce l'hai già qui, a casa tua. Ora a queste cose non ci pensi, perché sei giovane, ma un giorno capirai."

Com'era ragionevole il suo discorso. Non faceva una piega. Forse il creatore aveva davvero sbagliato tutto, e io rischiavo di ripetere i suoi stessi errori. Per un attimo fui quasi tentato di darle retta. Chi avrebbe potuto impedirmi di lavorare durante il giorno in falegnameria e di scrivere la sera? Una cosa non escludeva l'altra.

"Promettimi che ci penserai."

Feci scivolare via la mia mano da sotto la sua.

"Te lo prometto."

Finalmente soddisfatta, si alzò e si mise la borsa a tracolla.

"Ci vediamo dopo. Torno presto."

Mi alzai e andai a guardare fuori dalla finestra. La vidi entrare in macchina e fare manovra. Com'era stato ragionevole il suo discorso. Appena la macchina uscì dal vialetto, corsi su in camera. Mi cambiai, misi tutta la mia roba in valigia e scesi di nuovo. Lasciai sul tavolo un biglietto: *"Devo scappare a Roma d'urgenza. Provino IMPORTANTISSIMO in vista. Poi ti faccio sapere. Saluta il babbo. P.S: incrocia le dita per me."* Poi chiamai un taxi e mi feci portare alla stazione. Era una splendida giornata di sole. Sembrava primavera. Montai sul primo treno diretto a Roma. Senza un soldo in tasca.

Rimpiansi mille volte di non averci nemmeno provato. Invece di scappare come un ladro, sarebbe bastata una semplice bugia e su quel treno sarei salito con i soldi di cui avevo bisogno. Ora invece me la dovevo cavare da solo. E l'unica prospettiva era quella di presentarmi al provino. Per l'audizione scelsi un pezzo tratto da "L'ultimo nastro di Krapp", di Beckett. Provandolo mi accorsi che forse non era stata la scelta migliore, ma visto che dubitavo di poterla giocare alla pari con gli altri tanto valeva puntare su qualcosa di diverso. Le esperienze passate del creatore mi avevano insegnato che ai provini gli attori fuggivano da Beckett come dalla peste. Forse, puntando su un pezzo poco battuto, avrei guadagnato qualche punto in più agli occhi del regista, o chi per lui.

Il giorno dell'audizione, mi presentai davanti al teatro con la mia bella banana che faceva capolino

dalla tasca. Ero arrivato fin lì ma non mi decidevo ad entrare. Stavo quasi per girare i tacchi e andarmene, quando mi venne in mente una storiella: "C'è un piccolo topo, un topo veramente minuscolo che scappa, inseguito da un gatto. Il topo non sa dove rifugiarsi, la tana è troppo lontana. Corre, corre disperato ma alla fine si ritrova in un vicolo cieco. Si appiattisce in un angolo e intanto vede il gatto che si avvicina lentamente, pronto al balzo. Ormai il topo non ha speranza, eppure continua a pensare disperatamente ad una via d'uscita. Ci deve essere un modo, pensa, non può finire così. E allora vede la bocca del gatto che si spalanca e ha un'illuminazione: potrebbe nascondersi lì dentro. Lì sarebbe al sicuro, il gatto non penserebbe certo a cercarlo dentro di sé. E così anticipa il felino e con un balzo gli entra in bocca prima che lo divori."

E così balzai anch'io in bocca al mio gatto spalancato.

Il teatro era gremito di attori a caccia di una scrittura. Tutti leccati. Tutti gasati. Tutti brillanti. In mezzo a loro mi sentivo un alieno. Erano tutti così pieni di sé che non c'era posto per me. I loro ego si erano letteralmente divorati ogni spazio vitale disponibile. Mi venne in mente una frase sentita da non ricordo più chi: "L'attore è quella persona che non ti dà retta se non parli di lui." In quel momento mi resi conto che non poteva esserci definizione più giusta. Se non avessi avuto un disperato bisogno di soldi, sarei fuggito via di corsa. Diedi il mio nome all'assistente e aspettai il mio turno. Ogni tanto notavo qualcuno che mi guardava, ma presto mi accorsi che non guardavano me bensì la banana che faceva capolino dalla tasca. In quei momenti avrei desiderato con tutto me stesso che

qualcuno mi chiedesse il perché di quella banana, almeno avrei potuto giustificarmi: "E' solo un oggetto di scena. Cioè, mi serve per la parte. Faccio Krapp, sì. Il pezzo in cui sbuccia la banana." Ma nessuno, ovviamente, mi chiese niente. La cosa andava per le lunghe. Dopo quasi due ore di attesa, mi trovai un angolino isolato e mi sedetti. Chiusi gli occhi e dopo poco mi addormentai. E feci un sogno. Ma forse non era un sogno, non proprio. Forse gli occhi mi si girarono di 180 gradi e videro che all'interno del corpo non c'erano soltanto fluidi e materia organica. Ecco come andò:

All'inizio era tutto buio. Buio e silenzioso. E nel silenzio, all'improvviso, sentii gridare un nome; il mio nome. Spalancai gli occhi e scattai in piedi. Non c'era più nessuno. Rimasi qualche istante a guardarmi intorno, ancora frastornato. Sentii gridare di nuovo il mio nome. La voce arrivava debole, ovattata, come scaturita dalle profondità della terra. Toccava a me. Scostai le pesanti tende di velluto e scesi le scale verso la sala dove si tenevano i provini. Era così buio che dovevo stare attento dove mettevo i piedi. L'unica zona illuminata era il centro del palco. Un fascio di luce cadeva a cono su un letto; le lenzuola aggrovigliate attorno ad un corpo rannicchiato, in posizione fetale. Le prime file delle poltroncine rimanevano in penombra, vuote. Le successive rimanevano invisibili. Ebbi l'impressione che non ci fossero pareti, né soffitto, ma che lo spazio intorno al palco si dilatasse a dismisura, senza confini. Voltandomi, non riuscii a scorgere neanche le scale da cui ero appena sceso. Era come se il palco fosse una zattera sospesa nel vuoto. Mi avvicinai al letto. Il creatore stava dormendo; la testa affondata nel cuscino, la bocca semiaperta, il respiro irregolare. Mi sedetti sul bordo del mate-

rasso, accanto a lui, e cominciai a scuoterlo. Infastidito, senza aprire gli occhi, si girò dall'altra parte. Con una mano cercò il lenzuolo, che era scivolato giù, e se lo tirò sulle spalle.

Mi piegai verso di lui:

"Marco, svegliati."

Lo afferrai per un braccio, scuotendolo più forte.

"Svegliati!"

Finalmente aprì gli occhi. Sembrava che faticasse a mettermi a fuoco. Si passò una mano sul viso e con la voce impastata dal sonno:

"Ah, sei tu."

"Sì, ho bisogno di te."

Affondò nuovamente la testa nel cuscino.

"Lasciami stare. Voglio dormire."

"Devi aiutarmi."

Si voltò, guardandomi in modo strano. Si tirò su sui gomiti.

"Aiutarti a fare cosa?"

"Dovresti saperlo, no?"

"E invece non lo so."

"Io sapevo tutto quando ero dentro di te. Le cose che succedevano a te, in un certo senso succedevano anche a me."

"Ah, sì?"

"Osservavo. Mi tenevo occupato con la tua vita."

Sorrise.

"Ora la mia vita è tua. La volevi? Sbrigatela da solo. Io voglio solo dormire."

Fece per ributtarsi giù, ma lo trattenni.

"Sto per fare un provino!"

"Un provino?"

Era sorpreso.

"E cos'hai preparato?", aggiunse.

"Krapp."

Si mise a ridere. Rideva così forte che il letto si mise a tremare. Poi si fece serio.

"Credevo che volessi fare lo scrittore."

"Sì, ma ora ho bisogno di soldi."

"E il lavoro al ristorante?"

"E' andato. Sono anche tornato dai miei... cioè, dai tuoi, ma non me la sono sentita di chiedergli dei soldi."

Rimase alcuni istanti in silenzio.

"Come sta la mamma."

"Bene. Abbastanza bene. E' preoccupata per tuo padre. Dice che lavora troppo."

"Ha sempre lavorato troppo."

"Ma ora ha una certa età. Insomma, capisci cosa intendo, no?"

Fece cenno di sì. Sembrava triste, molto triste.

"Secondo lei sarei dovuto rimanere a dargli una mano in falegnameria."

"Avresti dovuto ascoltarla."

Mi alzai. Feci un mezzo giro intorno al letto.

"Allora, me la dai una mano?"

"No."

"Guarda che lo faccio anche per te."

"Per noi?"

"Sì, per noi due."

"Cazzate! Questi giochetti con me non attaccano. Non me ne frega niente, lo vuoi capire? Ti dico una cosa: non sei tu che hai preso il mio posto, sono io che ho preso il tuo. Ero stanco di..."

Esitò, poi riprese, rabbioso:

"Ora vattene, lasciami dormire."

Una voce scaturì dall'oscurità e riecheggiò nel vuoto: "Marco Apostoli!"

"Tocca a te.", mi disse il creatore. Poi si buttò su un fianco, dandomi le spalle.

"Ho incontrato una ragazza a casa."

"Te la sei scopata?"

"No, ma..."

"Ma cosa?"

"Avrei voluto tanto. Anche lei l'avrebbe voluto."

"Se davvero l'avesse voluto, l'avreste fatto. Come si chiama?"

Non lo sapevo, così gliela descrissi. Gli occhi, i capelli, il modo di sorridere, perfino il suo odore. Il creatore non disse niente. Stava immobile, in posizione fetale; così immobile che credetti avesse smesso di respirare.

"Sai chi è?"

"Dimenticala, è meglio.", mi disse con un filo di voce.

"Apostoli! C'è o no questo Apostoli?"

Un attimo prima di riaprire gli occhi, mi sembrò di sentire il creatore: "In bocca al lupo.", diceva.

"Crepì!", esclamai, agitandomi. Quasi lo urlai. Tutti guardavano verso di me. Sorridevano. Un sorriso compiaciuto, quasi crudele. L'assistente era in piedi, davanti a me, con una cartella tra le mani.

"Sei tu Apostoli?", mi chiese.

"Sì, certo."

"Lo vuoi fare o no questo provino?"

Qualcuno rise.

"Arrivo."

Mi alzai e seguii l'assistente dietro le pesanti tende di velluto.

Ajax-Real Madrid, trentottesimo del secondo tempo, risultato ancora inchiodato sullo 0 a 0. Da due minuti gioco in dieci, espulso Heitinga per fallo da ultimo uomo su Ronaldo lanciato a rete. Ma sono sempre io a condurre il gioco. Canizares ha già compiuto

to due interventi miracolosi, ho preso un palo con Rosales, scheggiato la traversa con una bordata da fuori di Stam ed ora usufruisco dell'ennesimo calcio d'angolo. Se c'è una giustizia nel mondo della playstation, dovrei segnare. Macché! Huntelaar tira una craniata imbarazzante che vola a palombella verso la curva. Rimessa dal fondo. Roberto Carlos parte come una scheggia sulla fascia. Provo a segarlo con Mitea. Niente da fare; il brasiliano barcolla ma non molla. Scarica la palla su Guti che, con una veronica, si smarca e lancia in verticale Robinho. Lo chiudo con Grygera, ma solo per un attimo. Ormai siamo al recupero. Robinho recupera palla, mi ubriaca di finte, uno due con Cassano, entra in area e mi fa secco con un diagonale a mezza altezza. Mavaffanculo! Butto il joy pad sul tappeto e mi alzo per sgranchirmi un po' le gambe. Accendo l'ennesima sigaretta. Enrico ronfa sul divano, a pancia in su e... un momento. Come? Vi state chiedendo cosa sta succedendo? No, no, non vi preoccupate. Sono solo tornato indietro, dove mi ero interrotto per parlare di me, del mio passato. Ricordate? No? Come no! A pagina sette, quasi in fondo. Andate a controllare. Su, andate, vi aspetto. No, tranquilli, non vado avanti senza di voi. Fatto? Bene. Allora... che c'è adesso? Perché? Come sarebbe a dire perché sono tornato indietro? Per variare un po' lo schema, ecco perché. E poi mi ero stufato. Avevo voglia di tornare al presente. Il libro è mio e ci faccio quello che mi pare. Altre domande? No? Bene, andiamo avanti. Ecco, a pagina sette io e Enrico ci eravamo appena messi al lavoro. Era mattina, ora è sera e siamo ancora in alto mare. La consegna dello script per il nuovo numero di "Legami" è per il prossimo fine settimana. Non ce la faremo mai. Oddio, dico sempre così ma poi finisce che ci riusciamo. Semmai conse-

gniamo in ritardo di un giorno o due, ma ce la facciamo. Ce la facciamo sempre. Vado a ricontrollare quello che abbiamo scritto.

La storia non è male. Inizia dove finisce il romanzo di Wells, "La macchina del tempo". Il protagonista del romanzo, chiamato semplicemente "il narratore", torna a casa del Viaggiatore del tempo, dove era stato la sera prima e aveva ascoltato affascinato la storia della sua macchina prodigiosa. Il Viaggiatore del tempo è eccitato, sembra in partenza. Prega il narratore di aspettarlo. Per l'ora di pranzo sarà di ritorno e gli darà prova dei suoi viaggi nel tempo con elementi inconfutabili. Il narratore attende. Poi si ricorda di avere un appuntamento. Allora si reca nel laboratorio per avvertire il Viaggiatore. Troppo tardi. Riesce solo ad intravedere un'immagine spettrale: la visione di una figura umana che tra "ombre nere e luci d'ottone" scompare. Il Viaggiatore del tempo non tornerà mai più. Questo è il prologo. Cosa c'entra? C'entra, eccome, visto che il Viaggiatore è rimasto intrappolato nel futuro. Precisamente nell'epoca di Bregon. La macchina è andata distrutta, ma il Viaggiatore sa come costruirla un'altra e sia i Puri che i Devianti sono disposti a tutto pur di possederla. Per evitare che ciò accada, Bregon dovrà aiutare il Viaggiatore a tornare nel suo tempo. Dovrà affrontare terribili pericoli e nemici; sarà tradito da chi credeva amico ma, naturalmente, alla fine ci riuscirà. Quello che non riuscirà a fare è resistere alla tentazione di tornare indietro nel tempo fino al momento in cui è stata installata nel dna umano la bomba genetica che in futuro darà vita alle due razze nemiche dei Puri e dei Devianti. Quando precisamente? Ma nel nostro secolo, è chiaro. E se dovesse riuscire nell'impresa, cosa succederebbe al continuum spazio temporale? Ecco il

paradosso: il futuro è così com'è proprio perché il passato è stato alterato. Bregon verrà catturato e studiato dai nostri scienziati. E siccome in lui convivono sia i geni dei Puri che quelli dei Devianti, le due razze nasceranno proprio a causa sua. Era già tutto scritto. La bomba genetica è lo stesso Bregon. No, non fate quella faccia. Non è così contorto come sembra. Intanto che ci pensate, io lascio i fogli sul tavolo e chiamo Chiara al cellulare. Gli squilli si susseguono finché non scatta la segreteria.

"Ciao, sono Marco. Niente, per oggi abbiamo finito. Enrico è crollato sul divano. Senti come russa."

Avvicino il cellulare a Enrico che fischia e grugnisce a intervalli regolari.

"Mi sa che il concerto andrà avanti per tutta la notte. Avevo voglia di vederti. Sei a casa? Beh, chiamami dopo, quando vuoi. Ciao."

Ho fatto vedere a Enrico i lavori di Chiara e dice che è brava, ha talento. Deve crescere, certo, soprattutto deve prendere maggiore confidenza con l'anatomia dei corpi, ma con un po' di costanza e di fortuna potrebbe diventare un'ottima disegnatrice. Ne sono convinto anch'io. Talento, costanza, fortuna; già, fortuna è la parola chiave. So cosa significa avere l'occasione giusta. Senza quella, tutto il resto serve a ben poco. E hanno voglia gli altri a dire che bisogna comunque farsi trovare pronti. Di solito lo dice chi ce l'ha fatta e ormai i problemi se li è lasciati alle spalle da così tanto tempo che nemmeno se li ricorda più. Ne ho conosciuti troppi che hanno passato la vita a farsi trovare pronti. Alcuni sono ancora lì che aspettano. Decrepiti e pieni di ragnatele. Suona il cellulare.

"Pronto?"

E' lei. Si scusa, ma era in un locale con delle amiche e la musica era troppo alta per sentire gli squilli. E' uscita un attimo per chiamarmi. Parliamo del più e del meno, poi mi chiede se voglio raggiungerla. Ma è una domanda che sottintende un "No, per favore, stasera no. Lasciami con le mie amiche." Ci salutiamo. A domani. Chiudo la comunicazione ma mentalmente ripasso ogni momento della nostra conversazione. C'è qualcosa che non mi torna. Ho l'impressione che non mi abbia chiamato dall'esterno di un locale. Non lo so perché. E' solo una sensazione. Eppure se fosse stata in strada avrei dovuto sentire qualche rumore. Una macchina, il vociare di un passante, che ne so, qualcosa. Invece niente. C'era troppo silenzio. Rimango un'ora abbondante a pensarci su, indeciso sul da farsi. Lo so, è stupido, ma alla fine non resisto più. Prendo le chiavi della macchina ed esco. Solo ora mi accorgo che sta piovendo. Un vero e proprio nubifragio.

Arrivo sotto casa di Chiara. La pioggia batte sulla lamiera e sul vetro rendendo quasi invisibile la facciata del palazzo. Cerco di individuare le finestre dell'appartamento. C'è una luce accesa, quella della camera. Forse si è dimenticata di spegnerla. Non ne sono sicuro, ma dopo qualche istante mi sembra di intravedere un'ombra, una sagoma sfocata che si disegna dietro le tende. La pioggia cala d'intensità. Nel giro di un minuto o due cessa del tutto. Ne approfitto per uscire dalla macchina e sgranchirmi un po' le gambe. Tossendo, accendo una sigaretta. A parte i miei passi, l'unico rumore è quello della città che gocciola. E se mi avesse mentito? E' così, non ci si può fare niente. Meno cerchi di pensare ad una cosa e più questa ti viene a bussare in testa. Nel mio caso, visto che non le apro, sta tentando di sfondare la porta. Per fortuna, fortuna per modo di

dire, un uomo esce dal portone. Concentro la mia attenzione su questa visione inaspettata. Ha il giaccone buttato sulle spalle, scarpe così lucide che anche a distanza posso vederle luccicare sotto la luce dei lampioni. Esita un attimo, infila le braccia dentro le maniche del giaccone e si incammina nella direzione opposta alla mia. Per un po' lo seguo con lo sguardo mentre si allontana, poi mi viene istintivo alzare gli occhi verso la camera di Chiara. La luce è spenta. Siccome, fino a prova contraria, due più due fa quattro, lancio la cicca in una pozzanghera, monto in macchina e vado alla ricerca di un bar. E' tardi, ma ne trovo uno ancora aperto. Mi siedo al bancone, infilo una mano in tasca e tiro fuori qualche banconota spiegazzata. Non sono molti soldi, abbastanza però da aggiudicarmi una bottiglia tutta per me. A volte un uomo non ha bisogno di nient'altro.

E' quasi l'alba. Vago per la città deserta, mi allontano sempre di più, verso il ricordo. Ho una voglia matta di fumare e non mi è rimasta nemmeno una sigaretta in tasca. L'autostrada è deserta, a parte qualche camion che sembra spuntare dal nulla e sfreccia nella corsia opposta. Non sono ubriaco, non quanto vorrei. Continuo a pigiare sull'acceleratore. Per andare dove, non lo so. Ormai si è fatto giorno. All'improvviso vedo dei cartelli che indicano l'uscita per la Mancina. La prendo. Un tornante, in discesa, poi la strada si assottiglia in un nastro d'asfalto che corre lungo una pianura interminabile. Il fondo è irregolare, pieno di buche. In alcuni punti erbacce secche e cespugli invadono la carreggiata. Eppure questo tratto un tempo doveva essere

stato una specie di itinerario turistico molto trafficato. Lo testimoniano i numerosi prefabbricati, ormai quasi tutti fatiscanti, che si incontrano ogni poco lungo il percorso: "Pensione l'Idalgo", "Trattoria da Sancio. Specialità della Mancia", "Ronziante. Filtri, olio, cambio gomme". La strada corre dritta, senza una sola curva o un dosso per chilometri e chilometri. Tutt'intorno il paesaggio è monotono e non offre punti di riferimento. Improvviso, del tutto inaspettato, appare un cartello a forma di mulino a vento, con una freccia al posto di una pala. Svolto a destra, in una strada sterrata che fa cigolare le sospensioni. Dopo poco sono costretto a fermarmi. Ho forato e siccome non ho la ruota di scorta devo proseguire a piedi. I raggi del sole mi colpiscono di sbieco, fa troppo caldo per i miei gusti. Comincio a sudare, i vestiti mi si appiccicano addosso. Per fortuna non sono lontano. Riesco già ad intravedere le sagome dei mulini a vento. In un momento di debolezza cedo al mito e scambio le pale che girano lentamente per le braccia ciondolanti di una fila di giganti. Mi stropiccio gli occhi. Accelerero il passo. Ho l'affanno quando raggiungo i mulini. Sono una trentina, forse di più, identici a come li avevo immaginati anni prima. Sul terreno si scorgono ancora le impronte lasciate dagli zoccoli di un cavallo lanciato al galoppo. Ad un certo punto mi fermo davanti ad uno dei mulini. Sotto ci sono i resti di una lancia. Dei tonfi sordi, quasi cadenzati, e un fastidioso cigolio mi fanno alzare gli occhi. Impiccato alla pala di un mulino, ruota il corpo senza vita di Don Chisciotte. Cerco il suo volto, ma distolgo subito lo sguardo. Sembra che qualcosa stia tentando di risucchiargli la faccia verso l'interno; al posto degli occhi ha due orbite vuote; la pelle è così sottile che controluce si scorgono le ossa del

cranio. Poco distante, c'è un mulo che bruca l'erba. E accanto al mulo, un uomo seduto per terra, a gambe incrociate. Il gonfiore della pancia tende il tessuto della camicia, sporca di terra. Beve avidamente da un otre. Il vino gli cola sul viso. Si pulisce la bocca con la manica della camicia. Poi rutta così forte che le labbra tremano come un diapason. Sembra proprio che non gliene fregghi un accidente dell'idalgo. Mentre mi avvicino, mi fa segno di spostarmi.

"E levati che mi copri il sole."

Sto per fargli una domanda, ma prima che riesca ad articolare una sola sillaba lui già mi risponde: "Sì, sì, sono stato io. E allora?"

Faccio un passo indietro.

"Non aver paura, vieni qui.", fa il gesto di passar-mi l'otre "Vuoi un po' di vino?"

"Non puoi essere stato tu."

Ride.

"Era da un bel po' di tempo che ci pensavo, sai, ragazzo? Me la tenevo di conto quella corda, qua, arrotolata nel sacco. Beh, oggi mi sono deciso. Oggi è un gran giorno!"

Torna a bere. Si asciuga di nuovo con la manica, ormai inzuppata di vino.

"Ed è stato anche facile. Come sempre quel vecchio pazzo si è schiantato contro il mulino. Non ha perso i sensi, non li perde mai, ma era così malconcio che non ce la faceva nemmeno a rimettersi in piedi. Dovevi vedere che faccia ha fatto quando gli ho stretto il cappio intorno al collo!"

Ride, ride sempre più forte.

"Perché l'hai fatto?", gli chiedo.

Smette all'istante di ridere.

"Perché? Perché io sono nato per cavalcare poltrone, divani e belle donne, non asini!"

Stavolta sono io a ridere.

"Tutto questo non è reale."

Si alza di scatto. Mi si mette davanti, il volto teso, stringe i pugni. Mi fa quasi paura.

"Cosa ne sai tu?"

"Non è così che doveva andare."

"E chi l'ha detto?"

"Nel libro..."

Mi interrompe subito.

"Il libro, il libro, proprio tu mi vieni a parlare del libro? I libri cambiano. Basta leggerli per farli diventare diversi. E non venirmi a parlare di cosa è reale e cosa no."

"Ma certe cose non possono succedere.", provo a ribattere.

"Beh, nemmeno tu dovresti esistere. E invece te ne vai a giro come uno di loro. Come me lo spieghi questo?"

Non riesco a spiegarlo.

"E ora levati di torno, ragazzo. E' tardi e stai per svegliarti."

"Non voglio svegliarmi!"

"Allora facevi meglio a restare dov'eri. Lì potevi sognare tutto quello che volevi. Povero scemo!"

Mi volta le spalle e torna a sedersi. Il corpo di Don Chisciotte contro il disco arroventato del sole è una sagoma scura, sottile, quasi irreale. Se non fosse per la corda, sembrerebbe sospeso in aria. Troppo leggero per la dura terra della Mancia. Sento gli occhi inumidirsi. Li chiudo, come se potessi fermare le lacrime. Ma non posso. Quando li riapro sono in camera mia, disteso sul letto. Ho ancora i vestiti addosso. Deboli nastri di luce filtrano dalle imposte. Aperta sul cuscino, le pagine spiegazzate, una vecchia copia del Don Chisciotte. So che è assurdo, ma la prima cosa che faccio è andare a ve-

dere se è tutto a posto. Ero giusto arrivato alla scena dei mulini a vento. Naturalmente il mio sogno non ha alterato la storia. In questo sono ancora un bambino: certi sogni sono così reali che a volte credo siano successi per davvero. E' nella mia natura. Sul comodino è poggiata la bottiglia; ne avrò bevuto un bicchiere, due, non di più. Non ho avuto neanche la forza di ubriacarmi. Chiara non lo merita. Forse è proprio il mondo dove sono finito che non merita uno come me. Non siete voi che mi cacciate, sono io che vi condanno a rimanere! Mi ributto sul letto e chiudo gli occhi. Vorrei tanto addormentarmi di nuovo. Vorrei tanto continuare a sognare. Vorrei, vorrei, vorrei...

...Volevo tanto dire di no. E' così bello dire di no. Il problema era che non me lo potevo permettere. Dissi lo stesso di no. Quando mi telefonarono per dirmi che mi avevano preso, rimasi senza parole. Avrei dovuto essere felice e invece mi sentivo a pezzi. Migliaia e migliaia di piccoli, minuscoli pezzettini che si sgretolarono, si polverizzarono appena mi dissero quanto mi offrivano: duemila euro, spese escluse. Duemila euro? Che ci facevo con duemila euro? Se dovevo pagarmi vitto e alloggio a Siracusa per un mese non mi sarebbe rimasta neanche la metà di quei ridicoli duemila euro. No, grazie, ma non potevo accettare. Invece di sentirmi sbattere il telefono in faccia, l'impresario raddoppiò la cifra. Quattromila euro. Ancora una volta rimasi senza parole. L'impresario scambiò il mio silenzio per un altro no e rilanciò: seimila euro, prendere o lasciare. Prendere o lasciare? Presi, ovviamente, e per un attimo mi sentii quasi felice.

Iniziammo le prove. E devo dire che fu molto più dura di quanto credessi. La noia, la noia infinita di quelle giornate intere trascorse a provare e riprovare è quasi indescrivibile. Dovevamo mettere in scena l'Edipo re" e io facevo parte del coro. Una pecora in mezzo al gregge, ecco come mi sentivo. Dieci ore al giorno a sincronizzare voce e movimenti con altre trenta persone. Non proprio dieci ore filate, ma quasi. C'erano anche gli altri attori, quelli veri (?), che dovevano provare le loro parti. C'erano le pause. C'erano gli esercizi di riscaldamento. E c'era il regista-protagonista che cercava di farci entrare in testa quanto fosse importante il ruolo del coro nel contesto della tragedia greca. Ci voleva motivati, appassionati, consapevoli. Voleva un coro vero. Ma moderno. Tutti vestiti di nero; giacca, cravatta, pantaloni e scarpe. Camicia bianca. Il cappello no, gli occhiali nemmeno, o si rischiava di sconfinare nella parodia dei Blues Brothers. Tutti rasati, uomini e donne. Tutti uguali, tutti anonimi. Perché non si notasse il singolo, ma solo la massa. Non fu facile. C'era prima da abbattere un ostacolo quasi insormontabile: la vanità. Cosa c'entra la vanità? C'entra, c'entra. Ho visto cose io che voi mortali non potete immaginare: attori trasformarsi in centometristi per conquistare la prima fila; equilibristi del palcoscenico sfidare la sorte per accaparrarsi una battuta fuori dal coro; voci da pulcino divenire ruggiti di leone per dominare il branco. In questo mestiere, quando si tratta di rubare la scena per mettersi in mostra, tutto diventa lecito.

Un ragazzo, per esempio, uno spilungone siciliano, si era inventato uno stratagemma diabolico: i passettini. Non contento di avere conquistato la prima fila, proprio mentre stava allineato con gli altri,

muoveva in avanti il piede destro, ma di un niente, in modo quasi impercettibile, poi spostava anche il sinistro e così via, un passettino alla volta, avanti, sempre più avanti, fino a staccarsi dal coro. Un piccolo stratagemma, geniale e contagioso. Lentamente, inesorabilmente tutta la prima fila cominciò ad avanzare a forza di passettini. Bastava che partisse uno e tutti gli altri gli andavano dietro. La seconda, la terza, la quarta fila, tutte avanzavano compatte a serrare i ranghi. Sarà un caso, chissà, ma quando andammo a provare a Siracusa, il palco sembrava proprio studiato in modo tale da frenare l'avanzata del coro. Oltre un certo limite, che solo Edipo e Giocasta erano autorizzati a varcare, c'era un dislivello di mezzo metro: una vera e propria trappola pronta ad inghiottire i coreuti più egocentrici. Eppure, durante le repliche, vidi molti della prima fila spingersi fino al bordo estremo del palco, incuranti del pericolo. Solo per accaparrarsi uno sguardo in più. Io, insieme a pochi altri, avevo scelto fin dall'inizio la retroguardia, desideroso di essere e rimanere invisibile. E la mia vanità? C'era, eccome se c'era. Non ero certo migliore dei miei colleghi. Semplicemente quello non era il mio campo di gioco.

La sera, finite le prove, tornavo a casa troppo stanco per mettermi a scrivere. Mangiavo qualcosa, guardavo la televisione, leggevo. Fu allora che scoprii il Don Chisciotte. Fu amore a prima vista. Insieme a lui cavalcavo verso i mulini a vento in groppa ad un destriero fatto di carta e di inchiostro. I suoi zoccoli battevano terra ed evocavano parole; intere frasi se lo lanciavo al galoppo. Le orme che la cavalcata sfrenata si lasciava dietro confondevano tempi, luoghi, incrociavano destini. Più leggevo e più avevo voglia di rimettermi a scri-

vere. Ma tutte le idee che allora mi frullavano per la testa non arrivarono mai fino alle dita che avrebbero dovute scriverle. Mi sentivo un Don Chisciotte liberato dalla trama del suo autore; ma ogni volta che venivo disarcionato dalle pale dei mulini, invece di continuare la storia risalivo in groppa al mio Ronzinante e tornavo alla carica. Ero prigioniero di un circolo vizioso; vizioso e sterile. Ero prigioniero dei miei limiti. Tutto quello che riuscii a scrivere in due mesi fu questa breve poesia:

Una notte Alonso Qujano sognò Don Chisciotte
 mentre Cervantes
 alla luce del giorno
 sognava entrambi
 Ma Dio
 che è misericordioso
 aveva già concepito le notti,
 i giorni e la dura terra di Spagna
 per manifestare il suo triplice sogno

Poesia che, per la cronaca, ho stracciato appena ho scoperto di averla copiata da Borges. L'originale, se non ricordo male, fa più o meno così:

Fu un sogno, il cavaliere, di Cervantes
 e Don Chisciotte un sogno dell'idalgo.
 Duplice il sogno li confonde... etc...

Chissà, forse mi era rimasta in mente così a lungo che avevo finito per credere che fosse roba mia. Avevo rigirato un po' le parole, ma la sostanza era la stessa. Vabbé, lasciamo perdere, tanto non c'è più.

Torniamo al Edipo Re.

Finite le prove, partimmo per la Sicilia. Il coro si spezzettò in microgruppi sparsi qua e là per la città. Io, insieme ai fedelissimi dell'ultima fila, trovai un appartamento poco distante dal Teatro Greco; torre d'avorio, rifugio delle mie assenze. Ecco, potrei sintetizzare l'esperienza siciliana con una sola parola: assenza. Ero il coreuta che non c'era; il coreuta fantasma. Esistevo in quanto massa, la sera, durante le rappresentazioni, per poi sparire nel resto della giornata. Tutto il tempo lo passavo chiuso in casa. Uscivo di rado, giusto per fare la spesa, comprare le sigarette o il giornale. Non avevo voglia di ritrovarmi con gli altri per le vie di Ortigia, di chiudermi nei pub, nei ristoranti, nei locali alla moda per conversare e fare esibizione di me. Per il sottoscritto quell'esperienza era solo una parentesi. Cominciò che era già finita. Solo due cose salvo di quell'esilio lungo un mese: i soldi, ovviamente, e i miei compagni d'appartamento. Con loro ebbi un ottimo rapporto. Il perimetro dell'appartamento segnava i confini del mio microuniverso. All'interno ognuno di noi tracciava le sue orbite; orbite che si incrociavano in un moto armonico. Era piacevole svegliarsi la mattina e ritrovarsi intorno al tavolo a fare colazione. Era piacevole pranzare insieme, preparare il caffè, fare una partita a carte, guardare la televisione, cazzeggiare senza pensieri. Dopo lo spettacolo loro uscivano a divertirsi, mentre io tornavo a casa, da solo, ma non mi importava. La mattina ci saremo ritrovati intorno al tavolo di cucina per fare colazione e sarebbe ricominciato tutto daccapo. Sullo spettacolo, sulle repliche, sulla risonanza che la messinscena ebbe nell'ambiente e sui giornali, sulla manifestazione e su tutto quello che vi ruotava intorno ci sarebbe molto da dire, ma non mi interessava allora, figuriamoci

adesso. Mi ero concesso una vacanza. Finita la vacanza, tornai a Roma. Portafoglio pieno, testa vuota.

Pagai i miei debiti e mi costrinsi a centellinare i pochi soldi rimasti. Non sarebbero durati a lungo, lo sapevo benissimo. Purtroppo, come ho già detto, avevo la testa vuota. Provai ad iniziare un altro libro, ma, ogni volta che cominciavo, dopo le prime dieci, venti pagine, finivo per cancellare tutto e ricominciare da zero. Si fa presto a dire, farò lo scrittore! Di sole idee e parole non si campa. Nessuno può capire meglio di me per quale ragione tanti scrittori lavorano alle loro opere a tempo perso. All'epoca puntavo tutto sul "Signor T e il gioco della vita". Aspettavo con ansia crescente una qualche risposta. Ero davvero così ingenuo da credere che se lo avessero pubblicato, la mia vita sarebbe cambiata. Avrei svoltato. Anche economicamente. E intanto, cullandomi in questa bella illusione, aspettavo. La maggior parte delle case editrici a cui avevo spedito il romanzo, non mi degnarono di una risposta. Forse non lo lessero mai, chissà. Ma tre risposero. La mattina che trovai la busta dentro la cassetta della posta, sentii il cuore arrivarmi in gola. Corsi in casa e poggiai la busta sul tavolo. Non l'aprii subito, non ce la facevo. Avevo paura. Quando si scrive qualcosa, quando finalmente si partorisce una creatura così fragile e personale come un romanzo, si perde completamente il senso della misura. E' come avere tra le mani un figlio, la cui gestazione ci ha assorbiti completamente, e l'euforia della paternità può giocare brutti scherzi. In parole povere, il padre riesce davvero a valutare se

il figlio è bello o brutto? Il suo senso critico può davvero giudicare obiettivamente l'opera appena venuta alla luce? E quali sarebbero i parametri secondo i quali un'opera può essere giudicata buona o imbarazzante? Uno scrittore, specialmente uno alle prime armi, con cosa deve misurarsi? Con tutte le opere che hanno preceduto la sua? Solo con quelle contemporanee? Con il gusto e la moda del momento? O semplicemente deve misurarsi con se stesso? Quante domande. Inutili, ingenui, logorroiche? Può darsi. Ma per me erano legittime. Tanto più che in origine non dovevo essere l'artefice, ma solo il frutto del suo lavoro. E comunque, più guardavo la busta sigillata, più domande mi rimbalzavano in testa. Era stata la fiducia incrollabile nella bontà del mio lavoro a spingermi a spedirlo a tutte le case editrici che conoscevo, o un moto di pura incoscienza? Se dentro la busta ci fosse stato scritto che accettavano il mio lavoro, tutti quei dubbi sarebbero spariti in un baleno, è ovvio, ma in caso contrario come avrei dovuto interpretare un rifiuto? Mi tremavano le mani. Non sto esagerando, tremavo davvero. Aprii la busta e lessi il contenuto:

*Gentile Signor Apostoli,
abbiamo letto con attenzione il testo che ci ha inviato. Il racconto è originale, ma ci è parso lontano dalle cose che abitualmente pubblichiamo. La ringraziamo comunque per averci accordato la sua fiducia. Sicuri che capirà la situazione, cogliamo l'occasione per porgerle i nostri più cordiali saluti.*

Oh, mi ringraziavano. Erano sicuri che avrei capito la situazione. Certo. E poi, secondo loro, il racconto era originale. Originale. Seguitemi un attimo. Mettiamo che vi capiti di leggere un libro che fin dalle prime pagine vi annoia, anzi, vi irrita. Mettiamo che riusciate ad arrivare fino in fondo. Maga-

ri perché speravate di ricredervi, e invece la vostra noia e irritazione sono cresciute di pari passo con l'aumentare delle pagine. Ecco, ora mettiamo che per una serie formidabile di coincidenze, abbiate l'occasione di incontrare l'autore. Non lo sapevate, ma l'autore è molto amico di un vostro amico. E' proprio lui a presentarvelo, e voi siete così sprovvediti da confessare di aver letto il suo libro. Sì, avete fatto una gaffe, un'enorme gaffe. Ma è troppo tardi. Ora, al massimo della sfortuna, poniamo che questo autore vi chieda a bruciapelo un giudizio sulla sua opera. Cosa direste nel tentativo di togliervi dall'imbarazzo? Come definire quel opera che vi ha esasperato e che avete odiato con tutto il cuore? Come farlo senza sbilanciarsi, senza offendere nessuno e, allo stesso tempo, senza mentire? La risposta al quesito sta tutta in una parola: originale. O-ri-gi-na-le.

Non ebbi il tempo di metabolizzare il primo rifiuto della mia carriera, che trovai nella cassetta della posta una seconda busta. Stavolta l'aprii subito, mentre salivo con l'ascensore.

Gentile Signor Apostoli,
non abbiamo l'abitudine di leggere i manoscritti inviatici dagli sconosciuti, ma per una serie di sfortunate coincidenze, il suo è finito nelle mani dei nostri lettori. In tutta sincerità, abbiamo solo un consiglio da darle: attacchi la penna al chiodo, finché è in tempo.

Ogni commento è superfluo.

E infine la terza busta. Non so perché, ma stavolta ero fiducioso. Solo il fatto di tenere in mano la busta, mi trasmetteva delle sensazioni piacevoli. Era la volta buona.

Gentile signor Apostoli,

ma chi si crede di essere, la reincarnazione di Kafka? Il suo testo, anche se ben scritto, lo ammettiamo, è presuntuoso. Terribilmente presuntuoso. Un lettore medio che si dovesse avvicinare al suo testo, rimarrebbe, nel migliore dei casi, disorientato. I tempi sono cambiati e le persone non hanno voglia di arrovellarsi sulle pagine di un libro. Forse non ne hanno mai avuto voglia. Noi abbiamo capito benissimo cosa voleva dire, dove voleva arrivare, ma lo ha fatto nel modo sbagliato. Invece di rendere tutto semplice, ha complicato le cose. Si è fatto prendere dalla mania di dimostrare di essere uno scrittore colto, raffinato, cervellotico. Il suo testo rappresenta quelle che noi definiamo "patacche d'autore". Ermetico e claustrofobico quanto basta per allontanare i lettori. E gli editori. Cerchi piuttosto di scrivere qualcosa di accessibile a tutti. Torni con i piedi ben piantati a terra. Si faccia un bel giro in una libreria qualsiasi e veda quali sono i libri che la gente vuole leggere. Li legga anche lei, attentamente, e si sforzi di capire cosa vuol dire, oggi, essere uno scrittore.

Se mi avessero riempito di bastonate, mi sarei sentito meglio. Una "patacca d'autore", ecco a cosa si riducevano le mie ambizioni. Una lettera simile avrebbe abbattuto un toro. Sembrava che tutti i miei dubbi avessero trovato una risposta. Ma era davvero così? Fino a che punto dovevo prestare fede ad un giudizio tanto impietoso? Mi venne un'idea. Avevo bisogno di un capolavoro, qualificato come tale da qualcuno al di sopra di ogni sospetto, ma allo stesso tempo poco conosciuto. Trovai quasi subito quello che faceva per me: Pedro Paramo. Pedro Paramo è un testo particolarmente ostico, un caposaldo della letteratura Sud-Americana, e il suo autore, Juan Rulfo, è venerato da personaggi del calibro di Mar-

quez e Vargas Llosa. Eppure da noi, a suo tempo (fu stampato nel 1960), è passato quasi inosservato. Oggi quasi nessuno se ne ricorda. La maggior parte delle persone, addetti ai lavori compresi, non sanno neanche della sua esistenza. Solo qualche studioso di letteratura ispano-americana, o qualche psicotico che ama razzolare tra gli scaffali più remoti delle librerie, lo conserva con amore nella sua biblioteca. E, lo ripeto, stiamo parlando di un capolavoro; un meccanismo onirico di rara perfezione, poetico e tagliente come pochi altri. Bene. Lo ricopiai per intero al computer, senza cambiare una virgola. Cambiai solo i nomi dei personaggi e spostai l'ambientazione dal Messico alla Calabria. Lo firmai con un pseudonimo, Giovanni Imparato, e lo spedii alla stessa casa editrice che mi aveva stroncato.

Dovetti aspettare quasi un anno per avere una risposta. Ora, nell'arco di quell'anno, ne succedettero di cose, ma permettetemi di aprire una parentesi temporale, di fare un salto in avanti e arrivare direttamente al giorno in cui mi trovai tra le mani la lettera con il responso. Più di una volta mi era capitato di leggere sui giornali di case editrici che avevano respinto capolavori del passato abilmente camuffati. In alcuni casi, assolutamente clamorosi, la casa editrice che aveva rifiutato il manoscritto era la stessa che pubblicava da anni il capolavoro originale. Ovviamente mi aspettavo lo stesso trattamento. Godevo al solo pensiero. Perché ero certo che avrei letto qualcosa tipo:

Gentile signor Imparato,

dopo un'attenta e scrupolosa valutazione del testo che ci ha inviato, siamo lieti di comunicarvi che nella lista dei libri impubblicabili il suo è schizzato prepotentemente al primo posto. Complimenti vivissimi. Ma perché spendere tanto tempo, tanta fati-

ca in qualcosa che resterà per sempre chiuso a chiave in un cassetto? Abbia pietà dei suoi amici, dei suoi figli (se ne ha), e getti via la chiave. Queste pseudo marchette, falsamente poetiche e noiose fino all'esaurimento, non fanno bene a nessuno. Non servono a nessuno. Risponda a questa semplice domanda: per quale ragione un impiegato che ama andare al cinema, un ragazzino che si diverte con i suoi videogiochi o una casalinga che si rilassa davanti alla televisione dovrebbero mollare tutto per leggere un libro dove non si capisce un tubo? Perdoni lo sfogo, ma negli ultimi anni riceviamo tanti di quei libri-spazzatura che siamo arrivati al limite della sopportazione. Cogliamo l'occasione per porgerle i nostri più cordiali saluti e la preghiamo vivamente di non spedirci più i suoi testi.

Finalmente mi decisi. Aprii la busta e cominciai a leggere.

Gentile signor Imparato, dopo un'attenta e scrupolosa valutazione del testo che ci ha inviato, siamo lieti di comunicarvi che siamo interessati alla pubblicazione del suo romanzo. Da tempo aspettavamo un testo così sapiente e vigoroso. Forse un po' lontano dai gusti attuali, un po' ostico, ma assolutamente degno di entrare nel nostro catalogo. In allegato le inviamo una copia standard del contratto di pubblicazione. In attesa di sue notizie, le porgiamo ancora i nostri più cordiali saluti.

Quel sorriso furbetto che mi aveva piegato le labbra mentre aprivo la busta, si pietrificò in una specie di paresi. Avevo la sensazione che un buco nero mi stesse risucchiando dall'interno. I reni, il fegato, la milza, l'intestino e lo stomaco erano già andati; ora toccava ai muscoli, ai nervi, alle ossa, agli occhi, ai capelli, alle unghie, alla pelle. Strana-

mente, la massa rugosa del cervello rimase a fluttuare nell'aria, continuando a far rimbalzare la stessa frase da un neurone all'altro: una patacca d'autore, cazzo, ho scritto davvero una patacca d'autore. Fluttuò ancora qualche istante, tentando disperatamente di mandare impulsi e informazioni ad un corpo che non c'era più. Poi, puff!, sparì anche quello.

Dunque, dove eravamo rimasti? Ah, sì. Mi ero permesso di fare un salto avanti nel tempo. Ora torniamo indietro al giorno in cui mi venne in mente di mandare Pedro Paramo alla casa editrice. Chiusi il manoscritto in una busta a sacchetto, andai in posta e lo spedii. Poi, invece di tornare a casa, decisi di fare un giro in centro. Così, senza una meta precisa. Camminavo, e camminando pensavo. A cosa? A come trovare un modo di sopravvivere in quella città che tentava di respingermi, è naturale. Gira e rigira, alla fine il problema è sempre lo stesso: soldi. Niente soldi, niente cibo; niente tetto sopra la testa. Niente di niente. Cominciavo quasi a rimpiangere di essere venuto al mondo. Ad un certo punto mi trovai di fronte alla vetrina di una libreria. Una locandina colorata pubblicizzava la presentazione di un libro. Mi infilai dentro. La saletta della libreria dove si teneva la presentazione era gremita di gente. C'erano giusto due sedie libere. L'autore, un certo Cacciapolli, emerito professore di non ricordo più che cosa, se ne stava seduto in silenzio in mezzo ai suoi due mediatori che avevano già cominciato a parlare. Bla, bla, bla. Parlavano, quanto parlavano, ma di cosa? Era la presentazione di un romanzo, di un saggio o di cos'altro? Non riesco a capire.

Il resto della platea invece sembrava completamente assorbita da tutte quelle chiacchiere. Erano tutti immobili, di una fissità irrealistica. Respiravano? Forse erano tutti imbalsamati e l'autore se li portava dietro come manichini ad ogni presentazione. Tanto per fare numero e attirare qualche curioso. Come il mendicante che mette gli spiccioli dentro il cappello per favorire le offerte. I soldi chiamano altri soldi; la gente altra gente. L'unico a fare rumore, ero io. Non riuscivo a stare fermo sulla sedia, e questa rispondeva al minimo movimento con degli scricchiolii sinistri. Finalmente una signora impellicciata prese vita e mi fulminò con lo sguardo. Mi costrinsi all'immobilità assoluta. Già cominciava a calarmi la palpebra, quando l'autore, sollecitato da uno dei due mediatori, prese la parola.

"Sì, certo, io credo nel progresso così come credo nel libero arbitrio. Sono due cose che vanno di pari passo. Se a me, per esempio, dicessero che tutte le mie azioni passate sono state decise e comandate da una forza superiore, forse non mi importerebbe. Ma non sopporterei che questo avvenga anche in seguito. Sarebbe terribile sapere che non posso agire liberamente. Il concetto di progresso sta alla storia proprio come il libero arbitrio sta all'uomo."

E fin qui, tutto bene. E bravo Cacciapolli. Ma poi, ricordandosi di essere emerito professore di chissàché, si lanciò in un pippone micidiale sulla sua infanzia, sulle prime scoperte letterarie, sul suo ingresso trionfale nel mondo accademico. Cacciapolli's story. Forse presentava la sua autobiografia, chissà. E giù citazioni a grappoli. Sarebbe stato anche un monologo interessante, se fosse stato un po' meno autoreferenziale. Se ci avesse messo un po' di brio. Ritmo, Cacciapolli, ritmo! Ogni parola era scandita con una lentezza inesorabile. Una ninna

nanna. Mi addormentai. Secco e duro. Al risveglio la sala era vuota. Tranne per una persona che russava beatamente, seduta con le braccia incrociate e la testa poggiata alla parete. Si svegliò, sbadigliando. E a quel punto i nostri sguardi si incrociarono, entrambi gonfi di sonno. Quello che allora non potevo sapere era che anche i nostri destini si sarebbero incrociati. Era Enrico.

Uniti da Cacciapolli, andammo a prendere un caffè insieme. L' "emerito" ci aveva regalato una siesta con i fiocchi prima, e delle grasse risate adesso. Alle sue spalle, è ovvio.

"Di cosa ti occupi?", chiesi ad Enrico.

"Scrivo sceneggiature. Per il cinema, la televisione, chiunque sia interessato."

"E di solito sono interessati?"

"Mai. Fino ad una settimana fa, lavoravo ai dialoghi di una soap. Sbattuto fuori a calci in culo."

"E perché?"

"Perché quei coglioni degli editor mi hanno massacrato la sceneggiatura. Premesso che scrivere i dialoghi di una soap è come tornare alle elementari, non me la sentivo di mettere il mio nome in una cagata come quella. Quando mi è tornata la sceneggiatura con le correzioni degli editor, per poco non mi prende un infarto. Una battuta, in particolare, non mi andava proprio giù: "Volevi che ti trattassi a tè e pasticcini?" Ti rendi conto? Conosci qualcuno che direbbe una cagata del genere?"

"No."

"Nemmeno io. Gli ho proposto una variante, tipo: "Se quando torni vuoi le feste, comprati un cane." Nien-

te. Tè e pasticcini. Li ho mandati a cagare. E loro mi hanno licenziato."

"Per una battuta?"

"Non era l'unica. Sai cosa ha detto Pasolini a proposito degli editor?: "Sono come degli eunuchi in un harem."

Si fece una risatina soddisfatta e ordinò un whisky. Feci altrettanto.

"Tu, invece cosa fai?", mi domandò. Ma più che una domanda era un assist. Smarcato nell'area piccola, solo davanti alla porta vuota, calciavi in rete con tutta la rabbia che avevo in corpo. Gli raccontai tutto. Beh, non proprio tutto. Tutto meno quello, ecco. E sapete cosa mi disse, quando confessai di avere spedito all'editore Pedro Paramo? No? Ascoltate: "Le cose sono due. O lo conoscono, ma ne dubito, o non ci capiranno un accidente. Ma ora che ci penso, sai qual è la cosa peggiore che ti potrebbe capitare?"

Fece una pausa, fiducioso che potessi arrivarci da solo. Non ci arrivai.

"Te lo dico io: potrebbe piacergli. Vorrei proprio vedere cosa ti inventi, se ti dicessero che sono disposti a pubblicarlo."

Già. Non ci avevo pensato. Ora so come sono andate le cose, ma allora liquidai quell'eventualità con un lapidario: "Noo, impossibile. Sono dei coglioni."

Alla fine del secondo whisky, ci scambiammo i numeri di telefono e ci salutammo.

Ci rivedemmo dopo una settimana. Mi invitò a casa sua. Allora abitava in un piccolo monolocale a Trastevere, a due passi da piazza San Egidio. Il monolocale più piccolo e incasinato che abbia mai visto. Si entrava passando da un piccolo giardino incastrato nel ballatoio del palazzo. A sinistra un metro scarso di cucina. Dietro il muro della cucina, il

bagno. Sopra, il letto, soppalcato. Di fronte la cucina, il resto della casa: un tavolo, un divanetto minuscolo, un mobile e mensole in quantità. Otto metri quadri, dodici massimo, congestionati da tanti di quegli oggetti che un appartamento due volte più grande avrebbe faticato a contenere. In quell'occasione ci scolammo una bottiglia e mezzo di rosso, mangiammo pollo coi peperoni e cazzeggiammo senza ritegno. Una volta finito anche il mezzo rosso rimasto, i discorsi cominciarono a farsi più seri. Ma non poi tanto. A Enrico si sciolse la lingua. Era di Roma. Quartieri alti. Aveva un fratello e una sorella più piccoli, Germano e Giulia. Ma come primogenito aveva subito in esclusiva le pressioni della madre che per lui aveva sempre sognato una carriera ecclesiastica. A salvarlo erano state certe "cattive compagnie" e la scoperta dell'altro sesso. Tutte le parabole del Nuovo Testamento, mandate a memoria nel corso degli anni, nulla poterono di fronte al boschetto nascosto sotto le mutandine di una compagna di scuola. I voti toccarono a Germano, il fratello minore.

"Hai un fratello prete?", chiesi stupito.

"Che c'è di strano."

"Niente, è che non mi è mai capitato di conoscere qualcuno con un fratello prete. Lo vedi ancora?"

"Due o tre volte all'anno mi vado a confessare. Tanto per farlo incazzare. Ha un destro micidiale, alla Don Camillo. Gliel'ho sempre detto: dovevi fare il pugile, altro che prete."

"E tua sorella?"

"Vive all'estero. Sposata, con due figli. Quando torna a trovarci, mia madre ha il terrore che possa traviargli i nipotini. Cerca di farmeli vedere il meno possibile."

Avevo la netta impressione che giocasse un po' troppo a fare la pecora nera della famiglia. Glielo dissi.

"Sì, un po' sì. E' vero. Che ci vuoi fare, ho preso da mio padre."

"Tuo padre?"

"Dovresti conoscerlo, è un tipo particolare. Quando ha conosciuto mia madre suonava la batteria in un gruppo di debosciati. Lei ce l'ha messa tutta per redimerlo, ma non c'è mai riuscita fino in fondo."

Il padre di Enrico faceva l' avvocato. Il suo studio, uno dei più prestigiosi della città, si trovava nei pressi di Piazza del Popolo. Anche Enrico aveva studiato legge, ma a due esami dalla fine, con un tesi che aveva solo bisogno di qualche ritocco, aveva mollato tutto per fare il disegnatore.

"Il disegnatore?"

E mentre lo fissavo, sbalordito di avere finalmente trovato qualcuno più squilibrato di me, prese un tovagliolo di carta e ci disegnò sopra un papero con le fattezze del sottoscritto. Forse non era uno squilibrato, ma solo un ragazzo viziato. Uno di quelli che possono buttarsi da dove gli pare, tanto cascano sempre in piedi. Che si divertono a fare gli alternativi. Gli originali. Mi venne il dubbio che i soldi per l'affitto del monolocale uscissero dritti dal prestigioso studio di papà. L'ex batterista debosciato aveva cucito un paracadute per il figlio usando le fatture dei propri clienti? Avrei voluto chiederglielo. Ovviamente non lo feci. Mi limitai, anzi: mi adeguai.

"E perché non hai continuato?"

"A volte uno esce per cercare una cosa e ne trova un'altra. La passione per i disegni, per i fumetti, mi è rimasta. Ma ho capito una cosa: a me interessa raccontare storie."

Raccontare storie. Già. Potrà sembrare riduttivo, ma se qualcuno mi dovesse chiedere per quale ragione voglio fare lo scrittore non troverei una risposta migliore.

"Racconta storie che vadano bene per i fumetti, allora.", gli dissi senza sapere a cosa stavo andando incontro. Fu proprio quella sera che concepimmo Bregon e il mondo futuro che sta alla base di Legami. Ne parlammo per ore, divertendoci come dei cretini a inventare le situazioni più assurde. Quando tornai a casa me ne ero già dimenticato. Per me era finita lì. Bregon era nato per colpa di qualche bicchiere di troppo, passata l'euforia del momento era passato anche lui. Come una sbornia che non lascia postumi. Errore. Bregon non era morto. Bregon era tra noi. Una decina di giorni dopo, Enrico mi piombò in casa. Armato di una ventina di fogli battuti frettolosamente al computer, mi inchiodò alla sedia.

"Qui dentro c'è la nostra assicurazione sulla vecchiaia.", mi disse facendomi sventolare i fogli sotto il naso "Ho buttato giù tutto quello che ci siamo detti l'altra sera. E la sai una cosa? Funziona! Avevi ragione: devo raccontare storie per i fumetti. Non so perché non ci ho mai pensato prima."

"Enrico... Enrico? Calma. Guardami. Nessuno di noi due ha mai scritto sceneggiature per i fumetti."

"Sì, lo so, e allora?"

"Allora... allora non so nemmeno da dove si comincia. Ci sarà un modo, no?"

"Certo."

"Ma noi non lo conosciamo."

"Io sì. E' semplicissimo. Non c'è poi questa grande differenza tra scrivere un film e un fumetto."

"Va bene, ma io non ho mai scritto nemmeno un film."

"Ti insegno io, che ci vuole."

"Mettiamo che impari. Facciamo conto che riusciamo a scriverlo. Poi?"

"Poi consegniamo il lavoro."

"A chi?"

"Ci ho già pensato io, non ti preoccupare."

"Come... no, scusa, che significa?"

"Ho i miei contatti. Te l'avevo detto che ho seguito un corso per fare il disegnatore, giusto?"

"Giusto."

"C'è un mio vecchio compagno di corso che lavora nel settore. Tramite lui ho agganciato un editore. Gli ho fatto leggere tutto. E indovina? Tra due settimane vuole sulla sua scrivania la bibbia della serie."

"La bibbia?"

"Nella bibbia bisogna presentare l'idea che sta alla base della serie. Poi si deve descrivere i personaggi. Ci devono essere tutti, buoni e cattivi. E poi si deve sviluppare a grandi linee la storia, almeno quella principale. Da dove si parte a dove si vuole arrivare. Se poi si riesce ad inserire anche degli spunti per delle storie brevi, diciamo autoconclusive, è meglio."

"E se riuscissimo a fare tutto questo? Cioè, se la bibbia dovesse piacere all'editore?"

"Si partirebbe."

Il resto è storia. Oggi "Legami" ha tagliato il traguardo dei 24 numeri. Più un albo speciale, interamente a colori, che è uscito a Natale. I primi numeri sono già stati tradotti in francese, spagnolo, polacco, tedesco e greco. Sembra che gli americani ci stiano facendo un pensierino. I figli del sol levante sono alle porte. La possibilità che diventi un videogioco è qualcosa di più che un semplice incubo. Nelle vetrine dei negozi di giocattoli e nelle fumetterie si vedono i primi pupazzi di Bregon. O meglio, non si vedono: vanno a ruba. Le riviste specializza-

te martellano i lettori. Ho dovuto rilasciare anche qualche intervista. Ora, quando entro in banca, il direttore mi fa le feste. Mi è toccato autografargli un albo per il figlio. Non sono ricco, ma i soldi non sono più un problema. Mi sono comprato una macchina usata. Spesso vado a mangiare fuori. Ogni tanto penso a comprarmi casa. Mi sforzo di essere positivo e cerco di convincermi che ce l'ho fatta. Grazie a Cacciapolli, ce l'ho fatta. A volte, addirittura, arrivo a pensare che sia questa la felicità. E' facile crederci. Basta volerlo. Certo.

Quando firmai il contratto insieme ad Enrico, ero euforico. Andammo fuori a festeggiare. Tornai a casa un po' brillo. Corsi direttamente in bagno, poi passai in cucina. Mi sembrava di sentire uno strano rumore, una specie di bisbiglio. Non capivo se veniva dal salotto o dalla mia testa. No, la mia testa non bisbigliava, ronzava. Così mi affacciai in salotto. La stanza era piena di gente che parlava a bassa voce. Appena mi videro, fecero silenzio. Li osservavo, uno ad uno, ed ecco che cominciarono a tremarmi le gambe. Il Moro di Venezia si stingeva sul mio divano. Stretta a lui, tutta sporca di nero, c'era la giovane Karenina. Iago e il signor K fumavano una sigaretta davanti alla finestra. Poco più in là, c'erano Desdemona e la signora Bovary, la quale aveva occhi soltanto per il facoltoso Sperelli. I greci facevano gruppo a parte. Arroganti e vanitosi come solo certi classici sanno essere, Ulisse, Diomede, Agamennone, Aiace Telamonio, Calcante, Nestore e Menelao, sdegnavano gli abiti civili per esibire le loro armature lucenti. Ettore era a braccetto con Andromaca, il peplo reso quasi trasparente dalla lu-

ce della abat-jour. Il giovane Holden se ne stava seduto in un angolo, tutto imbronciato. Edipo sfoggiava un gessato dal taglio audace. Alice fumava una sigaretta ciccando sul tappeto. Gli occhi vitrei, il trucco disfatto; ogni tanto la vedevo ridere senza motivo e per non farsi vedere si metteva una mano davanti alla bocca. In fondo, vicino al portone d'ingresso, c'era un po' di confusione. Molly Bloom stava minacciando di prendere a schiaffi il signorino Miles e sua sorella Flora che continuavano a prenderla in giro chiamandola "la signorina sì". Cosimo Piovasco di Rondò se ne stava appollaiato sopra la libreria. Nella calca, William Wilson, cercava di allontanarsi per evitare di riflettersi nello specchio all'entrata. Oh!, c'erano anche Ivan, Aleksej e Dmitrj Karamazov. E Margherita Nijkolaevna! Per un istante rimasi inebetito a fissarla. Era bellissima, proprio come la immaginavo, con quegli occhi tristi, di una tristezza contagiosa, che la facevano sembrare irraggiungibile. Dopo una donna tanto affascinante, faceva un certo effetto vedere Napoleon che dimenava le zampe cercando di salire sulla sedia. E faceva ancora più effetto vederlo con addosso un panciotto, una camicia col collo stonato, una giacca a coda di rondine e una bombetta che solo un sarto privo di scrupoli poteva avere adattato alle sue forme suine. Renzo, spinto via da Lucia, schiacciò un piede al Matzerath che spalancò la bocca come se stesse per urlare. Non urlò, ma bastò il gesto perché intorno a lui si facesse il vuoto. D'un tratto suonò il campanello. La signorina sì, cioè, Molly Bloom, aprì la porta e Orlando, seguito dalla sua combriccola, entrò dentro.

"Scusate il ritardo", disse Astolfo.

Orlando si comportava in modo strano. A forza di perdere e riacquistare la ragione, aveva come dei

passaggi a vuoto. Si bloccava all'improvviso, nel mezzo di un'azione, o si incantava, rapito dal suono di una parola, traballando come un pugile suonato.

"Cominciamo o no?"

Mi voltai, ma non riuscivo a capire chi avesse parlato.

"E gli altri?", domandò il giovane Holden.

"Ah, si arrangiano.", gli rispose piccata la signora Bovary "E poi qui è troppo piccolo. Anche se arriverebbero, non ci starebbero."

"Se arrivassero non ci starebbero. Signora, via, i congiuntivi.", precisò il ragazzo con una punta di malizia.

"Lo so benissimo. Mi ha scritto Flaubert, mica quel tuo autore sfigato. Salinger, giusto? Sembra il nome di un elettrodomestico."

Orlando ebbe un sussulto: "Il domestico? Che c'entra adesso il mio domestico?"

Cosimo Piovasco di Rondò stava per farsi una bella risata, ma Bradamante lo fulminò con lo sguardo. Ulisse prese la parola: "Signori, signori per favore. Prima cominciamo e prima ce ne andiamo."

Poi mi fece un cenno.

"Io?", sussurrai timidamente.

"Sì, sì, proprio lei. Venga."

Mi avvicinai a Ulisse. Sarà anche stato un classico, ma mi arrivava a malapena alla spalla.

"Come ha potuto farci questo?", era Ivan Karamazov e ce l'aveva con me. Non capivo. Non sapevo che dire.

"Ha fatto anche di peggio.", Pedro Paramo in persona avanzò al centro della stanza "Mi ha cambiato nome. Vinicio Saleme, mi ha chiamato. E mi ha sbattuto in Calabria."

"La Calabria è un gran bel posto, non si lamenti.", lo punzecchiò Iago.

Subito Ulisse riprese in mano la situazione: "Per favore! Procediamo con ordine. Dunque..."

Mi guardò dal basso in alto con uno sguardo torvo, accusatore.

"E' vero che sta scrivendo delle storie per i fumetti?", e marcò di proposito la parola "fumetti", con sdegno. D'un tratto non si sentì volare una mosca. Tutti mi fissavano.

"E' vero o non è vero?", mi incalzò Ulisse.

"E' vero, lo confesso."

Un mormorio scandalizzato si levò dai presenti.

"Traditore!", urlò Iago.

"Scusate, cosa c'è di male?", ribattei cercando comprensione nello sguardo di Margherita. Ma lei abbassò gli occhi, delusa e mortificata.

"E' una vergogna. Una vergogna!", sibilò il signor K tra i denti.

"Un momento, fatemi parlare. Signori, io posso anche capirvi, ma insomma, non esageriamo. Oggi i fumetti si sono evoluti. Avete mai sentito parlare di romanzi a fumetti?"

Risata generale. Alzai la voce nel tentativo di farmi sentire.

"I fumetti non sono più cose da ragazzini. A volte non hanno niente da invidiare al cinema e, se mi permettete, neanche alla letteratura."

"Basta, ho sentito anche troppo. Basta!", bofonchiò Napoleon cadendo giù dalla sedia. Il signorino Miles mi dette un calcio nello stinco e fuggì via. Feci per correrli dietro, ma Aiace Telamonio, rocca degli Achei, mi si parò davanti facendo schioccare le nocche. Indietreggiando, andai a sbattere contro qualcuno. Era Mr Hide, spuntato fuori da chissà dove.

"Non c'è niente di personale. Cioè, io non voglio offendere nessuno."

All'improvviso un uomo in giacca e cravatta si fece largo tra la folla e mi si piazzò davanti. Lo riconobbi subito: era il signor T. Mi fissava scuotendo la testa.

"Almeno tu dì qualcosa, no? Difendimi!"

"Perché mi hai fatto questo. Perché?", e si mise a piangere senza ritegno. Cercai di consolarlo, ma Astolfo e Bradamante me lo strapparono letteralmente di mano. E giù ingiurie, spintoni, sguardi forcaio-li; per un attimo ebbi paura di finire linciato.

Il suono ripetuto del campanello zittì tutti.

"Chi può essere?", si chiese Ulisse.

"Forse è Martin Eden. A me ha detto che sarebbe venuto.", la buttò lì Desdemona.

Molly Bloom andò ad aprire la porta. Sulla soglia comparve il mio vicino di casa, il signor Giandomenico, professore di italiano e latino in odore di pensione.

"Allora? Che è 'sto casino!? Qui c'è gente che deve andare a lavorare!"

Indossava un pigiama a righe e ai piedi aveva un paio di pantofole spelacchiate.

"Vedete un po' di farla finita, altrimenti chiamo i carabinieri. Intesi? Domani ci parlo io con l'amministratore, caro signor Apostoli. Ce lo dico io cosa succede qui dentro. Forza!, ognuno torni nel libro da dove è venuto. Andiamo, su!"

Lentamente, uno dopo l'altro, tutti uscirono dal mio appartamento sfilando a testa bassa davanti al signor Giandomenico. Nessuno aveva il coraggio di fiatare. Alla fine rimanemmo soltanto io e il signor T. "E lei, che aspetta?", lo apostrofò il signor Giandomenico.

"No, guardi, lui è mio."

Il signor Giandomenico mi squadrò sospettoso.

"E' suo?"

"Sì, sì, è mio. L'ho scritto io."

"E' proprio vero che oggi giorno scrivono cani e porci."

E lanciandoci un'occhiata disgustata, se ne andò via ciabattando. Chiusi la porta. Il signor T ricominciò a piangere. E io mi svegliai.

Sogno o no, da quel giorno feci di tutto per evitare il professor Giandomenico.

Quello non fu l'ultimo sogno popolato da personaggi letterari. Fu uno dei tanti. Ormai penso di averli sognati tutti. Esauriti i personaggi, ho cominciato con gli autori. Romanzieri e poeti. Saggisti, se è un incubo. Giusto ieri sera ho sognato di attraversare il deserto insieme a Rimbaud. Seguivamo la pista degli schiavi trasportando un carico di armi. Una noia infinita. Gli ho chiesto qualche consiglio sulla scrittura. Sapete che ha risposto? "Je ne m'occupe plus de ca." Tutto qui. Comunque lasciamo stare, non è il caso di entrare nei dettagli. Il fatto è che tutti questi sogni ricorrenti per me hanno un senso. E' chiaro che in me c'è qualcosa di irrisolto. Si torna al personalissimo conflitto di interessi di cui parlavo a pagina uno: vorrei lasciare una traccia indelebile nel mondo della letteratura, ma finora tutto quello che sono riuscito a fare è scrivere un albo a fumetti. Il problema è che dopo il Signor T non ho più scritto niente. Tutto quello che sono riuscito a partorire, è stata qualche breve poesia, tipo:

Il fusto dell'albero si piega
I rami si aggrovigliano
Le foglie si accartocciano

Per contrarre il cielo in una rigida armatura

Quasi un haiku. Oppure:

Le imposte della casa di fronte
 sono ancora sbarrate
 Tutto è calmo e tranquillo
 sospeso
 Nello spazio distratto e dilatato
 trasparenze si animano-
 Facili ragazze avvolte nelle lenzuola
 sognano strane imbarcazioni che solcano l'oceano
 e uccelli dalle ali gigantesche
 che planando
 ne sfiorano la superficie-
 si adagiano e scompaiono
 mentre il lento risveglio del mondo
 lievita sotto un cielo qualsiasi.

Eh, sì, inutile lamentarsi. Non ci provo neanche più. E' come quel tale della barzelletta che va a pregare San Gennaro affinché lo faccia vincere alla lotteria, e il santo, scocciato, lo invita a comprare almeno il biglietto. Mmmmh... forse il paragone non è dei migliori. Torniamo a noi. A me. Anzi, a lei. Sì, proprio lei, la ragazza misteriosa che avevo incontrato fuori dal locale. Nel caso non ve ne ricordate, vi consiglio di tornare a pagina 46-47. I fatti che sto per raccontarvi, successero più o meno due mesi dopo la firma del contratto di "Legami". Mi trovavo a Largo Argentina, davanti la facciata del teatro, e stavo aspettando il tram per andare da Enrico a lavorare. La piattaforma d'attesa era gremita di gente. Infastidito, attraversai la strada e mi affacciai sugli scavi. Un gatto bianco e nero dormiva arrotolato all'ombra di una colonna. Altri due si

rincorrevano. Uno rosso, dalla testa enorme e la coda a periscopio, stava girando intorno al perimetro degli scavi, strusciandosi al parapetto. Appoggiata al parapetto, c'era lei. Ci misi un po' prima di rendermi conto che era davvero lei. Non so bene come spiegarlo, era come se non mi fidassi di quello che mi mostravano gli occhi. Non era sola. Un uomo, un tipo alto, abbronzato, piuttosto elegante, le stava accanto. Guardavano il gatto rosso e ridevano. Si baciaron. Sarebbe bastato attraversare di nuovo la strada e confondersi tra la folla in attesa del tram. Ma non riuscivo a muovermi. Rimasi lì dov'ero, facendo finta di guardare gli scavi, finché non mi raggiunsero. Alzai la testa e i nostri sguardi si incrociarono. Sorrisi, un po' impacciato. Lei si voltò. Mi sfilò davanti, ignorandomi. Dopo un attimo di smarrimento, mi passò di tutto per la testa. Forse mi ero sbagliato, non era lei; forse non mi aveva riconosciuto. O forse non aveva potuto vedermi perché ero diventato invisibile. Stavo svanendo. Vi sembra un pensiero stupido? Beh, vi assicuro che non lo è per chi è stato invisibile gran parte della sua vita e ha rischiato seriamente di dissolversi. Certe paure non se ne vanno mai via del tutto.

Il giorno dopo, squillò il cellulare.

"Pronto?"

Silenzio.

"Pronto?"

"Sei arrabbiato?", mi domandò una voce femminile, la sua.

Ero così sorpreso che per alcuni istanti feci scena muta.

"Marco? Pronto? Ci sei?"

"Sì, sì, scusa.", detti un colpetto di tosse per schiarirmi la voce "Credevo che non mi avessi riconosciuto."

"Hai voglia di vedermi?"

Ci pensai su, ma non troppo.

"Dove?"

"Sto in un albergo in centro. Possiamo incontrarci... come si chiama quella piazza grande, rotonda, con l'obelisco in mezzo e le chiese."

"Le chiese gemelle?"

"C'è una fontana sotto l'obelisco. Vicino a degli archi."

"Roma è fatta di fontane, chiese e archi."

"Dietro c'è la metropolitana."

"Allora è piazza del Popolo."

"Sì, piazza del Popolo."

Erano le tre del pomeriggio. Mi trovavo a Trastevere, a casa di Enrico. Non sapevo neanche quale fosse il suo nome, ma mollai tutto, mi precipitai fuori e un'ora dopo ero sotto l'obelisco di piazza del Popolo. Sudato e agitato come al primo appuntamento. Lei era già lì. Sola. Mi venne incontro con un sorriso capace di annientare la piazza intera. Mi salutò con una bacio sulla guancia. Mi prese a braccetto.

"Mi accompagni a fare un po' di shopping?"

Entrammo e uscimmo da non so quanti negozi. Travolto da un vortice di insegne colorate, vetrine, scontrini, bluse a pois, shorts, sandali ultrapiatti, sabot, gonne vintage e jeans firmati, mi sfuggì la cosa più importante. Me ne accorsi dopo, mentre eravamo seduti da Canova a prendere un caffè.

"Il mio conto in banca non sarà d'accordo, ma dovrei venire a Roma più spesso.", disse soddisfatta, radunando sopra la sedia una quantità impressionante di borse, frutto delle sue scorrerie.

"E cos'è che te lo impedisce?"

"Il lavoro all'agenzia."

Di viaggi? D'assicurazione? Matrimoniale? Mistero. Scossi la testa per farle capire che mi rendevo con-

to. Certo. Poi le domandai a bruciapelo. "Lui dov'è?"

"In albergo, non si sente bene."

Fu in quel momento che la vidi. Una fede lucente, abbagliante, che faceva ruotare nervosamente intorno al dito. Provai un senso di nausea. Dovetti anche impallidire, perché ad un certo punto mi chiese: "C'è qualcosa che non va?"

Cercai di ricompormi e mi afferrai alla prima cosa che mi venne in mente.

"Chi ti ha dato il mio numero?"

Si mise a ridere. Così forte da attirare l'attenzione dei tavoli intorno.

"Tu. E' sempre lo stesso, da anni."

D'un tratto si fece seria.

"A volte ripenso a noi due. A come sarebbe andata se avessi avuto più coraggio."

Mi fissava. Aspettava che le dicessi qualcosa.

"Anch'io.", mentii.

"Davvero?"

Azzardai: "Certo. Altrimenti non sarei qui."

Era peggio che giocare a mosca cieca. Eppure sentivo che c'era qualcosa di vero, di sincero in quello che avevo appena detto. Mi fissò, a lungo, e io mi sarei perso in quegli occhi color nocciola se un colpo secco alla bocca dello stomaco non mi avesse destato. Era come se qualcosa, qualcuno mi prendesse a calci dall'interno.

"Scusa. Torno subito."

Mi alzai e andai in bagno. Chiusi a chiave la porta. Sudavo, grondavo sudore. Ma l'immagine riflessa nello specchio, no. Non ero io che la guardavo, era lei che guardava me.

"Cosa credi di fare?", sbottò all'improvviso.

"Credo che vomiterò, se continui a scalciare."

"Ascoltami bene. Quando uscirai di qui, andrai da lei, le dirai che devi andartene e non cercherai più di vederla."

"Perché."

"Fai quello che ti dico e basta."

"Tu non hai mai fatto quello che volevo io."

"Fidati."

"Hai così paura di lei?"

"Non ho paura di Veronica."

"Veronica. E' così che si chiama?"

Si irrigidì. Mi avvicinai allo specchio.

"Sono io che conduco il gioco adesso. Non puoi darmi ordini."

Cominciò a muovere la testa su e giù e a ruotare gli occhi, come in preda ad un tic nervoso. Poi scattò in avanti. Per un attimo credetti che balzasse fuori dallo specchio per afferrarmi.

"Lo faccio per te, stupido! Voglio solo aiutarti."

"Bene. Allora dimmi perché non ricordo niente di lei, di Veronica."

Indietreggiò, serrando le labbra.

"Sto aspettando."

Indietreggiò ancora. Indispettito, staccai lo specchio per riattaccarlo con il vetro girato verso la parete. Uscii dal bagno e tornai da Veronica. Mi sedetti accanto a lei.

"Vuoi ancora qualcosa?"

"No, grazie."

Con il dorso della mano le sfiorai una gamba.

"Lui lo sa che sei con me?"

Non mi rispose subito.

"Non sa neanche che esisti."

Forse fu per come me lo disse, per come mi guardò o perché si morse il labbro, non lo so. Qualcosa mi scattò dentro. Fermai al volo il cameriere, gli misi in mano una banconota e mi alzai di scatto.

"Andiamo."

Veronica obbedì. Prendemmo un taxi. Durante il tragitto non ci scambiammo una sola parola. E non perché fossimo in imbarazzo. Neanche mentre salivamo in ascensore trovammo qualcosa da dirci. Non ce n'era bisogno. Chiusi la porta. Ci guardammo, in silenzio. I nostri corpi sapevano cosa fare.

In tutta la mia vita non ho mai vissuto momenti come quelli. E non parlo solo del piacere fisico. No. Era come se avessi assecondato il mio desiderio e allo stesso tempo il mio destino. Mi ero compiuto, se così si può dire. Avevo raggiunto l'apice della mia parabola. Ma è inutile: se ci sono parole per descrivere certi momenti, io non le conosco. Bisognerebbe inventare una lingua nuova, capace di parlare direttamente ai sensi e al corpo. Una lingua immediata, che sappia evocare, non descrivere. A che serve saper raccontare una storia, se poi gli attimi più intensi la vita se li porta via? Attimi. Vi è mai capitato di ripensare alla vostra vita come ad una lenta, faticosa marcia verso quell'attimo che da solo giustifica e riempie di significato un'intera esistenza? L'attimo per cui, senza saperlo, ci si è preparati da sempre. L'attimo in cui, una volta passato, ci rifletteremo fino alla fine.

Eravamo sul letto, stretti l'uno all'altra e il mondo aveva smesso di girare su se stesso. Sono sicuro che se in quell'istante avessi potuto sdoppiarmi e vedere cosa stava succedendo fuori, avrei visto ogni cosa, ogni singola creatura congelata nel bel mezzo di un movimento o di un'azione. Una città intera che tratteneva il fiato in attesa che passasse il nostro momento.

Veronica si liberò dal mio abbraccio, si alzò e cominciò a vestirsi.

"Rimani ancora un po'."

Dovetti dirlo troppo piano, appena un filo di voce, perché si tirò su la gonna e chiuse la zip, senza guardarmi. Incurvò la schiena per fare scivolare meglio giù la camicia. La sistemò sui fianchi. Si sedette sul bordo del letto per mettere le scarpe. Avrei dovuto dirle qualcosa, ma avevo un groppo in gola che mi soffocava. Avevo la strana sensazione di aver già vissuto quella situazione. Mi sedetti accanto a lei.

"Aspetta, ti accompagno."

"Non importa."

Scivolai di nuovo sul letto.

"Finisce così?", le domandai, anche se ero sicuro che sarebbe rimasta. Già mi immaginavo la scena: si alzava, arrivava fino alla porta ma non riusciva ad andarsene.

Si stese accanto a me. Mi baciò. Il suo addio impresso sulle labbra. Poi si alzò e uscì dalla camera. Ecco che ora esitava, ferma, davanti alla porta. Ancora qualche istante e avrei sentito il battere dei suoi tacchi farsi più vicino. Sarebbe tornata da me. Invece, nel silenzio, sentii il tonfo del portone d'ingresso che si chiudeva. Il mondo, con un cigolio, riprese a girare su se stesso.

Fino ad allora avevo avuto alti e bassi, ma non avevo mai provato dolore. Quello vero. Quello per cui non esiste una cura. Che ti fa a pezzi dentro. Come ingoiare una bomba a mano due volte al dì, dopo i pasti. Due misere ore di piacere si dilatarono in due settimane di angoscia. Non dormivo più. Non man-

giavo più. Non facevo che pensare a lei. Ero già con un piede sul treno, deciso a tornare a Pietrarossa, pronto a tutto, e chissà che casini avrei combinato se Enrico non mi avesse letteralmente preso di peso e tirato giù. Poi, finalmente, il dolore cominciò ad attenuarsi. Una lenta decompressione. Un graduale riavvicinamento verso ritmi più congeniali. Di nuovo ossigeno al cervello. E un pizzico di lucidità in più. Iniziai a ragionare sull'assurdità della situazione. Perché non sapevo nulla di Veronica? Il creatore per me non aveva segreti. Non poteva averne. Provai a mettermi in contatto con lui. Non è una cosa semplice avere un faccia a faccia col proprio doppio. Può succedere, a me era successo, ma non a comando. Passai mezza giornata davanti allo specchio, contando peli e brufoli. La meditazione non dette risultati migliori. Credo che l'annullamento del proprio io, che sta alla base della meditazione, sia qualcosa che va contro il mio istinto di sopravvivenza. Tentai con le maniere forti.

"O mi dici tutto o mi attacco al telefono e chiamo mezza Pietrarossa. Sebastiano, i tuoi genitori, chiunque possa darmi uno straccio di informazione." Rimasi in attesa. Nessun segnale. Forse voleva mettermi alla prova.

"Va bene, ma ricordati: se mi sputtano io, è come se ti sputtassero anche tu."

Impugnai la cornetta e intanto pensavo: di qualcosa, forza, che aspetti.

Composi il numero. Dai, fermami.

I primi squilli. Fai qualcosa che questo risponde!

"Pronto?"

Giustamente, Sebastiano era sorpreso di sentirmi. Così sorpreso che era convinto si trattasse di uno scherzo. Ci misi un po' a convincerlo che ero davve-

ro io. Ma una nota di sospetto, se così si può dire, gli rimase nel tono della voce.

"Ma lo sai chi ho visto qui a Roma, l'altro giorno?", provai a buttarla lì "Veronica."

Silenzio. Prolungato. Poi:

"Mi sa che ti sbagli. Veronica l'ho vista io ieri."

"Ho detto l'altro giorno così per dire. Intendevo tre settimane fa, più o meno."

"E con questo?", mi spiazzò.

"No, niente. Voglio dire, incontrarsi a Roma, così, per caso."

"Mi hai telefonato solo per dirmi che hai visto Veronica?"

"No. Cioè... sì."

Silenzio. Prolungato. Riattaccò. Fuori uno. Non mi restava che telefonare a mia madre. Nella speranza che non mi attaccasse il telefono in faccia anche lei. Era da tanto di quel tempo che non la sentivo, che ne avrebbe avuto tutto il diritto.

"Mamma?"

"Chi è!"

"Come chi è... sono io, Marco."

"Oddio, è successo qualcosa?"

"Stai tranquilla, non ti preoccupare. E' tutto a posto."

"Stai bene?"

"Certo che sto bene."

"Sicuro?"

"Ma che ti prende!"

"Non telefoni mai, non telefoni. Uno poi quando ti sente, si preoccupa. Pensa subito al peggio."

Rassicurata, potemmo finalmente parlare. Più che altro parlò lei. Del babbo. Della falegnameria. Della pensione. Della casa. Delle ultime novità in paese. Io ogni tanto mi inserivo con qualche monosillabo. O un grugnito. O un ah, ah, tanto per farle capire che

la stavo seguendo. Appena ne ebbi l'occasione, mi infilai tra una pausa e l'altra e le dissi che avevo incontrato Veronica. La rivelazione la zittì. Solo per qualche istante, s'intende.

"Veronica? Quella Veronica?", mi chiese incredula
"Ma dove, lì, a Roma?"

"Sì."

"Oddio."

"Come oddio, scusa."

"Dopo tutto quello che hai passato per colpa di quella... sì, insomma, di quella lì."

Quella lì.

"Non avrai mica fatto lo scemo, eh?"

"No."

"Non ti fare fregare. Ci sei già cascato una volta."

C'ero già cascato. Prima. Chissà quando. Ora invece mi ci ero tuffato. Opplà! Doppio carpiato. Poi, mia madre si congedò con una tripla raccomandazione:
"Stai attento, mangia, fatti sentire più spesso."

Andai a stendermi sul divano.

Iniziai a pensare a Veronica, anzi, a Quella lì.

C'ero già cascato.

Non mi dovevo fare fregare.

Dopo tutto quello che avevo passato...

Mi ero montato la testa, ma era già fidanzata.

Dimenticarla, ecco, era meglio.

Non dovevo più vederla.

Questi erano i pezzi del puzzle che avevo a disposizione. Più qualche altro indizio che avevo raccolto durante il nostro ultimo incontro. Ovvero:

1): era sposata.

2): ogni volta che la incontravo, in me si scatenava una vera e propria tempesta ormonale.

3): mi aveva fatto capire che se avesse avuto più coraggio, le cose tra di noi sarebbero andate diversamente.

Abbastanza indizi per farsi un'idea di cosa poteva essere successo. Bastò soltanto un piccolo sforzo per unire i tasselli ed avere il quadro della situazione. Quello che non capivo, che tuttora non capisco, era il perché di quella specie di vuoto pneumatico nella memoria. L'unica spiegazione che sono riuscito a darmi è che il creatore abbia fatto di tutto per rimuovere il dolore, ma alla fine è solo riuscito a rimuovere il ricordo di Veronica dalla mia testa. Un Dorian Gray alla rovescia. Mentre in Wilde l'originale resta giovane e il ritratto invecchia, nel mio caso il creatore trattiene il dolore, mentre il suo doppio, cioè io, se ne libera. Non so se sia andata davvero così, ma mi piace pensarlo. Mi venne il dubbio che il creatore avesse mollato tutto e fosse scappato a Roma proprio per colpa di Veronica. Altro che sacro fuoco dell'arte e stupidaggini simili! Aveva ragione lui: Veronica è una donna pericolosa. Passa e quando se ne va lascia solo macerie dietro di sé. Non abbandonerà mai suo marito. Altrimenti l'avrebbe fatto a suo tempo, quando era ancora fidanzata e, presumo, si vedeva di nascosto col creatore. Noi siamo solo una parentesi. Una tentazione. Una passione che va e viene. Almeno lei è abbastanza saggia da non confondere l'amore con la passione.

Ah, l'amore. Forse la parola più inflazionata e abusata in assoluto. Per molti il fulcro intorno al quale ruota il mondo. Per molti altri una vera e propria malattia. Un moto dell'anima. Una semplice reazione chimica. L'affetto elevato alla massima potenza. Il desiderio che giustifica le proprie smanie. L'amore del "ti amo" continuo, implacabile. Forse perché si deve autoconvincere. L'amore del "semmai ti richiamo io." L'amore sussurrato o siglato nei contratti. L'amore eterno o l'amore a breve

scadenza? Quello che fugge alla minima distrazione. Che al primo sbadiglio se la dà a gambe levate. E il cuore? Oh, il cuore sta a guardare, quando ha tempo. Perché è molto indaffarato, ha da lavorare, lui, e certe cose le lascia volentieri ad organi più frivoli. "Pensaci te, che io ho già tanto da pompare." L'amore veggente, che vede un bacio nel futuro di una bocca. L'amore pratico, che il bacio se lo prende subito. L'amore costante, che suda e si impegna. L'amore pigro, che fa finta di smarrirsi. A-mo-re. Basta con tutto questo amore! Basta! Stufò d'amore! Stufò! Se ne parla da secoli. E' stato studiato, sezionato, analizzato al microscopio, eppure... eppure eccolo ancora qui, fresco fresco, come nuovo, quasi vergine. Quasi una vertigine.

Quando ho incontrato Chiara, ho avuto paura. Paura di ricominciare tutto daccapo. Di perdere il controllo della situazione. Inconsciamente, non mi fidavo più delle donne. In realtà, non mi fido più di me stesso, dei miei sentimenti. Veronica è passata e ha fatto terra bruciata. Ecco perché con Chiara ho viaggiato col freno a mano tirato. E forse ho fatto bene. Almeno ho evitato di andare a sfracellarmi contro il muro nascosto dietro la curva. Non ci vuole nulla a prendere velocità. A lasciarsi andare. Basta non pensare alle conseguenze. Io ci penso in continuazione. Enrico, una volta, mi ha detto che pensare negativo porta cose negative. Come dire che la sfiga arriva su appuntamento. Uno non lo sa, ma la prenota. Se fosse vero, allora significherebbe che quell'uomo che ho visto uscire a tarda notte dal palazzo di Chiara, giaccone e scarpe lucide, era lì per colpa mia. Del mio passato. Di Veronica. Del pensiero negativo. Non credo che le cose stiano proprio così. Troppo semplice. Sarebbe come giustificare gli errori degli altri e accollarsi le loro re-

sponsabilità. Quasi un trasferimento di colpe. Per poi sentirsi dire: "Se ti ho tradito, è per colpa tua." E giù sensi di colpa. Con il dubbio di avere sbagliato qualcosa, di non avere dato abbastanza. Eh, no! Troppo comodo. Troppo.

Mi rigiro nel letto. Ancora più inquieto, il cervello si rigira nella scatola cranica. Mi alzo, di scatto, ed esco.

Eccomi di nuovo sotto casa di Chiara. E' quasi mezzogiorno. Non dovrei essere qui. Ora me ne vado, penso, e invece mi accorgo che il portone è solo appoggiato ed entro nell'androne. Salgo al piano con l'ascensore. Arrivo davanti la porta del suo appartamento. Bene, e adesso? Adesso me ne vado. Suono il campanello. Insisto finché non mi apre. Indossa solo una maglietta spiegazzata; ha la faccia assonnata.

"Marco, che ci fai qui?", la voce impastata.

Non rispondo. La fisso con un'espressione tipo: so tutto, troia, è finita. Troppe cose in una sola espressione. Infatti lei non se ne accorge. Sbadi-glia. Mi fa entrare. Non dovrei essere qui, ma intanto la seguo in cucina.

"Mi butto un attimo sotto la doccia. Prepari il caffè? Ti va?"

Il caffè? Guardami! So tutto! Tutto! Ma lei se ne frega. Ciondola indolente verso il bagno e io, come un cretino, mi metto a riempire la macchinetta del caffè. Se tutto questo non fosse reale, ma soltanto la scena di un libro, o di un film, cosa succederebbe? Io, cosa farei succedere? Di sicuro aggiungerei un po' di pathos. Pochi grammi di disperazione, mezzo bicchiere di lacrime, un chilo di dialoghi, sensi di colpa q.b.(quanto basta) e una spruzzatina di rimpianti. Mischiare il tutto e mettere in forno a 220 gradi, venticinque minuti circa. A cottura ultimata aggiungere qualche momento felice del passato e

servire il dramma ancora ben caldo. Dio, che stupido! Come mi vengono in mente certe cose. In un momento come questo, poi. Forse mi comporto così perché sono io quello a cui non gliene frega niente. O forse perché la vita è troppo assurda per essere presa sul serio.

Mentre Chiara è ancora sotto la doccia, entro in camera. Mi fermo davanti al letto disfatto. Sono qui per farmi del male o per trovare il coraggio? Già, perché sono qui? Mi inginocchio e prendo le lenzuola tra le mani. Le annuso. Con la bocca e il naso ancora sprofondati nel tessuto, giro gli occhi e mi accorgo che Chiara mi sta fissando, avvolta nell'accappatoio. Mollo le lenzuola e scatto in piedi.

"Che stavi facendo?"

"Io? Niente. Oddio, il caffè!", esclamo, precipitandomi verso la cucina. Spengo il fuoco sotto la caffettiera. Mi viene da piangere. Chiara mi raggiunge in cucina. Non ho il coraggio di voltarmi. Il maniacco, ho fatto la figura del maniacco! No, un momento, non rigiriamo la frittata. E' lei che deve sentirsi in colpa. Coraggio, Marco, affrontala. Pensa positivo. Voltati, Marco! Mi volto, ma nel suo sguardo mi rivedo mentre annuso le lenzuola.

"Tutto bene?", mi chiede squadrandomi con diffidenza.

"Sì, sì, certo."

Verso il caffè nelle tazzine e le porto al tavolo. Ci sediamo. Mi allungo per prendere il barattolo dello zucchero.

"Zucchero?"

"Uno scarso."

Mentre giro il cucchiaino nella tazza, Chiara comincia a ridere. Si mette una mano davanti alla bocca.

"Che c'è da ridere?"

"Niente."

Altro che niente. Al suo posto riderei anch'io. La guardo. Ha ancora i capelli bagnati. L'accappatoio si è aperto quel tanto che basta per scoprire un seno. Non devo guardare. Non devo pensare al culo sbalorditivo che nasconde sotto l'accappatoio. Oddio, l'odore della sua pelle mi sta già entrando in circolo... no!, devo essere forte. Ieri sera è andata a letto con un altro, non me lo posso scordare. E ora è qui con me che ride. Come se non fosse successo nulla.

"Ti sei divertita ieri sera?"

"Abbastanza."

"Che significa abbastanza? O sì, o no."

"Un po' sì, un po' no. Stavo per richiamarti."

Per un istante rimango con la tazzina a mezz'aria.

"Quando?"

"Dopo che mi hai chiamato. Marisa ha bevuto troppo, l'abbiamo portata a casa."

"E poi?"

"Siamo tornate a casa anche noi."

Noi. Noi chi? Mando giù un sorso di caffè.

"E perché non mi hai chiamato?"

"Era tardi."

"E tu, hai bevuto?"

"Non mi sono ubriacata."

"Davvero?"

"Ti sembravo ubriaca quando mi hai telefonato?"

"Se è per questo non mi sembrava nemmeno che tu fossi in un locale."

"Ero fuori, te l'ho detto."

Comincia a guardarmi in modo strano.

"Cos'è questo terzo grado? Ti gira male?"

"L'ho visto."

"Chi?"

"Lui."

Rimane in silenzio. Fa la sorpresa. Ma con me non attacca.

"Ero qui sotto, stanotte. Ho visto che avevi la luce accesa in camera. Poi l'ho visto uscire. E hai spento la luce."

"Cosa?", farfuglia.

"Hai spento la luce. Ora non venirmi a dire che è stata solo una coincidenza!"

"La luce!? Ma di cosa parli?"

"Non di cosa, di chi. Di quello che ti sei portata a letto."

Per un attimo rimane immobile, pietrificata. Grandissima interpretazione, gliene do atto. Altro che disegnatrice, sarebbe un'attrice fantastica.

"Sei pazzo. Completamente fuori di testa."

"Ognuno ha i suoi difetti, disse il pazzo alla puttana."

Mi centra in pieno con un ceffone. La tazzina mi cade di mano. Finisce per terra, spaccandosi in due.

"Fuori! Vattene! Vattene subito da casa mia!", urla.

Mi alzo e raggiungo il portone d'ingresso, senza voltarmi. Diavolo come frizza! Esito un attimo. L'attimo dopo sono fuori, sul pianerottolo. Mi fermo lì. Inebetito. Ed ecco che mi viene in mente una scena del film Frankenstein Junior. Igor e il dottor Frankenstein stanno scopercchiando le tombe del cimitero, in cerca di pezzi per assemblare il corpo della creatura. Il dottore dice: "Che lavoro schifoso." Igor fa capolino da una fossa: "Potrebbe andare peggio. Potrebbe piovere." L'attimo dopo si sente un tuono. Quasi simultaneamente, comincia a piovere. Un diluvio.

D'un tratto le porte dell'ascensore si aprono. Un uomo dalla faccia stravolta dalla stanchezza mi sfilava davanti, biascicando un buongiorno. Il giaccone, le scarpe lucide, oddio... aspetto che si diriga

verso la porta di Chiara, e invece tira fuori un mazzo di chiavi e apre la porta accanto. All'interno, lungo il corridoio, appare la sagoma in controluce di una donna. Vedo anche un bambino che corre. Poi la porta si chiude, inghiottendo la visione.

"Non ci credo. Dimmi che non è vero."

Non ho neanche il coraggio di guardarlo negli occhi. Figuriamoci di dire qualcosa in mia difesa. Enrico mi prende per le spalle. Mi lascio scrollare come un sacco di patate. Dissociato. Ecco, mi sento dissociato. Enrico si butta sul divano.

"Hai provato a chiamarla?"

"Non risponde."

"Ci credo. I fiori? Hai provato a mandarle dei fiori?"

"A dozzine."

"Rose rosse?"

"Di tutti i colori."

"Ma come ti è venuto in mente?"

E chi lo sa. Devo avere una mente maldestra. Un difetto congenito. O, molto più semplicemente, sono stupido. Laddove non si spinge l'immaginazione, arriva la stupidità. Come aforisma mi si cuce perfettamente addosso. E' tutta colpa del creatore. Se si fosse deciso a darmi corpo nella pagine di un libro, tutto questo non sarebbe mai successo. In fondo io non sono nato per decidere della mia vita. Ci credo che combino un casino dietro l'altro! Ma gli altri non lo sanno, ecco il problema. Chissà cosa penserebbe Enrico se gli dicessi la verità.

"Parlaci tu.", dico all'improvviso.

Enrico si irrigidisce.

"Io? E cosa vuoi che gli dica?"

"La verità."

"Non ci crederà mai."

"Perché no?"

"E' troppo assurda!"

Mi siedo accanto a lui, sul divano. Forse, in seguito, mi pentirò di quello che sto per fare, ma sento che adesso è il momento giusto. Non ci sarà un'altra occasione.

"Devo dirti una cosa."

Enrico strabuzza gli occhi, allarmato.

"Oddio, cos'altro hai combinato."

"Niente. Ma è una cosa un po' complicata da spiegare. E' da tanto che ne volevo parlare con qualcuno."

"E' un segreto?"

"Sì, una specie di segreto."

E comincio a parlare. Parlo del creatore, di me: chi ero e chi sono diventato. Tutta la verità. La mia verità. Enrico non mi interrompe mai. Se ne sta in silenzio, apparentemente tranquillo. Ma le sue mani, che tormentano di continuo i risvolti della camicia, lo tradiscono. Il silenzio si prolunga anche dopo che ho finito la mia storia. E' la prima volta che vedo Enrico rimanere senza parole. Mi alzo, faccio qualche passo verso la finestra. Inizio a sentirmi a disagio.

"Lo so cosa pensi. Al tuo posto lo penserei anch'io."

Enrico fa per alzarsi, ma poi si ributta giù. Accende una sigaretta. Aspira così forte che sembra voglia finirla con un unico tiro. Poi sorride.

"Bravo. Mi hai quasi fregato."

Sto per ribattere qualcosa, ma non me ne dà il tempo.

"E' l' idea per il tuo nuovo libro, vero? Mi piace. Sì, potrebbe funzionare. Ho anche il titolo, senti: Le mirabolanti avventure di uno schizzofrenico. Con

due zeta. La prima barrata con una x. E in copertina un volto, anche il tuo, perché no, una specie di ritratto cubista, un collage di pezzi che non combaciano."

Ci penso su per qualche istante. Accendo anch'io una sigaretta. Mi trema appena la mano, ma tanto lui non se ne accorge. Mi sforzo di sorridere. Una finzione, perché no. E se tutto questo non fosse mai accaduto? Forse sono io che mi immagino le cose. Forse sono malato. Un visionario. Un incrocio tra uno schizofrenico e un grafomane. Potrei mettermi alla prova andando in analisi. Potrei diventare un caso esemplare, uno di quelli che finiscono nei manuali. Il grafomenico. Oppure sono davvero il protagonista di un libro e non me ne rendo conto. Il creatore mi ha scritto, finalmente. Mi sta scrivendo anzi, e in questo punto preciso del libro non sa più che farmi fare. Prende tempo. Lui divaga, io vaneggio.

All'improvviso mi squilla il cellulare. Che abbia trovato una buona idea?

"E' lei?", mi chiede Enrico.

Il solo pensiero che sia davvero Chiara, mi fa fremere tutto. Controllo sul display.

"No, è mia madre."

Rispondo controvoglia, con una voce da oltretomba.

"Mamma?"

"Corri a casa. Tuo padre ha avuto un infarto."

Che idea di merda.

Mi infilo dentro l'ascensore. Cardiologia, terzo piano. Attraverso un corridoio, fino alla sala d'attesa. La porta che dà sulla corsia è chiusa. Un infermiera di passaggio mi dice che stanno visitando, non si può ancora entrare. Mi siedo e aspetto.

Prima di questo momento, ho sempre pensato a Pietra-rossa come ad un luogo dove non succede niente. Nessuno muore, nessuno invecchia. Le persone continuano a fare le stesse cose di sempre, negli stessi luoghi di sempre. Un paese dove si può ritrovare inalterato tutto ciò che si è lasciato l'ultima volta. Quasi un'altra dimensione, dove il tempo scorre più lentamente, o non scorre affatto. E' un po' come quando un bambino crede che esistano solo le cose che ha davanti agli occhi, mentre quelle che si lascia alle spalle smettono all'istante di esistere. Massì, facciamolo esistere questo cazzo di mondo. Mi volto. La porta della corsia si apre. Esce il primario. Lo riconosco dal codazzo di dottori e infermiere che si trascina dietro. Mia madre chiude la coda. Le corro incontro.

"Come sta?"

"Ora è fuori pericolo. E' stata una notte difficile. Avevamo paura non ce la facesse."

Ha le labbra secche, screpolate; gli occhi gonfi. Il biancore delle pupille è sparito sotto un reticolo di venuzze rosse e blu. La faccio sedere.

"Ti vado a prendere un caffè?"

"No, basta caffè."

"Vai a casa a riposarti. Sto io qui."

Fa cenno di sì con la testa, ma non accenna ad alzarsi.

"Dice il dottore che appena si stabilizza dovranno fargli un piccolo intervento."

"Che tipo di intervento?"

"Useranno una sonda per liberare le arterie occluse."

"E' pericoloso?"

"Non lo so."

Rimaniamo seduti uno accanto all'altro, senza dirci niente. Riesco quasi a sentire il ronzio dei neon che riempie il silenzio.

"E' cosciente?"

"Sì, ma ora dorme."

"Posso vederlo?"

"Sta dormendo."

"Voglio solo vederlo."

"Non disturbarlo."

"Ho capito, voglio solo... non ti preoccupare, vengo subito."

Entro nella corsia. Fino ad un minuto prima sigillata, inaccessibile come la più impenetrabile delle fortezze, ora indifesa. E deserta. Non trovo nessuno che sappia dirmi dov'è mio padre, così mi tocca infilarmi in tutte le stanze. E' incredibile come i ricoverati si assomiglino, almeno ad una prima occhiata. Mi ricordano un po' il coro greco. Tutti uguali, tutti anonimi. Stavolta però in bianco e senza nessuna prima fila da conquistare a forza di passettini. Lui è nell'ultima stanza a sinistra. Le tapparelle calate e uno spiraglio che fa corrente. Ci sono altri due letti vuoti. Un odore vago di detersivo. Nella penombra, lampeggiano le luci di un piccolo macchinario. Sembra uno stereo, collegato a mio padre tramite dei tubicini invece che da una cuffia. Dorme. Le braccia allineate, il risvolto del lenzuolo sopra il petto, i lineamenti del viso distesi e sereni. Dorme. Beato come un bambino che sogna il suo trenino. Un trenino tutto colorato, con gli occhi e la bocca, come nei cartoni, che suda, sbuffa e fa ciuf ciuf mentre sale su per i monti ed entra in una galleria. Il bambino tiene gli occhi chiusi per immaginare meglio il buio. E' un gioco molto serio. Poi li socchiude, perché la galleria sta per terminare e già si intravede la luce. Sempre

più forte, gli occhi sempre più aperti. Ciuf ciuf, fa il trenino. Mio padre si volta e mi guarda. Non lo so, mi sembra deluso di vedermi. O forse è solo stanco. Sto per dirgli qualcosa, ma chiude di nuovo gli occhi. E' un gioco troppo divertente per smettere proprio adesso. Il trenino deve continuare la sua corsa. E poi ora comincia la discesa, che è piena di gallerie. Ciuf!, ciuf!!!

Torno a casa con mia madre. Mangiamo qualcosa insieme. Il resto del pomeriggio lei lo passa a letto, io a fumare, a leggere, a rispondere a qualche telefonata di amici e parenti. A un certo punto mi sembra di sentirla piangere e corro su. Non ho il coraggio di entrare in camera. Poi mi accorgo che è solo il televisore rimasto acceso. Quando si sveglia, discutiamo su chi dei due dovrebbe passare la notte in ospedale con il babbo. Vince lei. Rimango solo a casa, ma dopo poco finisco le sigarette e se non esco a comprarle rischio di impazzire. Ed eccomi qui, le dieci di sera, lungo una strada di campagna piena di buche. Le uniche luci su cui posso contare, sono quelle delle stelle e delle lucciole che picchiettano i campi. L'astinenza mi gioca brutti scherzi. Mentre cammino, immagino gli abitanti di Pietrarossa nascosti in mezzo ai campi a fumare. Le lucciole diventano centinaia di capocchie di sigarette incandescenti. Lo fanno per dispetto. Sanno che in questo momento mi fumerei qualsiasi cosa. Che ne ho bisogno. Più dell'aria che respiro. Dopo venti minuti, mi ritrovo due capitelli dorici al posto delle gambe. Altri venti minuti a passo spedito e arriverei in paese, ma non ce la faccio. Devo fermarmi un attimo. Comincio a frugare nelle tasche, nell'assurda

speranza di trovare una sigaretta. So che non ne ho, lo so benissimo, ma quando non trovo nulla inizio ad urlare e a prendere a calci i sassi sul bordo della strada. Uno lo prendo proprio bene, e, oltre a farmi male, lo faccio volare via in mezzo al campo.

"Cazzo fai, sei scemo?"

Mi blocca. Me lo sono sognata quella voce o c'è qualcuno laggiù, nascosto nel buio? Non posso andare avanti così. Devo farmi visitare. Da uno bravo.

"Ci manca poco che mi prendi in pieno."

Faccio un passo indietro.

"Chi sei?", urlo al niente.

"Chi vuoi che sia, coglione!"

Mi sembra di conoscerla questa voce. Certo che la conosco, è la mia. Con un salto il creatore supera il fosso e mi si piazza davanti.

"Cosa ci fai qui?", balbetto.

"Io ci sono sempre, dovresti saperlo, no?"

"No. Tu non esisti."

"Cosa?"

"Non puoi esistere."

"E cosa saresti allora?"

"Un parto della mia fantasia malata. Qualcosa del genere."

"Dici sul serio?"

"Certo. Io sono malato, capisci? Non dovrei vederti, tanto meno dovrei perdere tempo a spiegarti che sono malato."

"Ripetilo."

"Sono malato."

"No. Dì ancora che non esisto."

"Non esisti."

Mi becco uno schiaffo. Fa ancora più male proprio perché non me lo aspettavo.

"Sei sempre convinto che non esisto?", mi dice.

Beh, qualche dubbio mi viene, ma non demordo. Nemmeno lui. Mi arriva un altro schiaffo, più forte del primo se possibile.

"Basta, basta, ho capito. Esisti."

"Bene.", mi fa tutto soddisfatto "Dove andavi?"

"In paese, a comprare le sigarette."

"A piedi?"

"Sì."

"Tieni, prendi una delle mie."

Mi allunga una sigaretta. La prendo, rigirandola tra le dita come se dovesse sparire da un momento all'altro. Ma non sparisce. L'accendo e sentendo il tabacco scendere nei polmoni, mi sento rinascere.

"Sai del babbo?", gli chiedo.

"Ovvio, altrimenti non sarei qui. Per fortuna il peggio è passato. Se la caverà."

Camminiamo lungo la strada, ognuno con la sua luciola tra le labbra. Penso a cosa succederebbe se in questo momento passasse nostra madre con la macchina. Ma penso anche a molte altre cose che non mi tornano.

"Mettiamo che esisti.", gli dico.

"Vuoi ricominciare?"

"Niente schiaffi, d'accordo?"

"D'accordo."

Mi allontanano un po', non si sa mai.

"Di solito ci incontriamo nei sogni, giusto?"

"Giusto."

"Ma stavolta sono sveglio."

"Allora forse sono io che sto sognando."

Mi viene la pelle d'oca al solo pensiero. Lui invece se la ride di gusto. Poi riprende.

"Da quando hai preso il mio posto, non faccio altro che sognare."

"E che genere di sogni fai?"

"Un po' di tutto. Una volta ero a casa."

"Casa mia?"

"Casa nostra. Ero solo. Suonano alla porta. Vado ad aprire e mi trovo davanti un signore con una valigetta. Un venditore porta a porta, penso. Non so perché, ma lo faccio entrare. E' sulla cinquantina, abbastanza trasandato. Gli offro da bere e ci sediamo in salotto."

"Non mi sembra granché come sogno."

"Aspetta. Sono sicuro che sia lì per vendermi qualcosa, e invece è venuto per comprare. Cosa?, gli domando. La sua anima, mi risponde."

"L'anima?"

"Già. Figurati. Ma dopotutto è un sogno, così sto al gioco. Gli dico che potrei anche vendergliela, ma poi? La prospettiva di bruciare per l'eternità non mi sembra il massimo. Non stia a credere, mi fa, da noi non si sta così male come dicono. E poi lei, in cambio, potrebbe chiedere qualsiasi cosa. Insomma, cerca di convincermi che è uno scambio equo. Per metterlo alla prova, sparo alto."

"E lui?"

"Lì per lì, tentenna. Poi tira fuori dalla valigetta una specie di clistere. Dice che serve a misurare la purezza dell'anima. Più uno ha l'anima pura e maggiori sono le possibilità che le sue richieste vengano accolte."

"E la tua com'era?"

"Non di primissima qualità, ma nemmeno da buttare. Per farla breve, lo scambio si può fare. Mi mette in mano un contratto e mi dice che se voglio posso farlo controllare dal mio avvocato."

"Non ci credo."

"Nemmeno io ci credevo. Ma lui non fa una piega. Ribatte che dalle sue parti hanno un ottimo rapporto con gli avvocati. Se non ci stanno attenti, rischiano addirittura che gli rubino il lavoro. Tempi dif-

ficili, mi fa tutto serio. Non è più come una volta. E comincia a parlarmi dei bei tempi dell'Inquisizione, della tentazione dei santi, dei sabba e così via."

"Ma poi cosa hai fatto, hai firmato?"

"Sì."

"Col sangue?"

"Con una biro."

"Ah! E ha funzionato?"

"Ci puoi scommettere. Mi ha scritturato Stanley Kubrick."

"Kubrick? No, non mi dire che anche Kubrick..."

"Anche lui, sì"

"E per quale film?"

"Stanley, quando era ancora vivo, ha speso un sacco di anni per realizzare un film sulla vita di Napoleone, ma non c'è mai riuscito. Un kolossal grandioso, impossibile."

"Non lì, però."

"Lì i finanziamenti per girarlo li ha trovati."

"E tu hai fatto Napoleone."

"Certo. E indovina? Ho vinto pure l'Oscar per la migliore interpretazione."

"E chi te lo ha consegnato, Frank Sinatra?"

"Ronald Regan."

Stavolta scoppio a ridere. Troppo assurdo. Non posso fare altro che ridere.

Per un po' rimaniamo in silenzio. Mi diverto a camminare seguendo la linea centrale della carreggiata. Un piede davanti all'altro, come quelli del circo che se ne vanno a passeggio su una corda a trenta metri d'altezza. E il pubblico che trattiene il fiato nella speranza che cada giù. Con una spallata, il creatore mi fa sbandare. Lo mando a quel paese.

"Ma io avevo un altro desiderio.", mi dice all'improvviso, con un tono che fa presagire qualcosa di serio.

"Lavorare con Orson Welles?"

"Gli avevo chiesto se potevo avere l'amore."

"E lui?"

"Niente. Mi ha detto che certe cose le tratta in esclusiva la concorrenza."

"Bella fregatura."

"Già."

Faccio due passi, al terzo: "Pensavi a Veronica?"

"Nemmeno vendendomi l'anima ho potuto averla."

Visto che siamo in argomento, provo a chiedergli:

"Come è andata tra voi due?"

"Come vuoi che sia andata. Male. Era tutto sbagliato, fin dall'inizio. L'ho conosciuta per caso, una sera in discoteca. Dopo due ore eravamo già infrattati in un luogo di perdizione."

"Dove?"

"Uno di quei posti dove le coppiette vanno in macchina a scopare. Solo che lei stava per sposarsi. Mancavano due mesi, più o meno. Ero sicuro che le avrei fatto cambiare idea. Giuro. Avevo perso la testa. Figuriamoci. In quei due mesi ci siamo visti di nascosto quasi tutte le sere, ma il giorno del matrimonio lei è arrivata all'altare tutta sorridente, ha detto sì e arrivederci e grazie."

"Si è sposata con uno di qui?"

"E' un tipo di Milano. Uno pieno di soldi. Mi sembra che il padre abbia una fabbrica di bulloni, o qualcosa del genere. Pensa te."

Bulloni.

"Che stronza."

"Lo stronzo sono io, me lo sono meritato. E tu, con quella ragazza? Come si chiama."

"Chiara. Beh, lasciamo perdere. Ho combinato un casino. Mi dai un'altra sigaretta?"

Mentre accendo la sigaretta, mi accorgo che il creatore mi sta fissando come se volesse ipnotizzarmi.

"Che c'è?"

"Datti da fare per rimediare al casino."

"Oh, è impossibile. Ci ho già provato. Se mi vede per strada è capace di mettermi sotto."

"Dammi retta, provaci."

"Se no che fai, mi prendi a schiaffi?"

"Ci puoi scommettere."

Mi volto e vedo due fari che si fanno sempre più vicini.

"Marco?"

"Sì?", gli dico senza distogliere lo sguardo dai fari.

"Non sei malato. Ricordatelo."

"Certo. Detto da te è molto convincente.", gli rispondo soprappensiero. Ormai la macchina è a pochi metri da noi. I fari quasi mi accecano. Mi scosto per farla passare. E invece rallenta. Si ferma proprio davanti a noi. Cristo, io la conosco questa macchina! Mia madre si sporge dal finestrino e sgrana gli occhi come se dubitasse di quello che vede. Mi volto, lentamente. Molto lentamente. Come alla moviola. Penso anche al rallentatore: e-o-ra-co-sa-mi-in-ven-to? Niente. Del creatore non c'è traccia. Svanito nel nulla.

"Marco, ma che fai?"

Sono talmente frastornato che ci metto un po' a rispondere.

"Avevo voglia di fare due passi."

"Alle tre di notte!?"

Le cosa? No, non è possibile. Guardo l'orologio. Cazzo!, le tre passate.

"Avevo finito le sigarette.", tento di giustificarmi.

Mia madre non dice niente. Fissa qualcosa, in basso. E allora abbasso anch'io lo sguardo e vedo la sigaretta che mi brucia tra le dita.

"Vieni. Andiamo a casa."

Lo dice proprio bene; così bene che vorrei sparire anch'io per la vergogna. Monto in macchina, a testa bassa. Non sono malato, devo ricordarmi che non sono malato. Certo. Allaccio la cintura e mentre partiamo lancio la sigaretta fuori dal finestrino.

La notte non chiudo occhio. Terrorizzato al solo pensiero che l'uomo nero possa sbucare da sotto il letto o che Peter Pan entri dalla finestra. In sintesi, terrorizzato da me stesso. Così all'alba sono già in piedi. Ogni cosa sbrilluccica ai raggi del sole, ricoperta da un velo di rugiada. La macchina parte al terzo colpo. Riesco a farla uscire a singhiozzi sulla strada e punto dritto verso il paese. A metà strada mi sforzo di non rallentare per vedere se il creatore tante volte facesse capolino dal fosso col pollice teso. Compro le sigarette ad un distributore automatico e me ne faccio fuori un paio mentre raggiungo la falegnameria. Fuori dal cancello c'è una macchina che aspetta.

"Scusi, sa a che ora apre?", mi chiede un signore scendendo dalla macchina.

"Che deve fare?"

"Un paio di tagli, se possibile."

"Oggi è chiuso, ma... venga."

Apro il cancello e lo faccio entrare. Passo dalla porta posteriore, direttamente nel laboratorio. Mi guardo un po' intorno, in cerca dell'interruttore

generale. Accendo le luci, poi la sega. Metto l'asse sopra il macchinario, prendo le misure facendo dei segni con una matita sul legno, poi comincio a tagliare. Faccio tutto senza pensare. Senza difficoltà. Come se fino al giorno prima fossi stato lì dentro a tagliare, ad inchiodare, a piallare, a scegliere i legni migliori, a far girare le macchine, a consigliare i clienti.

Finito, spengo la sega. Raccolgo i pezzi e li consegno al cliente.

"Grazie. Quanto le devo?"

Se non ricordo male, mio padre non si faceva mai pagare per due tagli.

"Niente."

Quando rimango solo, entro nel piccolo ufficio riservato alla contabilità. Sulla scrivania c'è una foto. Aggrappato alle spalle di mio padre sorrido all'obiettivo. Avrò sette anni, otto, non di più. Siamo in montagna. Non saprei dove. Non mi ricordo di quel giorno. Apro qualche cassetto. Do un'occhiata agli ordini rimasti in sospeso. Poi esco a fare un giro per il negozio. Su uno scaffale, proprio dietro il bancone, c'è un trenino colorato dentro la sua confezione. E i vari pezzi della pista, tutti rigorosamente di legno. Sento che oggi è un buon giorno. Uno di quei giorni in cui ti accorgi che finalmente stai facendo la cosa giusta. Che quello è il tuo posto. Che ti senti felice perché non pensi a niente. Che la notte è passata. Che tutto è passato. Sì, oggi è un gran giorno. Torno in macchina e corro verso casa. Mia madre sta ancora dormendo. Metto su il caffè. Mi sento euforico. Fischietto. Faccio tamburellare le dita sul tavolo di cucina. Penso che dovrei chiamare Chiara e spiegarle un sacco di cose. Non so perché, ma ho la sensazione che stavolta non mi sbatterà il telefono in faccia. Anche Enrico ca-

pirà. Dopotutto Bregon può tranquillamente andare avanti senza di me. Riempio la tazza di caffè bollente e vado su, in camera mia. Per prima cosa chiamo Chiara. Ha il cellulare staccato. Non mi va di lasciarle un messaggio. Enrico... beh, lo chiamerò dopo. Rido da solo. Chi l'avrebbe detto. E' così facile cambiare vita. Voglio dire, basta non pensarci troppo. Le cose accadono, ecco. Non bisogna fare resistenza. E' proprio quando ci si ferma e si smette di lottare che si intuisce il valore delle cose. Aveva ragione mia madre. Ho sempre avuto tutto e non me ne sono mai accorto. Non voglio più scrivere. Mai più. Non ne ho bisogno. Voglio solo vivere. Passo un attimo in bagno. Torno in camera e vedo un foglio bianco sopra la scrivania. Mi stendo sul letto. Accendo una sigaretta. Provo a fare degli anelli di fumo, ma non mi vengono. Mi alzo per cercare un posacenere. Trovo una penna. La lascio accanto al foglio e vado ad aprire la finestra. Un merlo saltella in giardino. Sono i maschi che hanno il becco arancione o le femmine? Dovrei potare il fico. E piantare... che ne so, un ciliegio. Mi sono sempre piaciuti i ciliegi. Mettono allegria. Voltandomi mi rendo conto che il foglio non è più bianco. Leggo cosa c'è scritto.

Mi chiamo Marco Apostoli. Ho cominciato a lavorare nel mondo dello spettacolo come attore, poi, quasi dieci, diciassette anni dopo, mi sono ricordato che volevo fare lo scrittore. Oggi, a trentadue anni, mi considero un attore fallito, uno scrittore frustrato e uno sceneggiatore mediocre.

Rileggo e mi inumidisco le labbra. Non sarà granché, ma che diavolo, bisogna pur cominciare da qualche parte.